L' ILIADE D' OMERO

TRADOTTA ED ILLUSTRATA

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

TOMO OTTAVO.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Tetide arreca a ſuo figlio le arme fabbricate da Vulcano. Achille s' incammina al Parlamento ſeguito dai Capitani e dal popolo. Parlate reciproche d' Achille e d' Agamennone. Achille vuol condur ſul fatto i Greci alla battaglia, ma le ragioni e l' inſiſtenza d' Uliſſe l' inducono ad acconſentire che prima i ſoldati prendano cibo. Agamennone preſenta ad Achille i doni promeſſi, e gli reſtituiſce Briſeide. Suo giuramento di conciliazione e ſacrifizio ſolenne. Lamenti di Briſeide ſul corpo di Patroclo. Achille immerſo nel ſuo cordo-

glio

glio ricusa ostinatamente qualunque ristoro. I soldati compiuta la cena si apparecchiano al combattimento. Aspetto terribile d' Achille che si arma e monta sul carro.

CAN-

CANTO XIX.

La'Aurora è in ciel, Teti alla ſpiaggia: il figlio
Trova che ſteſo ſul giacente amico
Tuttor lo chiama amaramente e ſtringe
Con caldi ampleſſi, e in lagrime ſi ſtempra
Tra' piagnenti Mirmidoni. La Diva 5
Così lo ſcuote; amato figlio; or baſti,
Laſcialo omai; volle ſua morte il Fato,
Nol ricompri col pianto: alzati, oſſerva
Qual preſente t'arreco; arme sì belle
Non han gli Dei non che un mortale: e l'arme
Gli mette inanzi. Abbarbagliati il guardo
Ritorſero i guerrieri; alta ſorpreſa
Scote Achille al mirarle, e già la ſpeme
Di vicina vendetta in ſu le ciglia
Le lagrime ſoſpende, e al cor gl'inſpira 15
Feroce gioja: in ſe non cape, or l'elmo

Or l'usbergo l'arresta, e agli occhi, al volto
Di bellicoso ardor fuma e sfavilla.
Alfin parlò: l'impareggiabil opra
Ben d'artefice Dio la mano attesta: 20
Già d'usarne m'è tardo · io vo, ma intanto
Del mio caro che fia? lasciar degg'io
Quel sacro avanzo a sozzo sciame in preda
Che infetti germi nelle piaghe infonda,
E mel guasti e disformi? ah madre! E' vano 25
Il tuo timor, la Dea rispose, io prendo
Di ciò la cura, a lunga etade io posso
Incorrotto serbarlo: or vanne, e t'arma;
Esulti il campo al tuo ritorno, Atride
Ti rivegga placato, a' Troi tremendo, 30
Grande ai Greci ti mostra, ed al par degno
Del tuo nome e del mio. L'abbraccia, e lascia:
E volta al corpo esanimato, il tinge
D'eletta essenza di nettareo spirto
Che intemerato il serba, e in esso istilla 35
Vapor d'aura immortale; al volto esangue
Torna il color nativo, e 'l morto Eroe
Sembra posar di molle sonno in braccio.

Ma per la spiaggia a lunghi passi Achille
Move al Consiglio, e in alte voci e lunghe
Gli

Gli Achei risveglia; il popolo s'affolla
Dietro a' suoi passi, e van tra lor confusi
Soldati e ciurma, e timonieri e Duci:
L'uno all'altro l'addita, oh vedi! è desso:
Achille. Andiam: che vuol? che fia? s'affretta
Di sua ferita immemore coll' asta
Reggendo Ulisse il tardo piè, nè resta
Tidide addietro, accorron gli altri: alfine
Il Re de' Regi Agamennon s'avanza
Lento per piaga ancor non salda, e agli atti
Commosso, incerto; gli traspare in volto.
Speme e timor che gli fan lotta in core:
Ei coll' emulo Eroe tutti divide
Dell'oste i guardi. Ognun già siede; Achille
S'alza, e favella: cupidi pendenti 55
Quasi immobili forme in pietra scolte
Stanno i Greci ad udirlo. Atride, Atride
Ohimè che amaro deplorabil frutto
Cogliemmo noi di nostre risse? il sai,
Rancori e lutto: mille Greci ancisi 60
Mordon la polve, e quel che tutto avanza
Patroclo non è più: sorte più grande
Potea Troja bramar? di lei nemici
Per lei pugnammo. Dolorosa istoria

Anco a' tardi nipoti, e triſto eſempio 65
Fia queſto noſtro; e ciò che l'onta accreſce
Del reo traſporto, a tal furor ne ſpinſe
Una donna, una ſchiava. Or via, ci baſti,
Già ſpirò l'ira mia, la tua s'eſtingua:
Torniamo amici, le ſciagure noſtre 70
Tali ci han reſi; altra più nobil gara
Tra noi s'accenda; aſſai fu lieto Ettorre
Delle Greche diſcordie, il peſo or ſenta
D'un concorde valor: corraſi all'arme;
Non ſi tardi un iſtante, io già mi ſtruggo 75
Per deſio di pugnar: veggiam ſe Troja
Oſi aſpettarmi, e ſe ravviſi Achille.

Dal petto degli Achei ſcoppia a tai voci
Grido d'alta eſultanza: alfin placoſſi
Di Grecia il Nume; al noſtro Duce unito 80
S'egli è per noi chi ci reſiſte? Allora
Levoſſi in dolce maeſtà raccolto
Atride, e diſſe; eccelſo Eroe, s'eſpande
Tutto il mio core a ricettar l'invito
Di tua cara amiſtà. Saſſelo il cielo 85
Se ognor t'amai, ſe in riverenza e in pregio
Ebbi il valor che ſul mortal t'inalza:
E ſanlo i Greci, e'l ſai tu pur ſe triſto

Fui

Fui del mio fallo, e con preghiere e doni
Ripararlo bramai: tardi, il confesso: 90
Ma chi l'ebbrezza dell'iroso Orgoglio
Mai non provò? Questo mal Genio altero
Che pur di Giove e di Potenza è figlio,
Erra d' intorno ai troni, e ronza e bolle
Per le teste de' grandi, e de' più saggi 95
Gode sovente scompigliar lo spirto.
No, d'Atride il voler, no la sua mente
Non t'offese, o Pelide: ei fu che tutta
Abbacinò di sue fumose vampe
La turbata ragione, ed ei, perdona, 100
Te pur sedusse: il mio superbo insulto,
La tua lunga vendetta a lui si denno.
Ma l' incanto è già sciolto: a noi ritorno
Feron senno e concordia: obblìo ricopra
Le funeste memorie, e le compensi 105
La vittoria e l'onor. Guerrieri e Duci
Udiste i sensi miei, de' nostri falli
Testimonj dolenti, il siate adesso
Della nobile ammenda. Invitto Achille
Guida tu le mie genti, a chi poss'io 110
Meglio affidarle? in te tutta trasfondo
La mia regale autorità: ma pria

Soffri che inanzi a te rechino i Duci
I promessi miei doni. I doni tuoi,
Monarca eccelso, io non esigo o sdegno, 115
L'interruppe il Pelide; alla mia pace
Non prescrivo compensi, e dar ti lice
O ritenerli a posta tua. Ma tempo
Non è questo da ciò: doni più grati
Or agogna il mio cor, battaglia e morti, 120
M'è supplizio ogn'indugio: andiam, compagni
Seguitemi, emulatemi. Che fai?
Così Ulisse l'arresta: Eroe sublime,
Non ti seduca il tuo gran cor, deh pensa
Che la d'Achille adamantina tempra 125
Non è dono comun: digiuni i Greci
Vuoi tu spingere al campo? insino a notte
Aspra, immensa, instancabile n'attende
Opra di Marte; d'inesauste posse,
Di rinascente indomita fermezza 130
Avran d'uopo le schiere; onde sperarla
Se dai frutti di Cerere e di Bacco
Tesor di forze e vena ampia di spirti
Non attingono inanzi? arida paglia
Son vuoti corpi che del ferro ostile 135
Cede al tòcco e si curva. Il tuo coraggio

Ce-

Ceda al mio ſenno che d' etade è figlio;
Laſcia che i Greci da bevanda ed eſca
Abbian riſtoro e vigoría, poi tutti
Senz' altro avviſo dalla menſa al campo 140
Correranno animoſi, e le tue geſta
Più pronti a ſecondar: d' Atride intanto
Accogli i doni prezioſi, e godi
Di sì nobile omaggio; il Re de' Regi
Sen pregia ei ſteſſo e lo deſia; ſia queſto 145
Del ſuo cor generoſo e del tuo merto
Vanto comune e d' amiſtà ſuggello;
Non ricuſarlo. O ſaggio Uliſſe, eſclama
Il Sir de' Greci, interprete verace
Sei de' miei voti, ah ſia compiuto e pronto,
Alto Pelide, e memorando e ſacro
L' atto che ne concilia; uomini e Numi
Teſtimonj ne voglio: al ricco omaggio
Che d' offrirti promiſi aggiunger bramo
Forſe più grato giuramento: alfine 155
Del ſommo Giove un ſacrificio auguſto
Sulla concordia e ſull' impreſe noſtre
Chiami i ſguardi propizj, e inſiem ne accolga
Convito d' amiſtade. Ite o Toante,
Licomede, Merione, e qua ſien tratti 160

Dalle mie tende (vi sia scorta Ulisse)
Gli apprestati tesori ; a me tu guida
La vittima Taltibio : E ben, tu 'l vuoi ,
Cedo al voto comun , ma cedo a stento ,
Achille ripigliò : che non poss' io 165
Tutti infiammar di quella smania ardente
Che mi divora ? o doni , o riti , o mense
Non fora alcun che rammentasse inanzi
Che avesse in parte delle Troiche stragi
L'avido cor fatto satollo. Or dunque 170
Prenda cibo chi vuol (cibo! in qual punto!)
Ma tosto il faccia , e se ne spacci , e pensi
Che Achille attende: il tuo convito, Atride,
Non fa per me , nò di licor nè d' esca
Stilla non fia che le mie fauci allegri . 175
Patroclo è là nudo giacente , e attende
La vendetta e la tomba, ed io potrei
Pascermi d'altro che di pianto o sangue ?
Ma dalla tenda imperial già pronti
Escono i scelti Duci , e inanzi agli occhi 180
Dell' ammirato popolo festante
Spiegano tutta dei regali doni
La magnifica pompa , e l' auree masse ,
E gli splendidi bronzi , ed i superbi
Do-

Dodeci corridori, e le di Lesbo 185
Sette donzelle, a cui ſplendeva in mezzo
D' amabile roſſor diſtinta il volto
Quaſi roſa tra fior Briſeide bella.
Il cignal ſacro da più funi avvolto
Tenea Taltibio, Agamennon s'accoſta, 190
E 'l coltel tratto dell' irſuta fera
Le dure ſete pria divelte offerſe
Primizie a Giove, e a lui le mani alzando
Riverente pregò: taciti intenti
Stanno i Greci a quel prego. Odimi auguſto
Regnator delle coſe, e voi m'udite
O Sole, o Terra, o venerande Erinni
Punitrici degli empj, a tutti io giuro
Che 'l pudor di Briſeide e la beltade
Mi furon ſacri, che l'amore e i dritti 200
D'Achille riſpettai, che intatta e pura
Io gliela rendo (ella al Signore un guardo
Volſe loquace, indi il chinò): s'io mento
Quante mai pene hanno i ſpergiuri al mondo
Piombin ſul capo mio. Diſſe e le fauci 205
Del cignal trapaſsò: l' araldo il teſchio
Spiccò, rotollo, e lo ſcagliò nel mare
Carco di tutti ſopra ſe raccolti

I tri-

I trifti augurj, e i minacciati danni.
Ai doni, al facrifizio, alla folenne 210
Proteſta e facra la nebbiofa fronte
Parve Pelide afferenar. Veraci,
Diffe, o gran Re, credo i tuoi detti, e 'l freno
C'hai pofto al tuo poter chiaro mi rende
Che la rapita donna e 'l grave infulto 215
Fu trafporto fatal più che tua colpa.
Son pago appieno, e in teftimonio anch'io
De' fenfi miei, fe pur n'ha d'uopo Achille,
Chiamo il gran Giove, e a te limpida, e ferma
Giuro amiftà che quanto onoro il vedi. 220
Or via fciolgafi il popolo e s' affretti
Al cibo, indi alla pugna; a quefta menfa
Di guidarlo fofpiro. Ognun partiffi
Colmo di fpeme, alto gridando i nomi
E d'Atride e d'Achille. Alla fua tenda 225
Già quefto avviafi, e fi rinfofca; appreffo
I fedeli Mirmidoni con gioja
Portaro i doni. Ma confufa incerta
Fra la gioja e 'l dolor tacita il paffo
Movea Brifeide; il timidetto fguardo 230
Cerca del fuo Signor, quando lo fere
Il giacente cadavere, di botto

Su

Su vi si getta, e divellendo il crine
E 'l bel seno battendo, amare strida
Manda e lo chiama: o mio fedele amico 235
Mio conforto, mia speme, io pur te vivo
Lasciai partendo e vigoroso: oh cielo!
Ritorno e più non sei! misera! a quale
Vicenda lagrimevole d'affanni
Nacqui soggetta! di fratei, di sposo 240
Orba, cattiva, di discordie e doglie
Sventurata cagione, ecco per colmo
Perdo anche te consolator pietoso
Delle mie pene: i tuoi soavi detti
Raddolciano il mio cor, tu la mia sorte 245
Far men trista bramavi, e promettesti
Che me per opra tua di schiava Achille
Fatta avria sua compagna, e che tu stesso
Nella casa di Peleo esser godresti
Pronubo di mie nozze. Ah non credea 250
Di ricambiar con sì dogliosi ufici
La tua cara pietà: pur queste accogli
Queste che sopra te Patroclo io verso
Del mio misero affetto unici pegni
Lagrime inconsolabili: la voce 255
Le interruppe il singulto, allor levossi

Lun-

Lungo concento di ſoſpiri e lai
Dell' altre ſchiave; che gemea ciaſcuna
Coi labbri il morto, e i mali ſuoi col core.
Ma più geme Pelide; al paro abborre 260
Cibo e conforto, e agli affannati amici
Che ſtangli intorno, ah ſe pietà vi ſtringe,
Grida, de' mali miei, non mi ſi parli
D'alimento o riſtoro, aſſenzio e toſco
Anco il nettar mi fora; itene e tutto 265
A quel dolor che l' anima m' inonda
Laſciatemi in balia: chi me ne ſtoglie
Tenta ſtrapparmi il cor. Parte la turba
Impietoſita; ma gli Atridi, Uliſſe,
Fenice, Idomeneo, Neſtore al tutto 270
Non ſoffron di laſciarlo; eſſi in diſparte
Con riſpettoſa e tacita triſtezza
Lo ſtan guardando e i ſuoi dolenti sfoghi
Coi ſoſpiri aſſecondano: Pelide
Poſa non trova, a Patroclo d'intorno 275
Or s'aggira, or s'arreſta, e in lui ſi paſce,
E ſcoppia in tai querele. E tu pur anco
Cara parte di me pria che a battaglia
Meco t' armaſſi con attenta cura
Con la tua ſteſſa man cena gradita 280

D'ap-

D'apprestarmi godevi: ahi che più cena
Non appresti e non gusti. In qual sembiante
Mi stai dinanzi! trapassato il petto,
Freddo, immobile, esangue: oh lutto estremo!
O pena! o strazio! ah che più acerbo e crudo
Risentir nol potrei se a me la morte
Rapito avesse il vecchio padre, o 'l caro
Unico figlio che alla madre accanto
Passa in Sciro i suoi giorni: ohimè ch'ei stesso,
Diletto amico, al tuo morir si resta 290
Orfano desolato, e sparsa al vento
E' la mia speme: io mi credea che in Troja
Solo morrei, che alla tua sacra fede
Commesso il figlio mio novello padre
Avrebbe in te, che nel retaggio avito 295
Da te rimesso apprenderia con gioja
Dalla tua voce della gloria i sensi,
L'arti di pace, i militari studi,
L'imprese mie; che a lui saresti ognora
Nella prospera sorte e nell'avversa 300
Guida, norma, sostegno: or che cadesti
Che fia di lui? da chi sperar consiglio
O soccorso potrà? di me già certo
E' il fato in ciel; poco di vita avanza

Al

Al vecchio Peleo, e il doloroso annunzio 305
Della mia morte de' suoi dì cadenti
Troncherà 'l filo omai logoro e frale.
Così senza di te solo e diserto
Debbo lasciarlo del suo stato in forse,
E per te solo tenebrìa lugubre 310
Tutta la schiatta mia, misero, avvolge.
Sì parla e piange, e dagli astanti elice
Pianto simil, che a quelle voci ognuno
Le domestiche ambasce, i dubbj eventi,
Quanto lasciò, quanto perdè rammenta. 315
Partiro alfine i primi Duci, e a stento
Seguendo Atride a procacciar n' andaro
Contro il vicino Marzial travaglio
Copia di spirti e vigorìa di lena
Alla mensa regal: restossi Achille 320
In sua doglia instancabile. Dall' alto
Palla l'osserva e n'ha pietade, e teme
No'l digiuno e'l cordoglio alle sue forze
Facciano oltraggio onde nel gran conflitto
Mal secondino il cor: rapida scende 325
Sotto forma invisibile, e nel petto
Del fier Pelide inosservata instilla
Di quell'ambrosia che de' Numi è vita
Ri-

Riftoratrice amabile rugiada
Ch'eterea poffa entro le vene infonde, 330
E di cibo terren sdegna il foccorfo.
Non però quefta è a difgombrar poffente
L'oftinato dolor; fe non che alfine
Scuote il prode e conforta un improvvifo
Strepito d'arme; che fopito appena 335
L'importuno defio correano i Greci
A riveftir le invigorite membra
Degli arnefi di Marte; e già di fcudi
E di corazze mefcolate, e d'elmi
Erra per l'aere un cigolìo confufo, 340
E un inceffante luccicar: di verno
Come fovente in felva alta ramofa
Tutta cofperfa di nevofe brine
Se il Sol vi fplende e la percote il vento
Vedi fpicciar dalle gelate cime 345
Vividi fprizzi di vibrante luce
Che in fugaci color lieve fi tinge:
Tal dai diverfi bellici metalli
Scappan teli raggianti, e l'aria intorno
Tutta ne brilla, e in vario lume ondeggia. 350
Efulta Achille, e a tutto il campo in vifta
Le indomite ammirande arme celefti

Cupido ſtringe ; al ſol toccarle un forte
Palpito interno, un raccapriccio, un fremito
Tutto il ricerca, il crin ſi rizza, i denti 355
Scricchiano,avvampa il guardo,il capo e'l geſto
Troja minaccia, e non ha fibra o nervo
Che non gridi vendetta e ſangue agogni.
Tutte ad un tratto le Vulcanie ſpoglie
Veſtir vorria; già dei ſchinier lucenti 360
Calza l'agile piede, al petto adatta
La peſante lorica, appeſa al fianco
Trema l'avida ſpada: il vaſto e tondo
Colmeggiante brocchier ſpande una luce
Quaſi d'eſtiva rigonfiata Luna 365
A cui fan cerchio rabeſcate falde
D'effigiate nubi; alfin s'inalza
Sul capo il torreggiante elmo chiomato
Di folte abbagliatrici orride creſte
Spargitor di ſpavento, aſtro di morte 370
L'Eroe s'applaude in tali ſpoglie, e'l braccio
Brandendo armeggia, e variamente alterna
Moti di guerra, e non che grave o tardo
Lo rendan l'arme, agili penne e lievi
Sono al ſuo corpo, e'l fan più ſnello e ſciolto.
Quindi al Peliaco ſmiſurato pino

Sua

Sua domestica lancia e di lui degna
Stende la man robusta, e la palleggia
Come verga il pastor. Già presto e accinto
Vedi il Marte de' Greci; eccogli inanzi 380
L'aurato carro, ecco i corsieri ardenti
Guerra nitrir, guerra sbuffar, gli affrena
Con aureo morso che di spuma imbianca
Automedonte, e gli governa Achille.
Balza il cocchio d'un salto, e ritto intorno
Volge le luci animatrici, e larga
Del furor che l'inonda ardente vena
Sgorga in petto agli Achei, Troja da lungi
Addita, e già coll' infocato sguardo
Par che l'incenda, al grido suo la sferza 390
Batte i corsier, stridon le ruote: o Teucri
Ei viene, ei vien; tal fra le nubi avanza
Sul carro formidabile del tuono
Pregno di lampi il sen fulmineo nembo
Delle messi sterminio, orror dei campi. 395

CANTO XIX.

E *Già l'Aurora dal croceo manto sorgea dalle correnti dell'Oceano a recar la luce agl' immortali, ed ai mortali, quando ella giunse alle navi recando i doni avuti dal Dio. Trovò il suo caro figlio, che avvoltolandosi intorno a Patroclo piagneva acutamente, e molti compagni lagrimavano intorno ad esso. Tra questi s'arrestò la divina delle Dee, s' attaccò alla di lui mano, e si fe a parlare, e chiamollo a nome.*

Figliuol mio, ancorchè dogliosi lasciam che questi si giaccia qui, giacchè egli rimase domo per consiglio prestabilito degli Dei (a). *Tu ora prendi l' inclite armi*

 che

(*a*) Questa tenera madre prende il giro il più insinuante. Ella attribuisce la disfatta di Patroclo alla volontà degli Dei, e la sua espressione fa un elogio di quel Capitano; poichè senza l' intervento degli

che ti vengon da Vulcano, belle assai, quali niun uomo ancora portò sulle spalle.

Così avendo parlato la Dea depose le armi dinanzi Achille; e quelle tutte industriosamente - lavorate ne cigolarono: un tremito allora prese tutti i Mirmidoni, nè alcuno ardì di drizzar ad esso lo sguardo, ma n' ebbero ribrezzo (b). *Achille poi come le vide, tosto si sentì maggiormente penetrato dall' ira: gli occhi sotto alle palpebre gli scintillavano terribilmente aggui-*
sa

---

gli Dei egli non sarebbe perito: finalmente come madre e consolatrice si associa al dolor di suo figlio.

Bitaube'.

(*b*) Questa iperbole puerile rende più ridicoli i Mirmidoni, che ammirabili l' arme di Vulcano. „ Se i Tessali, dice Mad. Dacier, per terrore non „ osano fissarvi lo sguardo, che sarà dei Trojani, „ quando veggano quest' arme indosso ad Achille? „ Quindi ella loda Omero d' averci con questo tratto preparati ai prodigj, che vedremo eseguirsi da questo Eroe. Ma se l' *a minori ad majus* non fosse abbastanza ben osservato, che sarebbe allora del giudizio d' Omero, e della Critica di Mad. Dacier? Vedremo a suo luogo ciò che si debba pensarne.

Cesarotti.

sa di vampe, e gioiva tenendo nelle mani gli ammirandi doni del Dio (c). *Ma poichè gioì nei suoi precordj contemplando gli artifiziosi - lavori tosto a sua madre disse alate parole.*

Madre mia, il Dio mi apprestò veramente armi quali convien che sieno i lavori degl' immortali, nè uom mortale può fabbricarne di simili. Ora io mi armerò: ma

---

(*c*) Queste arme con le quali Achille dovea vendicar Patroclo, erano sole proprie a staccar un Eroe qual egli era dal tristo spettacolo, del quale pasceva i suoi sguardi: egli le riceve con trasporto. La loro bellezza sorprendente cattiva la sua attenzione, e sembra sospendere un momento il suo dolore. La circostanza in cui Venere nell' Eneide arreca una nuova armadura a suo figlio è ben lontana dall' avere questo interesse patetico. Pure Scaligero in questo luogo dà la preferenza a Virgilio sopra Omero. Ma egli avrebbe potuto osservare, che Omero dipinge in una maniera più forte e più epica come il valor del suo Eroe si accende all'aspetto di queste arme: l'ammirazione d' Enea è più tranquilla. BITAUBE'.

Scaligero ha torto, ma non so nemmeno approvare che Omero in questa pittura sia preferito a Virgilio. La preferenza non ha luogo ove non lo ha la com-

ma temo assai forte che frattanto nel prode figlio di Menezio penetrando le mosche per le piaghe fatte - dal - ferro non vi generino de' vermi (d), *e non ne imbrattino il cadavere (sendo già spenta la vita), e tutto il corpo s' imputridisca.*

A lui rispose la Dea Teti dai piè-d'-argento. Figliuolo, non ti caglia di tai cose ne' tuoi precordj : da questo mi studierò io

comparazione. La situazione d' Enea era totalmente diversa da quella d' Achille. Perciò l' ammirazione dell' Eroe Trojano alla vista dell' arme doveva essere d' un' altra spezie. S' ella è tale qual si conviene al soggetto, ha tutta la perfezione possibile, e non è meno epica di verun' altra. La primaria delle bellezze poetiche è la convenienza. CESAROTTI.

(*d*) E' ben singolare che Omero abbia avuto in una quistione di Fisica delle idee più sane di quelle ch' ebbero molti filosofi di secoli posteriori. Si è creduto per lungo tempo nelle scuole che i vermi fossero generati dalla putrefazione. Aristotele avea detto *Corruptio unius fit generatio alterius*. I Poeti che allora facevano autorità sostenevano un sistema simile. Virgilio diceva in versi armoniosi che le api nascevano dalle viscere d' un toro scannato, di cui la carne incominciava a corrompersi. Nicandro ch' era Poe-

io di tener lontani i selvaggi sciami, dico le mosche (e) , *le quali mangiano gli uomini da-Marte-uccisi. Che se egli giacesse anco per un anno intero, sempre a*

 lui

Poeta e Medico credeva che le vespe uscissero da un cavallo morto. Tutte le scienze d'osservazione, come la Geografia, e l'Anatomia hanno presso Omero un carattere d'esattezza che fa onore alle sue conoscenze. ROCHEFORT.

(*e*) Non avea dunque Achille un misero schiavo comperato con quattro bajocchi che si occupasse in discacciare coteste lecca-ferite? SCALIGERO.

Achille raccomanda alla Dea Teti sua madre perchè il cadavere di Patroclo non gli sia sconcacato dalle mosche; ed ella lo rassicura prendendo in se di scacciarle. Se Omero scrisse così fatte cose per far ridere, va bene; ma s'egli seriamente le scrisse, è un gran pazzo chi ha per saggia invenzione l'occupare una persona divina in cacciar le mosche da un corpo morto, che senza tante storie si poteva coprire con un lenzuolo. TASSONI.

Un Poeta per parlar delle scienze e dell'arti in quel modo che gli si conviene dee velar le sue dottrine sotto nomi ed azioni di persone fittizie e allegoriche. Omero non dirà a cagion d'esempio che il sale ha la forza di conservare i cadaveri, e d'impedir

lui sarà incorrotto il corpo, e fors' anco più saldo di prima. Ma tu chiamando a consiglio gli Eroi Achivi, e rinunziando all' ira contro Agamennone pastor di popoli, ar-

dir che le mosche non vi generino per entro dei vermi, egli non dirà semplicemente che il mare presentava ad Achille il rimedio contro l' infracidimento; dirà piuttosto che la Dea Tetide consolò Achille, e gli promise di profumare il corpo di Patroclo d' un'ambrosia che lo conserverà un anno intero senza corruzione. Egli è così che Omero insegna a' Poeti a parlar di scienze. Si vede in questo esempio, che le mosche sono la causa della putrefazione, e dei vermi che nascono nelle carni morte, vi si vede la natura del sale, e l' arte di conservar incorrotti i cadaveri; ma tutto ciò vien espresso poeticamente, e con tutte le condizioni necessarie a quella imitazione che, secondo Aristotele è sempre essenziale alla Poesia. Tutto è ridotto in azione; si fa del mare una persona che parla, ed agisce, e questa prosopopea è accompagnata da passione, da tenerezza, e da interesse. In somma qui non v' è nulla che non abbia costume. LE BOSSU.

Sia pur questa un' allegoria quanto si vuole, la bassezza dell' immagine ributterà più di quel che appaghi la giustezza dell' allegoria. DE LA MOTTE.

Que-

armati tosto alla pugna, e vesti fortezza.

Così avendo parlato gl' infuse molto-ardimentoso vigore. A Patroclo poi stillò nel-

Questa obbiezione non ha altro fondamento che un doppio difetto di conoscenza, e d' attenzione. Quanto al primo il Sig. De la Motte ignora apparentemente fin dove giungesse la superstizione degli antichi rapporto ai loro funerali. L' Ab. Anselme con varie Memorie lette all' Accademia dell' Iscrizioni mostrò diffusamente le somme cure che prendevano gli antichi dei loro morti. Tutto ciò che tocca la religione di qualunque popolo, ed in qualunque paese è stato sempre augusto e sacro; e tale si è la conservazione del corpo di Patroclo rispetto ad Achille. Qual torto ha egli dunque di desiderare che questo cadavero rimanga intatto fino al punto de' suoi funerali, ed in conseguenza di raccomandarsi a Tetide perchè allontani gl' insetti, che possono corromperlo? Rispetto al 2. articolo dell' attenzione fa veramente pietà il sentir lo Scaligero, e dietro alla sua parola il Sig. De la Motte far ad Omero dei rimproveri che svaniscono alla sola lettura. Achille prega Tetide d' impedir che le mosche non generino corruzione nel corpo di Patroclo; la prega egli con ciò di allontanarle coll' attenzion personale, vale a di-

nelle narici ambrosia e nettare rosso, acciocchè il corpo gli rimanesse intatto. Pertanto il divino Achille andava al lido del mare gridando orrendamente, ed eccitava gli

dire di tenersi presso al morto vegliando a cacciar le mosche, che vorranno attaccarsi al di lui cadavere? L'idea è troppo bassa, ella non è d'Omero, ma dei Censori: che domanda egli dunque? Domanda che Tetide come Dea preservi dalla corruzione un corpo a lei caro; e Tetide glielo promette nel medesimo senso. Sì, dic'ella, terrò lontani gl'insetti in guisa che quand'anche stesse lì un anno intero, la sua pelle resterà fresca, anzi ancor più bella. Credeva forse il Sig. De la Motte, che Tetide s'impegnasse di restar ivi un intero anno? Ma supponiamo che Tetide, o Achille si fossero occupati ad allontanar quegl'insetti dal corpo di Patroclo, si direbbe ancora al Sig. De la Motte, che nè la madre, nè il figlio, l'una Dea, e l'altro Eroe non si sarebbero punto disonorati con un tal ufizio, essendo questa cura un atto di religione. Ond'è che Abramo (Gen. c. 15 v. 11.) si tiene egli stesso presso le vittime da lui immolate, per discacciarne gli uccelli? *Descenderuntque volucres super cadavera, & ipse abigebat eas*. Onde avviene che Latino presso Virgilio dorme egli stesso sulle pelli delle pecore da esso sacrificate?

Cen-

gli Eroi Achei (f) , e quelli che per lo inanzi ſtavano nell' adunanza delle navi , ed i piloti , e quei che tenevano i timoni delle navi , e quei che maſtri di caſa preſſo le navi erano diſpenſieri del cibo ; anche queſti allora andavano al Conſiglio , poichè Achille era comparſo , il quale da tanto tempo s' era aſtenuto dalla moleſta pu-

---

Centum lanigeras mactabat rite bidentes ,
Atque harum effultus tergo ſtratiſque jacebat
Velleribus .

Queſte circoſtanze , ſecondo il Sig. De la Motte , doveano ſembrar immagini baſſe e ſpiacevoli , indegne della maeſtà dell' Epopea . Puoſſi immaginar nulla di più ſconcio e indecente quanto di vedere un Re ordinariamente porporato avvolto in ſucide pelli di pecora , ſteſovi ſopra come un macellajo nel giorno ſteſſo ch' erano ſtate ſgozzate ? Ma che ? la religione rende auguſte tutte queſte circoſtanze ; e il Poeta ſa dipingerle vantaggioſamente . FOURMONT .

(*f*) Achille , ſecondo il Terraſſon , nell' atto di andare a riconciliarſi con Agamennone fa un nuovo oltraggio alla di lui autorità arrogandoſi di convocar l'Adunanza , come ſe foſs' egli il Capitano . La cenſura non mi parre abbaſtanza fondata . Il grido d'Achille non è un ordine , ma un annunzio del ſuo ar-

pugna. Due servi di Marte givano zoppicando, Tidide fermo in battaglia, e'l divino Ulisse appoggiandosi all' asta; imperocchè aveano ancora fresche le piaghe, e andando (essi) sedettero nel primo consesso. Ultimo venne il Re degli uomini Agamennone tardo per la ferita (g). Imperocchè Coone Antenoride in forte zuffa avealo piagato colla ferrea lancia. Or poichè tutti

arrivo, un incoraggiamento. Egli non chiama il popolo, ma lo eccita colla sua presenza. La sua vista, la sua voce scuote tutti gli animi; i Greci che non sperano più che in Achille corrono alla rinfusa incontro di lui. Non sono i Capitani, non gli Araldi, è l' aspettazione, e'l trasporto che convocano questo parlamento. La cosa è naturalissima, e se v'è un pò meno di ordine e di dignità, v'è più d' evidenza e d' interesse. CESAROTTI.

(*g*) Parmi che Omero col presentar nel Parlamento Achille ed Agamennone come in un Drama vicendevolmente pentiti, servendosi degli uomini trapassati quasi d' immagini, voglia dall' una parte insegnare ai Monarchi che non debbono usar villania, nè prevalersi in ogni cosa della lor forza, nè lasciarsi trasportar dall' ira, come da un cavallo bizzarro privo di cocchiere e di freno; dall' altra ammonire i Ca-

ti si ragunarono gli Achei, alzatosi tra loro parlò il piè-veloce Achille.

Atride, egli era certo il meglio per ambedue, per te, dico, e per me, quando noi due crucciati infuriammo colla contesa roditrice-dell'-anima a cagione della donzella, che Diana l' avesse uccisa nelle navi colla freccia, in quel giorno ch' io presi e saccheggiai Lirnesso (h). *Allora non*

Capitani che non innasprino contro l' alterigia dei Regnanti, ma i loro rimbrotti in pace e modestamente comportino. GIULIANO IMPER.

(*h*) Ciò è ben contrario alla galanteria moderna. Achille quantunque attaccato a Briseide non n' era però innamorato, e molte schiave dividevano i di lui affetti. Gli antichi esercitavano rispetto alle donne, e molto più alle schiave un' autorità despotica. Il disprezzo delle donne, dice il Sig. Robertson nella Storia d' America, è la marca caratteristica dei Selvaggi in tutte le parti del globo. L' uomo che fa consistere tutto il suo merito nella sua forza e nel suo coraggio risguarda la sua donna come una creatura inferiore, e la tratta con disprezzo. Checchè ne sia dobbiamo ricordarci che Achille nel 9. Canto avea protestato di *amar Briseide, come ogn' uomo onesto ama la sua sposa*, linguaggio alquanto di-

non tanti Achei avrebbero morso co' denti
l'immenso suolo sotto le mani dei nemici,
mentr' io covava il mio sdegno (i). *Ciò*
ben-

---

diverso da quello ch' ei tiene al presente. Ma il suo affetto per essa era ben lungi dall' esser una passione tanto ardente quanto l' amicizia che lo univa a Patroclo, amicizia celebrata da tutta l'antichità. Osserviamo ancora che Achille è un uomo impetuoso, le di cui passioni secondo le circostanze vanno all' eccesso. Immerso nella disperazione egli non sente in questo punto se non la perdita ch' egli ha fatto. Si vedrà ch' egli vuol combattere inanzi che gli si renda Briseide, egli che dianzi esigeva una riparazione così solenne; si vedrà ch' egli non dimostra alcuna gioja del ritorno di questa schiava: il cordoglio affogà in lui ogn' altro sentimento. Quest' uomo inesorabile che rigettava con tanta alterigia le preghiere dei Deputati d' Agamennone viene ora egli stesso a ricercarlo per riconciliarsi con colui ch' egli detestava, egli sacrifica il suo risentimento all' ombra di Patroclo: qual sacrifizio non gli avrebbe mai fatto? Fors' anche egli si rimprovera d' aver mostrato qualche debolezza fomentando uno sdegno che gli costa l' amico: ed in certo modo se ne punisce scoppiando in un' imprecazion così dura. Bitaubé'.

(*i*) Noi eravamo tentati di tacciar di brutalità questo desiderio d' Achille, ma il Rochefort ci as-

bensì fu di vantaggio ad Ettore ed a' Trojani: io penso che per lungo tempo si ricorderanno gli Achei della mia e della tua con-

afficura che la fua crudeltà non è che apparente , e che quello defiderio lungi dall' effer inumano non ha nulla che di grande e d'eroico . Il motivo del fuo voto giuftifica fecondo lui il voto fteffo , e poco meno che non lo fantifica . Perifca , dice Achille , l' oggetto della mia paffione , piuttofto che per fuo conto io fia cagione dell' eccidio del mio popolo . „ Egli è così (aggiunge con enfafi il „ detto Critico) che fi penfava e parlava preffo „ una nazione ove l' amor della patria era la pri- „ ma e la più viva delle paffioni „. Quel che fegue è ancora più offervabile. „ Preffo un popolo „ ove l' intereffe perfonale foffe il folo mobile gene- „ rale , ove l' umanità e la politezza dei coftumi „ non foffe affai fpeffo che la mafchera d' una crude- „ le infenfibilità , quel che dice Achille farebbe ri- „ fguardar Omero come un barbaro , e i Greci co- „ me un popolo feroce . „ Sarebbe quefto un complimento che il Sig. Rochefort intende di fare alla Francia ? Checchè ne fia i filofofi rifponderanno che il vero amor della patria confifte nel facrificar la fua paffione al ben pubblico , e non già nel defiderare la morte a chi è la caufa occafionale e innocente dei noftri furori. E' affai fe fi fcufa Achille in qualche mo-

contesa. Ma lasciamo andar le cose passate quantunque dogliosi, domando nei petti il caro cuore per necessità (k). *Io per certo cesso dall' ira, che non conviensi ch' io mi stia sempre ostinatamente adirato: or su via presto anima alla guerra i capochiomati Achei; acciocchè andando incontro ai Trojani faccia prova se vogliano ancora dormire presso le navi. Eh più d' uno cre- d' io*

---

modo, ma è ben ridicolo di trasformarlo in un Moralista. CESAROTTI.

(*k*) Questo tratto mostra apertamente che Achille non è riconciliato in fondo dell' animo, e che l' amor dei Greci non era quello che lo determinava ad un tal passo. Qualunque senso voglia darsi alla parola *necessità* conviene accordare che questo non è uno di quei termini cordiali che s' impiegano nelle riconciliazioni sincere. TERRASSON.

Parmi che questo Critico faccia violenza alle parole del Testo per darci un' interpretazione odiosa. Achille avea detto che i Greci si ricorderebbero a lungo dei mali della loro discordia; è chiaro che ciò che segue appartiene agli stessi mali. Lasciamo stare dic' egli di rammemorare il passato, e soffochiamo *thymon* il nostro cordoglio, il cruccio dell' anima, domati dalla necessità (giacchè quel ch' è fatto non può

d' io di costoro piegherò ben volentieri il ginocchio, se gli riesca di sottrarsi alla cruda guerra, scappando dalla nostra lancia.

Così disse, e si rallegrarono gli Achei da' begli-schinieri, poichè il magnanimo Pelide avea rinunziato al suo sdegno (l). *Tra questi poi parlò il Re degli uomini Agamennone, stando lì dalla sedia, e non già ritto nel mezzo.*

C *O ami-*

---

può disfarsi). Ad ogni modo però la riconciliazione d' Achille sembra avere una certa aridità che non lascia interamente tranquilli. Io ho cercato di farlo parlare in un modo che rassicuri di più, nè ho creduto necessario di fargli desiderar la morte alla povera Briseide. Veggasi tutta la parlata. Vers. Poet. v. 57. e segnatamente i versi *61. 66. 72.*

CESAROTTI.

(*l*) E' singolare l' affettazione in cui è caduto il de la Motte nel suo compendio dell' Iliade facendo che tutta l' armata de' Greci si spiegasse con un tratto di bello spirito.

Tout le champ s' écria dans une joie extrême
Que ne vaincra-t-il point? il s'est vaincu lui-même.

Questa è una spezie d' arguzia, e un giuoco di parole. Perchè un uomo domò la sua collora, ne se-

gue

O amici Eroi Danai servi di Marte, bello è l' ascoltare sedatamente, nè si conviene d' interrompere (m); *imperocchè ciò è cosa molesta anche ad uomo esperto: nel romore d'una moltitudine d'uomini come mai puossi nè ascoltar, nè parlare? Il più valente aringatore ne resterebbe sconcertato. Or io addrizzerò il mio discorso ad Achille: voi altri Argivi accordatevi meco, e fatemi ragione di ciò ch' io son per dire. Molte volte gli Achei mi rampognarono, e ripeterono (acerbi) motti contro di me: pure la colpa non fu mia, ma di Giove, della Parca, e della nottivaga Erinni, i quali nel Parlamento m' inspirarono nel cuore un furioso trasporto in quel giorno ch'*

---

gue egli perciò che debba esser anche vincitore in battaglia? E come centomila possono accordarsi nel medesimo istante a proferir un' acutezza, o se si vuole un bel motto? VOLTAIRE.

(*m*) Da ciò apparisce che i Greci quando s' alzò Agamennone tumultuavano. Omero potea bene avvertircene, o piuttosto aspettar che il parlamento fosse acchetato, e risparmiar ad Agamennone la vergogna di pregar il popolo a star cheto, e lasciar parlare il suo Capitano. CESAROTTI.

ch' io tolsi il suo premio ad Achille. Ma cosa poteva io fare? Un Dio guida sempre a fine checchè si voglia: così fece la terribile Ate, figlia di Giove perniziosa, che tutti offende (n); *leggieri sono i di lei piedi, ch' ella non s' accosta al suolo,*

C 2 *ma*

(*n*) Il discorso d' Agamennone mostra ad un tempo la sua alterigia, e il suo imbarazzo nel palliare la sua condotta. La dottrina della fatalità ricevuta dagli Antichi era un ripiego assai felice per difendere una cattiva causa. Sembra che Agamennone voglia distornar l' attenzione dalla sua persona, mostrando che Giove stesso fu ingannato dalla stessa Dea della discordia. Quando Omero ce lo rappresentò che arrivava ultimo all' Adunanza egli volle forse prepararci a una giustificazione studiata di questo Capitano. Noi possiamo dipingercelo imbarazzatissimo a colorire la sua ingiustizia, che s' avanza a passo lento meditando questa apologia. BITAUBE'.

In verità egli faceva assai meglio a parlare all' improvviso, che a sfoggiar questo capo d' opera d' eloquenza artifiziosa. Agamennone in questo Parlamento fa una figura in ogni senso miserabile, ed è sacrificato interamente ad Achille senza conservar una stilla di decoro. Tutti i Greci corrono all' adunanza, e prendono posto senza curarsi di lui. Incomin-

ma cammina ſu per le teſte degli uomini danneggiando i mortali, e (nelle loro conteſe) uno almeno de' due ne allaccia (in qualche ſciagura). Coſtei offeſe una volta fin anco Giove, che dicono eſſer il più potente degli uomini, e degli Dei; pure anco

---

mincia a parlare, è interrotto, rimproverato, neſſun l'aſcolta, ha biſogno di mendicar baſſamente un pò di ſilenzio. Comincia dal confeſſare che i Greci tutto giorno lo rimbrottavano, e lo accuſavano delle loro diſgrazie. Egli che ſin dal 2. libro quando la collora era più freſca, e il puntiglio più vivo avea confeſſato in pieno Parlamento d' eſſere ſtato il primo ad offender Achille, qui non vuol più averci colpa, ma la rigetta ſopra Giove collegato con una Furia, compagnia ben degna del Padre degli Dei. Quindi ſi getta nella inopportuniſſima, e importuniſſima ſtoria di Ate, che oziosa in ogni tempo accoglie qui tutti i numeri dell'impertinenza, e potea bene far tornar la ſtizza ad Achille. La ſua proliſſità ſola baſta a condannarla; giacchè ſe mai la brevità era neceſſaria, queſt'era certamente in un punto così delicato qual è quello d' un Capitano che fa una riparazione pubblica ad un ſuo ſubalterno, e dee conciliare i riſpetti della giuſtizia con quei della dignità. Achille ſteſſo nella ſua riſpoſta ſi moſtra annojato d' un tal di-

co questo Giunone ch' è femmina meditando frodi lo ingannò, in quel giorno che Alcmena era per partorire nella ben-coronata Tebe la forza di Ercole (o). *Aveva egli, gloriandosi detto in mezzo a tutti gli Dei: uditemi o Dei tutti, e voi tutte Dee,*

C 3 *men-*

---

discorso, e a ragione: poichè in tutta questa diceria non vi sono che cinque o sei parole dette a proposito. Pure Agamennone è così contento della sua apologia che trascura ciò che avea di più onesto a dire, e ciò che solo potea racquistargli il favor della moltitudine, vale a dire che molti giorni inanzi egli avea spedito a far ampie riparazioni ad Achillè, promettendogli immensi doni, e che da quel punto egli non meritava d' esser incolpato delle sciagure dei Greci. Chiude la sua lunga cantafavola chiamandosi pentito, e sembra quasi cedere ad Achille la suprema autorità. Per colmo d' umiliazione vedremo ben tosto che i suoi subalterni lo ammoniscono de' suoi doveri, e gli comandano di non ometter un jota di tutto ciò che avea promesso. Par di vedere Luigi il Debonario degradato nel Concilio, e costretto a domandar perdóno ai contumaci suoi figli.

TERRASSON, CESAROTTI.

(*o*) Seguita quella diceria d' Agamennone intorno al nascimento d' Ercole e d' Euristeo portata a vo-

mentre io dica quelle cose che nel petto il cuor mi comanda. Oggi Ilitia accoglitrice de' parti trarrà fuori alla luce un uomo della razza di quegli uomini che sono del mio sangue, il quale regnerà su tutti i suoi circonvicini. A questo meditando frodi rispose la venerabile Giunone: tu mentirai, nè darai compimento alla tua parola. Su via giurami o Olimpio un forte giuramento, che tra gli uomini che sono per sangue della tua schiatta regnerà su tutti i suoi circonvicini colui che in questo giorno caderà tra i piedi di donna. Così disse: e Giove non s' accorse della macchinata frode, ma giurò il grande giuramento, e poscia ne risentì grave danno. Perciocchè Giunone allora lanciandosi lasciò

la

voler dimostrare che ogni cosa dipende assolutamente dal voler di Giove, e prova tutto il contrario, non avendo avuto effetto il voler di Giove in quel particolare per esser egli stato ingannato da Giunone.

TASSONI.

La censura è giusta, benchè forse a prima vista non lo sembri. Poichè quantunque la storia introdotta appartenga direttamente a mostrar l' efficacia malefica della Dea Ate, ella però dipende dall'altra

pri-

la sommità dell' Olimpo, e prestamente giunse in Argo d' Acaja, dove conoscea la valente moglie di Stenelo Perseide: ella portava nell' utero il caro figlio, e stava nel settimo mese. Giunone il trasse alla luce quantunque non avesse ancora compiuto il giusto numero dei mesi. D' Alcmena poi arrestò il parto, e sospese le Ilitie: quindi essa favellò a Giove Saturnio recandogli una tal nuova. E bene, Giove padre dal-risplendente-fulmine, ho una parola da porti in cuore: egli è già nato il forte uomo che dee regnar sugli Argivi, Euristeo, figliuolo di Stenelo Perseide, tua schiatta: a lui certamente non disdice di regnar sugli Argivi. Così disse: Giove allora fu colpito d' acuta doglia nel profondo delle viscere; e tosto adirato ne' suoi pre-

C 4 *cor-*

prima e diretta proposizione che Giove fu quello che fè peccare Atride, e che Giove fa tutto. I Comentatori possono dire che Omero per mostrar meglio l' imbarazzo d'Agamennone lo fè parlar da insensato, e che anche questa è una bellezza dell' arte. Del resto una simile riparazione, ma più nobilmente esposta fa Agamennone a Filottete presso Q. Calabro L. 9. v. 490. CESAROTTI.

cordj afferrò Ate per la testa liscio-ricciuta, e giurò forte giuramento, che non mai nell' Olimpo, e nel cielo stellato ritornerebbe Ate, che tutti offende (p). *Così avendo detto rotandola colla mano la scagliò*

(*p*) Questa finzione è osservabile perchè prova che i Pagani hanno conosciuto che un Demonio di discordia e di maledizione era nel cielo, e che fu precipitato in terra, il che s' accorda perfettamente colla Storia Sacra. S. Giustino vuol che Omero avesse acquistato questa conoscenza in Egitto, e che vi avesse anche letto ciò che il Profeta Isaia scrive nel C. 14. *Quomodo cecidisti de cælo Lucifer qui mane oriebaris? corruisti in terram qui vulnerabas gentes.* Ma questo Poeta non poteva aver letto le Profezie d' Isaia avendo vissuto cento e cinquant' anni inanzi di lui; ed è appunto questa anteriorità di tempo che rende questo luogo più considerabile. Omero rende un testimonio autentico alla verità della storia d' un Angelo precipitato dal cielo; non potendo dubitarsi ch' egli non abbia tratto quest' idea dalle tradizioni dell' Eterna Verità. MAD. DACIER.

Anche gl' Irochesi hanno una storia d' una donna abitatrice del cielo che si lasciò sedurre dagli uomini, i quali inanzi la formazion della terra erravano in balia dei venti. Siccome mancavano di femmine, eb-

gliò dal cielo ſtellato, ed ella giunſe al ſoggiorno degli uomini (q). *Per coſtei Giove ſoſpirava quantunque volte vedea il ſuo caro figlio ſoffrir qualche indegna fa-*

---

ebbero modo di corromper coſtei che meſcolataſi con loro perpetuò la ſpezie umana. Il padrone del cielo ſdegnato la precipitò dall'alto; ma una teſtuggine la ricevè ſul ſuo dorſo, e i peſci portandovi dell'argilla ne formarono una picciola iſola, che a poco a poco s'ingrandì, e formò la terra. Il P. Lafitteau che c'informa di queſta Coſmogonia Iroceſe, non dubita che queſta donna non ſia l'Ate d'Omero, e che ambedue non ſiano gemelle di Eva: ma è permeſſo a chi non è Iroceſe di dubitar alquanto di queſta conſaguinità. Cesarotti.

(*q*) Se la Diſcordia era bandita dal cielo, ond' è ch'ella regnava più che mai tra gli Dei? Ond' è che ſi ſvillaneggiano, s'oltraggiano, ſi battono a vicenda? Ond'è che Giove ſteſſo non può aver la pace nel ſuo domeſtico? Se tutto ciò accade ſenza la Diſcordia, Giove potea riſparmiarſi la pena di precipitarla dall'Olimpo. De la Motte.

Indarno ſi direbbe che Ate non è propriamente la Diſcordia, la quale chiamaſi Eride, ma l'Ingiuria, o la Violenza: ognuno riſponde da ſè.

Cesarotti.

fatica pei travagli addoſſatigli da Euriſteo (r). *Così ancor io quando il grand' Ettore dallo-ſvariato-elmo ſtruggea gli Argivi alle poppe delle navi, non potea ſcordarmi di Ate, da cui prima fui danneggiato. Ma poichè fui danneggiato, e Giove mi tolſe la mente, voglio di nuovo riparar il fallo, e dar infiniti doni. Or tu alzati, e marcia alla guerra, ed eccita gli altri del popolo: io intanto ordinerò che ti ſiano arrecati tutti i doni, quanti a te venendo jeri nelle tende ti promiſe il divino Uliſſe. E ſe pur vuoi, attendi, quantunque abbi fretta di Marte. I ſervi prendendo i doni dalla mia nave a te gli recheranno, acciocchè tu vegga s' io ti dò coſe atte a placar il tuo animo.*

A que-

(*r*) Il punto il più curioſo di queſta novella ſi è che per provare che Ate mette a ſoqquadro il cielo e la terra, e fa le fiche al gran Giove ſi mette in campo un fatto nel quale queſto povero demonio non c'entra nè punto nè poco, e non è nemmeno nominato, e tutto vi ſi fa per opera di Giunone. E quello ſcimunito del padre Giove in luogo di far uno de' ſuoi ſoliti complimenti alla buona moglie, ſe la prende con coteſta miſerabile, e la pre-

A questo rispondendo disse il piè-veloce Achille. Atride gloriosissimo Re degli uomini Agamennone, sia che tu voglia presentare i doni, come conviene, sia che tu voglia ritenerli sta in te (f)*: ora poi ricordiamci della guerra, e assai tosto. Imperocchè non bisogna stando qui perdersi in ciarle, e consumare il tempo: poichè non è ancor fatta la grande impresa. Come poi vedrete Achille tra' primi struggente colla ferrea lancia le falangi de' Trojani, così anche alcuno di voi ricordandosi (del valore) combatta corpo a corpo col nemico.*

A questo rispondendo parlò Ulisse di-molti-consigli. Non voler o Achille, benchè tu sia prode, e uguale-a-un-Dio, cacciar verso Ilio così digiuni i figliuoli degli

---

precipita dall'Olimpo senza pietà. In verità Achille fu assai buono se invece di riconciliarsi non tornò a dar nelle furie contro Agamennone per questa insensata Apologia che poteva prendersi per un insulto. Io spero d'aver mostrato che il Re dei Re potea parlare con aggiustatezza e decoro senza ricorrere a questa insipida cantafavola. V. v. 81. segg.

CESAROTTI.

(f) Mad. Dacier fa le meraviglie sull' indifferen-

gli Achei a pugnar contro i Trojani. Poichè non fia di breve tempo la pugna, come prima sienſi miſchiate le falangi degli uomini, e gli Dei abbiano inſpirata forza ad ambe le parti: ma ordina che alle veloci navi guſtino gli Achei del cibo e del vino; poichè queſto è forza e lena. Perciocchè non può uomo digiuno di cibo combatter tutto giorno fino al tramontar del Sole contro i nemici. Per quanto ſia egli d'animo vogliolofo di combattere, pure inſenſibilmente gli ſi aggravano le membra, e la ſete e la fame lo prende, e mentre ei cammina le ginocchia gli s'infievoliſcono. All'incontro l'uomo ſatollo di vino e di mangiare combatte per tutto il giorno contro i nemici: ardito ſtagli il cuor nel-

le

---

renza d'Achille rapporto ai regali. Ciò ſarebbe nobiliſſimo, ſe Achille non moſtraſſe in più luoghi un carattere non punto Eroico ſu queſto articolo. E' chiariſſimo che l'indifferenza d'Achille vien dalla fretta ch'egli ha di combattere, o tutto al più dalla paſſione che non gli laſcia in quel punto penſar ad altro. Perchè niuno poſſa dubitarne, egli ſteſſo ſi prende la cura di avviſar Agamennone, che il ſuo debito è di attener la promeſſa (*come ſi conviene*)

Ma-

le viscere, nè pria le membra gli si stancano che tutti cessino dalla battaglia. Or su via, congeda il popolo, e comanda che s' apprestì la colezione. Intanto il Re degli uomini Agamennone arrechi i doni in mezzo all'Adunanza, acciocchè tutti gli Achei li veggano cogli occhi, e tu t' allegri ne' tuoi precordj. Inoltre rizzandosi in mezzo agli Achei faccia a te o Re giuramento di non esser mai salito nel letto (della donzella), nè di essersi meschiato siccome è usanza degli uomini e delle donne (t), *on-*

Madama si guardò bene dal tradur queste parole che rovinavano le sue ammirazioni. Questa non è la sola pia fraude ch'ella si sia permessa per la buona causa. CESAROTTI.

(*t*) Nell' atto che Agamennone si riconcilia con Achille, e si restituisce Briseide, Ulisse senza proposito entra in mezzo da se, e vuole che Agamennone giuri di non aver mai giaciuto con essolei; la qual condizione non era richiesta da Achille, ed era un mettere in campo cosa da partorire nuovi disgusti. Però meglio intese Ditti Candioto (fosse favola o storia) il quale nel 2. libro della guerra Trojana scrisse che Agamennone fe' sacrifizio, e senza esserne richiesto giurò sulla vittima da se, che mai non l' avea toccata. TASSONI.

La

onde anche a te l'animo ne' precordj s' implacidisca. Indi nella sua tenda ti presenti d'un lauto banchetto, acciocchè non ti manchi alcuno de' tuoi diritti. Tu poi Atride fa di essere anco verso gli altri più giusto: nè già è cosa indegna che un Re dia soddisfazione ad un uomo, quand'egli fu il primo ad offenderlo (u).

A questo rispose il Re degli uomini Agamennone: godo o figlio di Laerte udendo la tua parola, poichè ogni cosa ordinatamente divisasti, ed annoverasti. Sì queste cose io vò giurarle, che l'animo lo mi comanda. Nè sarò spergiuro dinanzi al Nume.

La condizione del giuramento benchè non richiesta da Achille era però stata promessa da Agamennone per bocca d'Ulisse. Ma poichè Achille non se ne ricordava, o non si curava d'esigerla, il zelo importuno di obbligar Agamennone ad un giuramento difficile a trovar fede, è in Ulisse non solo un'impertinenza solenne, ma insieme anche un'imprudenza inescusabile. CESAROTTI.

(*u*) Ulisse colma la misura facendo il pedante al suo Principe fuor di necessità e di proposito. Il Terrasson avea già osservato questa indecenza. Sconveniente in ogn' altro caso ella diventa insolentissi-

me. Ora Achille qui si trattenga, ancorchè spinto dalla fretta di Marte: voi altri tutti uniti rimanetevi fintantochè vengano i doni dal padiglione, e facciasi fida allenza. Ciò poi a te stesso io impongo e comando, che scegliendo i giovani più ragguardevoli fra tutti gli Achei arrechiate dalla nave i miei doni, quelli che jeri promisi di dare ad Achille, e conduciate le donne. Taltibio poi prontamente andando pel largo campo degli Achei mi prepari un cinghiale da sacrificarsi a Giove ed al Sole.

A questo rispondendo disse il piedi-veloce Achille. Atride gloriosissimo Re degli uomini Agamennone. In altro e miglior tempo dovreste apprestar queste cose, quando abbia luogo qualche intermissione di guerra,

---

sima in questo, sopra tutto in bocca d'Ulisse, a cui più che ad ogn' altro era noto che il suo Capitano, lungi dall'essere renitente a far una riparazione de' suoi torti, era discesо molto prima alle umiliazioni più basse, e in quel punto stesso giungeva fino a degradarsi, e poco meno che non domandava la disciplina. Nella Versione Poetica si sono risparmiati al saggio Ulisse questi due tratti d'insolenza e di storditaggine. CESAROTTI.

ra, e non vi sia nel mio petto cotanta smania. Or giacciono straziati quelli, cui domò Ettore Priamide, allorchè Giove gli accordò gloria. Or voi spronate le genti a mangiare: io quanto a me vorrei comandare ai figli degli Achei che movessero a combattere non pasciuti; e come poscia il Sole fosse tramontato si apprestrebbe una gran cena posciachè avessimo preso vendetta delle nostre offese. A me certo in nessun modo non anderà giù per la cara gola nè bevanda nè cibo, essendo morto il compagno, il quale mi sta colà steso nella tenda squarciato da acuto ferro rivolto coi piedi inanzi alla porta (v), *e i compagni gli piangono intorno: perciò tali cose non son ora oggetto del mio animo, ma morte e sangue, e profondo gemito di uomini* (x).

A que-

(*v*) Cioè coi piedi rivolti verso la porta. Egli è così che in Grecia e in Italia si collocavano i morti nel vestibulo delle loro case. Quindi Persio parlando d' un morto

In portam rigidos calces extendit.

Lo stesso costume si osserva fra noi anche ai giorni nostri. MAD. DACIER.

(*x*) Quando si vede Achille ricusar di pren-

de-

A questo rispondendo parlò il molto-assennato Ulisse. O Achille figliuol di Peleo arci-valentissimo tra gli Achei, tu sè migliore di me, e più valente non poco colla lancia; ma io t'avanzo di molto nell'intendimento; poichè nacqui prima di te, e più cose ho vedute (y). *Per lo che soffra il tuo cuore di aderire alle mie parole. Gli uomini si satollano ben tosto della battaglia. Allorchè Giove dispensator della*

D *sor-*

---

dere alcun cibo inanzi la notte, si può ricordarsi che Davidde piangendo la morte d'Abner giurò parimenti dinanzi al popolo radunato che veniva al convito pubblico di non toccare i cibi che gli venivano presentati finchè il Sole restasse sull'Orizzonte. Fra gli Orientali e i Greci eravi una gran conformità di costumi, e d'opinioni. ROCHEFORT.

(y) *Tua dextera bello*
Utilis, ingenium est quod eget moderamine nostri
Ovid.

Tutte le nazioni Indiane nudriscono un gran rispetto per la vecchiezza. Il consiglio d'un padre non fa ordinariamente molta impressione sull' animo de' giovini che si restringono a mostrargli un semplice consenso, ma essi tremano in certo modo dinanzi all'avo, e obbedisconο colla maggior prontezza a'

di

ſorte di guerra inchina le ſue bilancie, il ferro ſparge in terra di molta ſtoppia, e la meſſe è ſcarſiſſima (z); nè dritto è che gli Achei piangano il morto col ventre; poichè aſſai molti e ſpeſſi ne cadono tutti i gior-

di lui comandi. I diſcorſi dei Vecchi della nazione ſi hanno dai giovani per altrettanti oracoli.

CARVER.

(z) Uliſse conſiglia i Greci a rinfrancarſi col cibo inanzi d'entrare in battaglia. Agamennone l'approva, e propone inoltre ad Achille di raſsodar la loro riconciliazione con un ſacrifizio ſolenne intanto che le truppe prendono cibo. Achille vuol che ſi rimettano tutte queſte cerimonie ad un altro tempo, ed egli ch' eſce freſco dalla ſua tenda ove ſi è ripoſato diciotto giorni, e che non ha in teſta che la vendetta di Patroclo, vuole, come furioſo ch'egli è, che i Greci affaticati ed eſauſti entrino nella ſua paſſione, ed entrino in battaglia a digiuno. Perciò Uliſse ritocca la ſua teſi ſulla neceſſità di cibarſi, e fa un aſsai lungo diſcorſo ſul guſto del Canonico Evrard nel Lutrin, ſe non che v'inſeriſce una comparazione vaga ed inutile delle ſpighe e della paglia. Ma una coſa tanto chiara e comune meritava ella che Omero ne faceſse il ſoggetto di tre o quattro diſcorſi? Achille non vuol nemmeno che ſi faccia il ſa-

i giorni: quando adunque potrebbesi respirar dal travaglio? Vuolsi bensì sotterrar qualunque è morto, e piangerlo per un giorno, ma insieme anche armarsi l' animo di sofferenza; e quei che sopravanzano dall'
D 2 *odio-*

---

sacrifizio proposto: Ulisse non doveva egli piuttosto insistere su questo punto? Il soggetto non sarebbe stato e più morale e più nobile? TERRASSON.

Poichè Achille, dice il Pope, si mostra ostinato nel suo proposito di andar immediatamente a combattere, conveniva pure che Ulisse insistesse nuovamente sulla necessità di fortificar le truppe col cibo dopo la feroce battaglia passata, e la più feroce che stava preparandosi. Benissimo: ma era poi necessario che Achille persistesse nella sua fantasia a fronte d' una ragione così evidente? L' idea di voler tosto dar battaglia senza curarsi di cibo è un tratto caratteristico d' uomo passionato e violento; ma l' ostinarsi in essa non è che da insensato; e questa insensataggine è ancora più condannabile perchè dà luogo a una replica bassa e tediosa. Nella mia Versione Poetica ambedue le repliche mancano, ma spero che non siano desiderate. In quella d' Ulisse il suo intendimento generale è chiaro, ma il modo con cui si esprime è imbarazzato ed equivoco. Altri credono ch' ei voglia dire che le truppe digiune non resistono a lungo, e si

odiosa guerra debbono ricordarsi della bevanda e del cibo, acciocchè sempre più costanti possiam combattere senza posa contro i nemici vestendo il corpo d' indomito ferro. Dopo ciò niuno stia aspettando nuovi ordini per la battaglia (a2), *che questa aspetta-*

---

si espongono ad un gran macello ; altri che ad onta d'un gran macello di nemici il frutto della vittoria potrebbe esser picciolo , e la battaglia restar indecisa rispetto al fine . Gli Omeristi s'accordano però tutti qui a lodar altamente la finezza d'Ulisse , il quale per non presentar ad Achille un' idea di mal augurio , e che avrebbe potuto offendere la sua vanità , fece uso d'uno stile emblematico che fa traveder il sentimento senza spiegarlo. Fatto sta che la sua espressione figurata manca in ogni modo di perspicuità , e d' aggiustatezza. Cotesle paglie e cotesta messe non si sa bene a che o a chi s' appartengano , e non s' adattano esattamente a veruna delle due spiegazioni. Ulisse poteva risparmiare una finezza mal impiegata (se pur non è tutta degl' Interpreti) e farsi intendere un pò meglio. Si può parlar per emblema , ma non per enigma. Veggasi la Vers. Poet. di tutto il luogo. V. 122. segg. v. 163. segg.

CESAROTTI.

(a2) Questo è un tratto accorto : Ulisse per in-

tazione tornerà in danno di chi fosse rimasto presso le navi degli Argivi: ma stretti insieme movendosi impetuosamente risvegliamo il feroce Marte contro i Trojani domacavalli.

Disse, e prese in sua compagnia i figliuoli dell' illustre Nestore, e Megete di Fileo, e Toante, e Merione, e Licomede di Creonte, e Melanippo; e s' avviarono alla tenda di Agamennone Atride; e tosto fu detto e fatto. Portano essi fuor della tenda sette tripodi, che aveagli promessi, e venti lucidi laveggi, e dodeci cavalli: indi condusser fuori sette donne senza menda, sperte nei lavori, e l' ottava era Briseide dalle-belle-gote. Precedeva Ulisse portando dieci interi talenti ben ponderati, ed insieme con lui gli altri giovani degli Achei portavano i doni, e posero questi nel mezzo dell' Adunanza. Agamennone allora s' alzò, e Taltibio simile a un

D 3 Dio

---

indurre Achille ad acconsentir che l' armata vada a cibarsi, e secondar ad un tempo la di lui impazienza, dà sino da questo punto l' ordine del combattimento, comandando alle truppe di marciare senza aspettar nuovi ordini. Così sembra che non perdano

un

Dio nella voce tenendo colle mani un cinghiale assisteva al pastor de' popoli. Atride tirato fuori colle mani un coltello, che a lui pendea sempre dalla gran guaina della spada, radendo come primizie le setole del cinghiale, e levando le mani a Giove pregò: e tutti gli Argivi seduti per ordine in silenzio ascoltavano il Re. Egli orando col guardo alzato all'ampio cielo così parlò.

Siami testimonio prima Giove il Massimo e Potentissimo fra gli Dei, e la Terra, e 'l Sole, e le Erinni, che puniscono chiunque spergiura il giuramento, ch'io mai posi mano sopra la fanciulla Briseide servendomi nè per uso di copula, nè per altra cosa; (b2) *ma rimase intatta nelle mie tende. Se in alcuna di queste parole contiensi uno spergiuro, possano gli Dei darmi angoscie quante mai sogliono darne a chi contro di loro pecca giurando.*

Disse

---

un sol momento, e che l' andar alla cena sia una sola cosa coll'incamminarsi alla battaglia.

MAD. DACIER.

(*b2*) Tutti gli sguardi in questo punto doveano essere rivolti a Briseide. Io credei di doverle dare un atteggiamento adattato alla situazione. Mi lusin-

Disse, e tagliò col crudo ferro la gola del cinghiale: Taltibio poscia rotando il teschio intorno il capo lo gittò nella gran corrente del canuto mare, pasto ai pesci (c 2). *Achille allora tra gli Argivi amici-di-guerra disse.*

Giove padre, grandi sciagure certamente tu rechi agli uomini; imperocchè non mai Atride m' avrebbe scompigliato il cuore dal fondo, nè mio malgrado avrebbe condotta via la donzella, ch' egli non era da tanto (d 2)*: ma tal era il voler di Giove, che molti degli Achei soggiacessero al-*

---

singo che il bel sesso lo troverà interessante. V. v. 202. CESAROTTI.

(*c* 2) Non era permesso di mangiar la carne delle vittime immolate per cagione d' un giuramento; queste erano vittime di maledizione. Ciò sembra imitato dagli Egiziani. Erodoto c' informa, che quando immolavano la vittima, le tagliavano la testa, e la caricavano d' imprecazioni. Se qualche sciagura, dicevano, deve accader a noi o all' Egitto, ricada sopra questa testa: e dopo questa cerimonia la gittavano nel Nilo. MAD. DACIER, ROCHEFORT.

(*d* 2) Ma come credete voi che Achille riceva e i presenti, e il giuramento, e il sacrifizio che l' ac-

alla morte. Orsù andate alla colezione, acciocchè si possa tosto accozzar battaglia.

Così disse, e sciolse in fretta il parlamento. Si dispersero i Greci ciascuno verso la sua nave: ma i Mirmidoni magnanimi s' affaccendavano intorno ai doni, e se gli posero nelle tende, e misero a sedere le donne: e gl' illustri serventi cacciarono i cavalli all' armento. Ma Briseide simile all' aurea Venere come vide Patroclo squarciato dall' acuto ferro, gittandosi intor-

accompagna, e suggella la satisfazion d' Agamennone? facendo al Re un novello oltraggio con un discorso insolente. Egli offende la Divinità rigettando sopra di essa i mali della Grecia ch' ella senza dubbio permise, ma di cui contuttociò Achille non doveva accusare che la sua ira eccessiva contro Agamennone, ed ingiusta rispetto agli altri Greci; egli offende il Re trattandolo da uomo senza giudizio e soggetto al capogiro; e se gli Eroi dell' Iliade non fossero gli ultimi degli uomini, egli offenderebbe anche loro, facendosi tacitamente onore delle loro perdite, e rimproverando ad essi la loro impotenza ridicola. Tutto ciò merita un elogio per parte di Mad. Dacier. Achille, dic' ella, per far vedere ch' egli è intieramente rappacificato giustifica egli stesso Agamenno-

torno a lui mandò acuto ſtrido di pianto, e colle mani ſtracciavaſi il petto, e'l morbido collo, e la bella faccia: indi piagnendo la donna ſimile alle Dee così diſſe.

Patroclo infinitamente caro al mio cuore, me miſera! io partendo dalla tenda ti laſciai vivente: ora tornando ti ritrovo morto, o condottiere di popoli. Come per me un male ſi ſuccede all'altro! Quel marito cui mi diedero il padre e la venerabil madre lo vidi dinanzi alla città ſquarciato

---

none, ed entra nelle ragioni con cui quel Principe colora il ſuo fallo; ma in queſta giuſtificazione conſerva bene il ſuo carattere, e fa ſentir il vantaggio ch'egli ha ſopra queſto Re che l'ha offeſo.

TERRASSON.

Il giro che moſtra di prender Achille, benchè poco onorifico a Giove, potrebbe ſembrar delicato riſpetto ad Agamennone, come parve a Mad. Dacier, ma una parola guaſta tutto; queſt' è l'aggiunta *a mio malgrado, contro mia voglia*. Poichè altro è dire *egli non avrebbe voluto offendermi, altro non ſarebbe ſtato capace di vincerla*. Con ciò par che Achille rimproveri Giove non d'aver tolto la mente ad Agamennone, e d'averlo indotto a fargli offeſa, ma d'averla tolta a lui ſteſſo diſponendolo a non

to da acuto ferro, e con esso tre fratelli che a me una sola madre avea partoriti, affezionatissimi, i quali tutti soggiacquero al giorno mortale. Tu poi allorchè il veloce Achille uccise il marito mio, ed espugnò la città del divino Minete, non volevi ch' io piagnessi, ma mi dicevi che m' avresti resa diletta moglie del divino Achille, e m' avresti condotta sulle navi a Ftia, e apprestato tra i Mirmidoni il mio ban-

---

non far quella resistenza che poteva, colla quale avrebbe potuto ricreder Agamennone, e farlo pentire. Ora questa bravata è certamente importuna, ed odiosa, e rende vana l' interpretazione benigna di Mad. Dacier. In coerenza di questo sentimento parmi che la voce *amechanos* del Testo non debba tradursi per *cacomechanos* ossia *facitor di male*, come fece il Clarke, ma per *impotente*, *incapace*, ch' è il senso naturale di questo termine, e che s' accorda egregiamente coll' intendimento d' Achille: *Costui*, dic' egli, *non era uomo da starmi a petto; e si sarebbe accorto qual differenza passa tra lui e me*. Nella Versione Poetica allo scortese e strano discorso d' Achille ne ho sostituito un altro affatto diverso, e oso credere d' avergli reso servigio a suo dispetto.

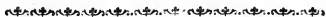
CESAROTTI.

banchetto nuziale (e 2): *però io piango insaziabilmente la tua morte, o anima sempre dolce e gentile.*

Così disse piagnendo; e con essa l'altre

(*e* 2) Oggi che i nostri costumi sono così diversi dagli antichi, e che i nostri tempi non conducono più nei nostri climi quelle funeste catastrofi che desolavano i regni, e mettevano le Principesse e le Regine in balia del vincitore, si resterà forse sorpreso che una Principessa ben nata com'era Briseide, nel giorno stesso che suo padre, i suoi fratelli, e suo marito furono uccisi da Achille, si lasciasse consolare, e anche lusingare dalla speranza di divenir la sposa del loro omicida. Ma tali erano i costumi, come ne fa fede la storia; e un Poeta li rappresenta quali essi sono. Se però ci fosse mestieri di giustificarli, potrebbe dirsi che la schiavitù era allor così dura che in verità dovea perdonarsi a Briseide s'ella bramava d'esser piuttosto moglie che schiava d'Achille. MAD. DACIER.

L'Andromaca di Racine la pensava alquanto altrimenti, ella che fu sul punto di sacrificar la vita del figlio alla fedeltà verso l'ombra del consorte. Si dirà che Racine era un moderno, e si sa che la scuola moderna sente dell'ammanierato nell'imitazione della natura. Pure Euripide stesso, ch'era un antico ris-

tre donne piagnevano, per pretesto Patroclo, ma realmente ciascheduna i proprj affanni (f2). *Ma intorno ad Achille si adunarono i più vecchi degli Achei supplicandolo a man-*

rispetto a noi, nella Tragedia di questo medesimo nome introduce Ermione a rimproverare Andromaca perchè sofferse d'entrar nel letto del figlio di colui che le aveva ucciso il marito. Io lascierò decidere i Comentatori e gli Antichisti fra Briseide ed Ermione, fra Omero ed Euripide. Ma quanto al nostro proposito può dirsi che Briseide con queste parole non intende che di mostrar la sua gratitudine al buon animo di Patroclo, il quale volea procacciarle il solo e 'l maggior compenso che ammettessero le sue circostanze. Questo è il tornio che si è cercato di dare ai di lei sentimenti: benchè Omero fa di questa femmina un personnaggio così passivo ed insipido, che niuna ufiziosità di parole non potrebbe renderlo interessante. CESAROTTI.

(*f* 2) Secondo il mio gusto particolare, questo è il tratto più fino che si trovi in tutta l'Iliade. Niente non è più naturale quanto l'immagine di queste infelici donzelle che trovandosi da lungo tempo tra le mani d'un vincitore rinnovellano le loro lagrime all' occasione dei nuovi oggetti di tristezza che le circondano, benchè direttamente vi prendessero poca parte. TERRASSON.

mangiare, ed egli sospirando lo ricusava.

Priegovi se ho ancora alcun fido compagno che mi compiaccia (g 2), *non mi confortate di saziar anzi tempo il caro cuore di cibo o di bevanda; poichè grave doglia s' è impadronita di me. Aspetterò fino al Sol cadente; son fermo nel mio proposito.*

Così avendo parlato accommiatò gli altri Re: rimasero però i due Atridi, e'l divino Ulisse, Nestore, e Idomeneo, e'l vecchio cavaliere Fenice, cercando pur di consolarlo nell' estrema sua doglia: ma niuna cosa valeva a consolar il di lui animo prima di entrar nella bocca di guerra sangui-

(g 2) Mad. Dacier traduce *se voi siete miei amici*. Parvemi di scorgere nel tornio di queste parole d' Achille un sentimento più tenero e più toccante, *se pur mi resta un amico che rispetti la mia volontà*. Ciò ch' ei dice in seguito giustifica la mia interpretazione; e prova che l' idea di Patroclo è perpetuamente inanzi al suo spirito. Io mi sono scontrato col Pope *If yet Achilles have a friend*. La particella *ge* del Testo (*i tis mige*) determina questo senso, ed ha qui molta forza. Si ebbe ragione di dire che deesi prestar molta attenzione alle par-

guinolenta; bensì rammemorandosi (il passato) traeva dal petto spessi sospiri, e parlò.

Tu pure, o sventurato, tu pure altre volte, o carissimo tra' miei compagni, solevi apparecchiarmi nella tenda giocondo pranzo con attenzione e prestezza qualora gli Achei s' affrettavano di appiccar coi Trojani doma-cavalli la molto-lagrimosa-zuffa. Ora tu giaci lacerato, ma il mio cuore sta privo di bevanda e di cibo, benchè ne abbia abbondevolmente nella mia tenda, per desiderio di te. Imperocchè nulla di peggio potrei patire neppur se udissi essermi morto il padre (h 2), *il quale ora forse spar-*

particelle d' Omero, che non sono oziose, come credettero alcuni Critici superfiziali: esse gittano nel discorso una grande energia senza rallentarne la rapidità. BITAUBE'.

(*h* 2) Mad. Dacier, che teme che alcuno resti offeso d' un tal sentimento che può sembrare snaturato, assume non solo di scusarlo, ma quel che non si sarebbe aspettato, lo esalta anche di proposito come dettato dalla ragione e dalla natura. Le sue ragioni sono che Peleo era già vecchio, o forse già morto, e che ad ogni modo dovrà morire alla nuo-

sparge tenere lagrime in Ftia per la mancanza di tal figlio; mentr' in mezzo a un popolo straniero guerreggio coi Trojani per la

nuova della prossima morte d' Achille, e che quanto a Neottolemo, che forse è morto egli pure, Patroclo dovea servirgli da padre dopo di lui, e perciò avendolo perduto non gli resta che a morire. Dopo una tal difesa, dice il Terrasson, io sono convinto che il discorso d' Achille parrà ancora più cattivo di prima. Egli dovea dire che tutto il male di questo luogo sta nelle difese di Mad. Dacier. Achille non dice che avrebbe bramata la morte di Peleo o di Neottolemo piuttosto che quella di Patroclo, non preferisce l' amico al proprio sangue, nè cerca colori per giustificare un tal sentimento; dice solo che non potea ricevere un maggior colpo quando gli fosse giunta la nuova della morte del padre o del figlio. Ecco dunque che queste due morti sono la meta del cordoglio d' Achille: quindi volendo egli mostrar l' eccesso dell' angoscia ch' ei provava per la morte di Patroclo, non sa come meglio rappresentarla che col dire che non era inferiore a quella che avrebbe provata se venissero a mancargli il padre o il figlio. Non v' è nulla di più naturale d' una tal idea. E' proprio di chi sente con forza il creder impossibile di sentir di più. Egli non ha tempo di trapor-

la deteſtabile Elena ; oppure il caro figlio che mi ſi alleva colà in Sciro, ſe pur ancor vive Neottolemo di - divino - aſpetto

---

ſportarſi in altre circoſtanze, e calcolar i gradi d'un dolore, di cui non può farſi un' idea adeguata, poichè ancora non lo provò. Il ſenſo della perdita preſente aſſorbe tutte le ſue facoltà, ella par ſempre la più acerba delle poſſibili. Inoltre non biſogna prender in parola gli appaſſionati. L' iperbole è ſempre il linguaggio della paſſione eſaltata. Si dice più di quello che è, per indicare che non ſi può dir quanto è. Non v' è uomo ſenſibile che non ſia prorotto almeno una volta in vita nell' eſpreſſioni d' Achille. Del reſto il Poeta Stazio, lungi dall' eſſere ſcandalezzato d'un tal ſentimento, inteſo anche nel ſenſo apparente, lo giuſtifica anzi con ingegno, e ſi prevale dell' eſempio d'Achille (non però riſpetto a Patroclo) nella ſua Selva indirizzata ad Atedio Migliore, e inconſolabile per la morte del ſuo favorito Glaucia. Gioverà citarne i verſi:

Fas mihi ſanctorum venia dixiſſe parentum :
Tuque oro, natura, ſinas, cui prima per orbem
Jura animis ſociare datum ; non omnia ſanguis
Proximus, aut ſerie generis demiſſa propago
Alligat : interius nova ſæpe adſcitaque ſerpunt
Pignora connexis. Natos genuiſſe neceſſe eſt

At

tò (i 2). Imperocchè per l'inanzi il cuore mi spirava nel petto ch' io solo sarei morto qui in Troja lungi da Argo pascitrice di cavalli; e che tu poi saresti ritornato a Ftia, e avresti menato da Sciro il mio figliuolo sulla negra veloce nave, e gli saresti venuto mostrando ognuna delle mie cose, e 'l mio podere, ed i servi, e la gran casa dall' alto tetto (k 2). Imperocchè già penso che Peleo o affatto sia morto, o se vive ancora sia oppresso dall' odiosa vecchiaja, e attenda sempre di ricevere la trista nuova della mia morte.

Così disse piangendo: e con lui gemevano i vecchi ricordandosi ciascuno le cose

E *che*

At legisse juvat, Tenero sic blandus Achilli
Semifer Æmonium vincebat Pelea Chiron.

CESAROTTI.

(*i* 2) Nel dolore è naturale di dipingersi in nero tutti gli oggetti. BITAUBE'.

(*k* 2) Un Eroe come Achille non aveva altro da bramare che un amico mostrasse a suo figlio fuorchè i suoi poderi, e i palagi? e v' era mestier di Patroclo per dar a Neottolemo queste sublimi istruzioni? V. Vers. Poet. v. 295. segg.

CESAROTTI.

che avea lasciate nelle sue case (l2). *Nel veder questo che lagrimava mossesi a pietà il Saturnio, e tosto disse a Minerva alate parole.*

Figlia mia, tu abbandoni questo prod' uomo. E che? t' è forse uscita dall' animo qualunque cura d' Achille? Egli dinanzi alle navi dalle-lunghe-antenne siede piangendo il caro compagno: gli altri intanto vanno a pranzare, ed egli è digiuno, e senza ristoro. Or va, ed instilla a lui nel petto nettare ed ambrosia amabile, acciocchè la fame non lo colga.

Così avendo parlato spronò Minerva già pronta per se: e quella simile a nibbio di-larghe-penne, di-acuta-voce, per l' etere saltò giù dal cielo. Ma gli Achei si armavano in fretta per lo campo. Essa allora instillò nel petto d' Achille nettare ed ambrosia amabile, acciocchè la ingrata fame non gli cogliesse le ginocchia (m2)*: in-*

(*l*2) Questo tratto è d' una bellezza analoga a quello che abbiam veduto di sopra.

(*m*2) Era del carattere d' Achille d' esser penetrato da un dolore profondo, e di ostinarsi nel suo disegno. Dall' altra parte non era naturale ch' egli ope-

indi tornò alla salda casa dell' oltre - possente suo padre. Già i Greci si riversavano dalle veloci navi. Siccome quando densi fiocchi di neve volano dalle mani di Giove freddi per l' impeto del serenifico Borea; così allora si portavano in folla fuor delle navi celate brillanti di luce, e scudi ombilicati, e corazze fermo-incavate, e lancie di frassino. Lo splendore n' andava al cielo, e tutto il suolo intorno rideva dal baleno del bronzo (n 2), *e strepito alzavasi di sotto i piedi degli uomini. In mezzo a loro armavasi il divino Achille* (o 2); *ne strideano i denti, e gli occhi splendeano siccome vampe di fuoco; tutto il di lui cuore era invaso da intollerabile*

operasse per tutta la giornata prodigj di forza e di valore senza prendere alcun nudrimento. Il meraviglioso è qui dunque ottimamente collocato.

BITAUBE'.

(*n* 2) *Fulgur ibi ad cælum se tollit, totaque circum*
Ære renidescit tellus LUCR.
Ac late fluctuat omnis
Ære renidenti tellus VIRG.

(*o* 2) Crederei di far torto al giudizio del lettore, se m' arrestassi a fargli osservare la magnificen-

za

angoscia. Or egli infuriato contro i Trojani vestì i doni del Dio che il fabro Vulcano gli avea lavorato. Primieramente posesi intorno le gambe gli schinieri belli, assettati con fibbie d' argento: poscia coperse il petto dell' usbergo; intorno agli omeri poi gittò la spada di ferro adorna d' argentei chiodi, indi prese lo scudo ampio e forte che mandava da lungi un chiarore agguisa di Luna. Siccome quando dal mare apparisce ai naviganti uno splendore di fuoco ardente, il quale arde in cima ai monti in un luogo solitario mentr' essi contro lor voglia vengono tratti dalle procelle lungi dagli amici nel mare pescoso; così dall' appariscente, e svariato scudo d' Achille lo splendore si diffondea fino all' etere. Poscia alzò la grave celata, e la si pose in sul capo, ed ella scintillava siccome stel-

za della descrizione che segue, e come Omero passando dalle immagini patetiche a dei quadri di macello e di sangue prepara questo passaggio con una descrizione che soggioga necessariamente l' attenzion del lettore, e strappandolo ai pensieri tristi da cui era occupato sembra, ad esempio d' Achille, strascinarlo al campo di battaglia. ROCHEFORT.

stella la celata adorna-di-crini-di-cavallo, e le si agitavano intorno le chiome d'oro che spesse Vulcano avea posto intorno al cimiero. Il divino Achille provò se medesimo nelle armi, se gli fossero adattate, e se vi si movessero agilmente per entro le floride membra; e l'arme erano a lui quali penne, che sollevavano il pastor de' popoli (p 2). *Cavò poi dal suo ripostiglio l'asta paterna, grave, grande, forte; che niun altro degli Achei potea crollare, ma sol egli Achille sapea vibrarla, fatta del frassino Peliade, cui Chirone tagliò dalla cima di Pelio, e la diede al caro di lui padre, perchè divenisse strage di Eroi. Nel tempo stesso Automedonte ed Alcimo apparecchiati i cavalli, gli accoppiarono, e mi-*

E 3 *se-*

(*p* 2) Secondo Mad. Dacier ciò non vuol dir altro se non che quell'arme si adattavano così bene alla taglia d'Achille che non lo imbarazzavano punto. Da questa fredda interpretazione apparisce ch'ella non ha sentita tutta la bellezza di questo luogo. La leggerezza di quest'arme viene principalmente dall'ardor guerriero che accendono nel cuore di questo Capitano. Senofonte nella sua Ciropedia (Lib. 2.) ha copiato Omero: *così che pare a me, che l'arme*

ch'

ſero loro intorno al giogo belle cavezze, e cacciarono i freni nelle maſcelle, e tirarono le redini di dietro al ben-aſſettato carro. Quindi Automedonte prendendo in mano la ſplendida agevole sferza ſaltò ſopra i cavalli; e dietro lui Achille armato da capo a piedi montò ſul carro tutto-ſplendente nelle armi ſiccome Sole che ſuſo va: allora fieramente così ſgridava i cavalli di ſuo padre.

Xanto e Balio figli famoſi di Podarge, penſate ora in altro modo di ſalvare il voſtro cocchiero, e di ricondurlo alla folla de' Danai, poichè ſarem ſatolli di guerra; nè vogliate laſciarlo morto colà, come feſte Patroclo (q 2).

A lui di ſotto al giogo parlò il cavallo-

---

ch' io porto ſomiglino piuttoſto ad ale che a peſi. Certamente Senofonte non volea dire che queſt' arme foſſero ben aggiuſtate al ſuo doſso. BITAUBE'.

(*q* 2) Queſto tratto o è poco delicato o freddo, e in ogni ſenſo ſconveniente. Se il rimprovero non è ſerio, egli abuſa d' un nome troppo ſacro facendolo ſervire di ſemplice pungolo a' ſuoi cavalli. Se queſti ſono realmente colpevoli d' aver abbandonato l' amico nel gran cimento, Achille doveva ucci-

vallo dai-piè-balzano Xanto (r 2): ed insieme inclinò il capo, e tutta la giubba scappando di sotto il giogo gli andò fino a terra: capace di favella lo fece la Dea dalle-bianche-braccia Giunone.

E 4 Sì

---

ciderli, o per lo meno abborrirli, e non toccarli mai più. CESAROTTI.

(r 2) Luciano nel Dialogo intitolato il Sogno introduce un gallo che parla ad un calzolajo; di che questo spaventandosi, e invocando Giove prodigiale, ecco come seguita il Gallo. „ Ben si vede o Micillo che tu se' un uomo affatto digiuno delle buone lettere, e non hai mai letto i Poemi d'Omero, nei quali Xanto cavallo d'Achille, dato un bell'addio al nitrito, prende a favellare nel bel mezzo della battaglia, e ciò tessendo una filza di versi, e non già così alla buona com'io; di più egli profeteggiava e prediceva il futuro, nè perciò parve ad alcuno ch'ei facesse cosa punto straordinaria; nè chi l'udiva invocò Giove espiator de' prodigj come fai tu „.

LUCIANO.

Ultimamente Xanto cavallo d'Achille favella e discorre con essolui, e gli annunzia la morte, senza che il lettore la conosca per cosa meravigliosa, dal che si vede che Omero scrisse a' fanciulli ch'egli tolse ad ammaestrare in Chio, e non agli uomini dotti.

Sì noi per ora ti salveremo o possente Achille. Ma a te sta presso il giorno mortale, nè ci avremo già colpa noi; ma il grande Iddio e l' onnipossente Destino. Nè tampoco per nostra pigrizia, o dapocag-

---

ti. Ma i nostri Poeti più saggi di lui non hanno fatto *oglia putrida* delle favole Eroiche, e di quelle d' Esopo. TASSONI.

A scusa di questa finzione stravagante può dirsi che Omero era autorizzato a ciò dalla favola, dalla tradizion, dalla storia. Livio in più luoghi fa menzione di buoi che parlarono in varie occasioni, e c' informa anche della parlata d' uno di essi che si espresse Latinamente, *Roma cave tibi*. Questo prodigio era comune, secondo Plinio, negli antichi Annali, *est frequens in prodigiis priscorum bovem loquutum*. Inoltre Omero avendoci prevenuto che questi cavalli erano di razza immortale, e avendoceli rappresentati sensibili fino alle lagrime alla morte di Patroclo, ci aveva preparati ad aspettarci da loro qualche azione miracolosa. Aggiungasi che in questo portento avea la sua parte una Dea. Spondano e Mad. Dacier non mancano di porre in mezzo il fatto dell' asina di Balaam. Ma la bizzarria di queste immaginazioni non può scusarsi per mezzo di Storie così rispettabili: ed io temo che l' assunto di conciliar colla

caggine i Trojani tolsero le armi dalle spalle di Patroclo, ma il valentissimo tra gli Dei, cui partorì la ben-chiomata Latona, lo uccise tra i primi combattenti, e die-

la probabilità invenzioni di tal fatta sia una stravaganza poco men grande dell' invenzione medesima. Tutto quel che può dirsi di più sensato si è che gli Autori da noi citati vivevano in secoli amanti de' prodigj, e nei quali i Poeti ed i Sacerdoti ne facevano a gara l'alimento del popolo. Pope.

Senza pretender di scusare la credulità di questi secoli si potrebbe aggiunger qualche riflessione a quelle del Pope. Esaminando da che potessero esser prodotti originariamente que' prodigj così bizzarri attribuiti agli animali, si potrebbe forse far vedere che ciò che per noi sarebbe il colmo della stravaganza e dell' irreligione non era per essi che una ipotesi di cui la ragion sola non potea dimostrare l' impossibilità. Di fatto inanzi che la Religione Cristiana avesse posta una barriera eterna fra la spezie umana e quella degli animali non vi era tra l'uomo e la bestia una distanza così prodigiosa quanto quella che vi si riconosce al presente. Una setta famosa di Filosofi non risguardava gli animali che come inviluppi più o meno grossolani dell' anima umana. Il Legislator degli Ebrei comprendendo gli animali nelle pene porta-

diede gloria ad Ettore. Quanto a noi correressimo a gara anche col soffio di Zefiro, il quale ha fama di velocissimo. Ma è voler

---

tate dalla legge contro i malfattori fa vedere che gli animali erano qualche cosa di men vile ai loro occhi di quel che son ora ai nostri, e che l' intervallo tra loro e noi era in quel tempo meno sensibile. Si trova nell' Esodo c. 21. v. 28. *Si bos cornu percusserit virum aut mulierem, & mortui fuerint, lapidibus obruetur*, e molti altri esempj simili. Gli Egiziani riconoscendo nell' istinto delle bestie l' immutabilità delle leggi della natura credevano di non poter meglio rappresentare i differenti attributi della Divinità che per mezzo degli animali, il di cui carattere corrispondeva alle dette qualità. Quest' era l'opera inalterabile della natura ch' essi adoravano in loro, essi erano altrettanti tipi viventi dell' idee astratte che si erano formate dei diversi caratteri dell' Ente Supremo. Queste opinioni, le quali in fondo non aveano niente che repugnasse alla ragione, mettevano gli spiriti in disposizioni molto diverse da quelle nelle quali ora ci troviamo noi, più rischiarati dalla fede che convinti dalla ragione. Era dunque per così dire permesso all' uomo penetrato da queste idee di supporre in favor degli animali delle azioni quasi simili a quelle che ci sono le più natura-

ler del Fato che tu ſteſſo ſia domato a forza da un Dio e da un uomo.

Così avendo parlato, le Erinni gli arre-

---

rali; e ſiccome non ci era un grande intervallo tra ciò che ſi riconoſceva negli animali, e ciò che poteva in loro ſupporſi, ſi potea ſenza eſſere *ſtravagante* preſtar loro la parola e 'l penſiero. Queſto non era che una ſpezie di mirabile, la quale non contraddiceva punto alle leggi della natura, e non già una *ſtravaganza*, come la chiama Pope, e come a ragione chiamerebbeſi ai tempi noſtri. Si vede adunque da ciò quanto biſogna eſſer cauto nei giudizj che ſi portano intorno gli Antichi. ROCHEFORT.

E' più facile difender queſto luogo dalla taccia d' inveriſimiglianza che da quella d' inſipidezza e di ſconvenienza. Coſa mai viene in capo a queſti cavalli di far i Profeti così a controttempo? credevano forſe di dir una gentilezza al loro padrone predicendogli la morte? o ſentivano anch' eſſi l'ira d'Achille, e volevano vendicarſi del ſuo ingiuſto rimprovero? E qual fantaſia fu quella d'Omero di far ſenza veruna neceſſità, ſenza rapporto, nè appicco di veruna ſpezie una predizione così funeſta nel punto della maggior gloria del ſuo Eroe, nel momento ch'ei vuol deſtar per eſſo il maggior entuſiaſmo dell' ammirazione? La ſtravaganza dell' invenzione non è el-

la

restarono la voce (ʃ2). *A questo grandemente crucciato soggiunse Achille dal piè veloce.*

Xanto, a che mi presagisci morte? ciò non ti si conviene per nulla. Ben mel so anch'io ch'è mio destino di perir qui lungi dal caro padre e dalla madre: pur null'ostante non cesserò inanzi ch'io abbia tratta per sempre ai Trojani la voglia di combattere.

Disse e gridando drizzò tra i primi i cavalli d'una-sol-unghia.

---

la ben compensata dall' approposito ? Nella Vers. Poet. si è ritolto ai cavalli il doppio linguaggio umano e profetico per toglier insieme ad essi e ad Omero anche quello della sconvenienza.

Cesarotti.

(ʃ2) Questo tratto delle Furie nasce come tanti altri dalla pura fantasia d'Omero senza verun fondamento sensibile che possa per conseguenza dar il menomo piacer al lettore. Quest'è ciò che indusse Eustazio a dire che il Poeta volle far intendere che la privazion della voce era una cosa tanto funesta che le sole Furie possono incaricarsi d'un ufizio così crudele qual è quello di toglier la parola. Io non l'avrei creduta questa così gran disgrazia per un cavallo, a cui la parola non è naturale, e che non avea parlato che per un prodigio. Terrasson.

CAN-

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Concilio generale degli Dei, ed allocuzione di Giove. Gli Dei calano in terra per assistere al combattimento delle due armate. Sconvolgimento della natura foriere della prossima terribile battaglia. Achille trascura gli altri Trojani e va in traccia di Ettore. Suo scontro, colloquio, e combattimento con Enea, che sul punto d'esserne oppresso è salvato da Nettuno. Polidoro il più giovine dei figli di Priamo è ucciso da Achille: Ettore a quella vista non può trattenersi, ed esce a sfidarlo; ma Apollo ravvolgendolo in una nebbia lo sottrae all'estremo pericolo. Achille infuriato si scaglia in mezzo ai Trojani e ne fa un gran macello. Pittura sublime e spaventevole di questo Eroe.

CANTO XX.

MA ſulla moſſa del Pelide arreſta
Giove lo ſguardo , ed all' auguſta Temi
Che ſtagli a fianco d' appellar comanda
Tutti d' Olimpo i luminoſi figli ,
Quanti ha 'l mar Dei , quanti la terra , e quanti
Delle vicende de' mortali han cura
Al celeſte Concilio . Alcun de' Numi
Non fu lento o ritroſo , ognuno accorſe ,
Are e tempj laſciando e grotte e ſelve ,
Al grande invito , e già ſeduti intorno 10
Stavano al ſoglio riverenti in atto
Interrogando cogli attenti ſguardi
Del Re la mente : egli in ſilenzio auguſto
Reſtò per poco , indi tre volte in giro
Volſe le luci imperioſe , e diſſe : 15
(Muto ſi ſtette ad aſcoltarlo il cielo)

Om-

Ombre del mio poter, vaſſalli, e figli,
Minori a me quant' io lo ſono al Fato,
De' miei diſegni che biaſmare oſaſte
O follemente interpretar, l'oggetto 20
Or v'è paleſe; è già compito in parte
Della ſovrana Providenza eterna
L'ineffabil conſiglio: il divo Achille
Della ſua traſmodata ira feroce
Provò la pena, e in onta ſua s'è ſcoſſo. 25
Quel duro cor che ad eſpugnar non valſe
Nè ragion nè pietà ſente or con doglia
Ch' ogni mal nato o mal guidato affetto
E' a chi 'l nudrì più che ad altrui funeſto.
Queſta è legge fatale, uomini e Numi 30
Vi ſoggiaccion del pari, e in pieno lume
Ripor la dee con memorando eſempio
La Troica guerra. Io d'ogni cura ſgombro
Fuorchè del giuſto a regolarne il corſo
Qui ſol mi ſto; voi che favore o ſdegno 35
Speſſo traſporta oltre il confin del dritto.
Liberi ſiete; a voi d'andar, di ſtarvi
Non comando e non vieto, ognun pur ſegua
L'impulſo del ſuo cor, s'adopri, aſſiſta,
Provi l'arte o la forza, ah non per queſto 40
Al-

Altro sarà che quel ch'è fisso e scolto
Nella mente del Fato e in cor di Giove.
Chi tra gli Dei d'un cieco zelo ardente
Girne poi debba più superbo o tristo
Dirallo il fin dell'ardua impresa. Intanto 45
Inaspettato formidabil segno
Ai mortali ed al mondo annunzio sia
Del mio compiuto alto volere, e insieme
D'altri più varj e memorandi eventi
Degno preludio. L'universo apprenda 50
Che nulla è senza me; che quanto in terra
Credon caso gli stolti arte è di cielo
Che l'orgoglio dell'uom doma e confonde.
Tacque, ciò detto, ma confusi incerti
Tra vergogna e rancor, temenza e speme 55
Gli Dei partiro, e con discordi affetti
Calaro a Troja a contemplar le gesta
Del campion degli Achei: spettacol grande
Non indegno de' Numi. Ei vien, s'arresta
In vista ad Ilio, e col focoso sguardo 60
Tutta l'oste de'Troi squadra, e sovr'essa
Slancia vampe funeste: orror di morte
Rapprende il sangue a'Teucri in cor, che incerto
Non più nè inerme, ma verace e grande

Tutto quant'è nel suo guerrier sembiante 65
Si mostra Achille. Ah gli è pur desso; ah dove
Traboccherà la disfrenata piena
Del raccolto furor? Sospeso, intento
Par cielo e terra ad aspettar; quand'ecco
D'Olimpo il Regnator manda uno scoppio 70
Di non più inteso altomugghiante immenso
Tuon che rimbalza per l'eteree volte
Rifranto in mille, e l'universo assorda.
Nettun risponde a quel rimbombo, e squassa
La vasta mole della terra, e l'alte 75
Petrose masse: a quel gran colpo a un punto
Tutte dell'Ida le selvose teste
Tutti i ferrigni piè, l'Iliache torri,
Il navil degli Achei, le prode, il campo
Tremar, crollarsi, barcollar. Dell'ombre 80
Si scosse il regno, attonito dal soglio
Slanciasi Pluto irto le chiome, e manda
Ululo di spavento, ahi che sul capo
Il Signor dell'indomito tridente
Non gli squarci la terra, e non dischiuda 85
Degl'immortali e dei mortali al guardo
I rugginosi suoi squallidi alberghi
Abbominio del cielo, orror del mondo.

Ma

Ma parteggiando in due diverse file
Schierarsi i Numi alla salvezza intenti 90
De' Greci quei, questi de' Teucri. Ai primi
Prestan gloria e favor l'altera Giuno,
L'egidarmata Palla, il poderoso
Scotitor della terra, il divin fabro
Del Pelide armator, Mercurio accorto 95
D'ingegni e d'arti e di guadagni amico:
Zelo e pietà senton de' Teucri Apollo
D'inviolata chioma, e con Latona
La Cacciatrice suora, e Vener bella
D'Enea madre e d'Amore, e 'l ferreo Marte
Che presta armato alla sua Diva il braccio,
E 'l patrio Xanto protettor del suolo
Ch' ei fa coll' onde sue vago e fecondo.
Tai due divine opposte bande augusta
Forman corona e non più vista in terra 105
Al gran gioco di Marte, e all'arme all'arme
Suonano in voci oltre il mortal, Minerva
Erta sul vallo acuto strido inalza
Di pugna eccitator, Marte risponde
In suon di tromba clangorosa, or alto 110
Dalla rocca di Troja, or via correndo
Precipitoso al Simoenta in riva

Con ſcivolo di turbine. Levoſſi
Nettuno allora, e ai collegati Numi
Saggio parlò: compagni Dei, che ſiete 115
Della cauſa miglior fidi ſoſtegni,
Giove intendeſte, ah mal s'addice a noi
Sovrumane adorabili Poſſanze
Nelle zuffe meſchiarſi, ed ai mortali
Dar d'ire inſane e di diſcordia eſempj 120
Benchè il futuro di ſvelar non degni
Il Re d'Olimpo, aſſai, credo, ſi ſcorge
Che la ſpergiura Troja alla ſua ſorte
Giove abbandona; anticiparne il fato
Vano ſaria, nè dei ſoccorſi noſtri 125
Ha d'uopo Achille; ah contro lui qual regge
Poſſa terrena? Che ſe Febo o Marte
Mover oſaſſe a ſoperchiarlo, allora
Sorger fia giuſto e ripulſar coll'arme
O l'aſſalto o l'inſidia. Ognun s'arrende 130
Al ſaggio avviſo, ognun locoſſi a cerchio
Sull'argine d'Alcide: i Troici Nùmi
Veggonlo, e punti di vergogna anch'eſſi
Là dove ſorge di Colone il poggio
S'aſſidono a rincontro, e mal ſecuri 135
Or ſulla pugna che s'accende, ed ora
So-

Sopra gli emuli Dei pendon col guardo.
Già si gonfia la zuffa, e Greci e Teucri
Mille colpi avvicendano; ma solo
Tra cupe smanie ira-sbuffante Achille 140
Marcia pel campo e gira, e guarda. In vista
Tal è leon che pria proteso e lento
Dinanzi all'antro suo giacea guatando
Spregiantemente rustical masnada
D'intorno accolta, se villan rubesto 145
Trapassa il fianco al non giubbato figlio
Sbalza, e dall'ime viscere scaverna
Rugghio d'orrido duol, rabida spuma
Sozza il muso, ardon gli occhi, e zanne e scane
Stendonsi a strazj, apronsi a sangue, i fianchi
Tutto ammassando il suo velen flagella
Con la velluta coda, e già si slancia
Fra clave e spiedi: ad una squadra in mezzo
Sol un persegue, e pria che in lui satolli
La fame del dolor, colpi non sente, 155
Non cura offese, e par che al fero in petto
L'eccesso del furor l'ire sospenda.
Tal l'amico di Patroclo fremendo
Fra un nembo d'aste e di scagliati strali
Tutto obblia, tutto spregia, Ettór sol cerca,

Sfida Ettór, grida Ettór, primo il ſuo ſangue
Tinger dee queſta lancia. Ettore intanto
Benchè gli ſerpa mal diſtinta in petto
Un' aura di timor, con fermi detti
Le ſue ſchiere avvalora, e il ſuo coraggio 165
Inſpirandolo altrui rinforzar tenta.
Su ſu miei fidi, ei sì gli ſprona, Achille
Non vi ſgomenti, egli è pur uom, più deſtre
Non ha che voi: che? ſol coſtui di Troja
Potrà il fato eſpugnar? colla mia vita 170
Gli farò ſchermo: abbia le man di foco,
Sì di foco abbia man, e carmi di bronzo,
L'affronterò. Mentr' ei dicea, s' accoſta
Inviſibile Apollo, a cui la cura
Della vita d' Ettór finchè al ciel piaccia 175
Giove commiſe, e con ſommeſſa voce
Così gli parla: Eroe che tenti? ah ſolo
Non cimentarti con queſt' uom .·· di troppi
Numi al fianco ha la guardia, arme celeſti
Intatte ancor lo fan ſecuro; a fronte 180
Delle tue ſchiere ſull' Achee falangi
Piomba, che 'l puoi, ſchiva il Pelide, almeno
Non provocarlo, di tenzon privata
Non t' aſſalga il deſio, s' oggi ſei ſalvo
Vin-

Vincesti assai. Smarrito il Duce a stento 185
L'impeto affrena, e dispettoso e tristo
Fra' suoi si mesce. Ma in disparte altrove
Stava il figlio d'Anchise: acerbo cruccio
Nudre egli in core, ed a ragion, col vecchio
Debole Re, coi sconoscenti figli, 190
Che lui rampollo del Dardanio sangue
E più prossimo al soglio invidi e biechi
Guardar soleano, a' suoi servigi, al merto
D'onore e di mercè scortesi e parchi.
Egli all'ingiusta ed insensata guerra 195
Fu sempre avverso, e se combatte è zelo
Di patrio amor, non del suo core assenso.
Sì stando Enea vede a rincontro Achille
Che dritto, o pargli, a lui s'avvia: sospeso
Resta ei; che so? della mia vita a rischio 200
La querela di Paride e la colpa
Dovrò far mia? sì perchè largo frutto
Colgo de' miei sudor: ma che? fuggendo
Vorrò gli oltraggi della regia stirpe
Giustificar con mia vergogna? in Troja 205
Che si dirà? che al mio privato orgoglio
I dritti della patria e la salvezza
Osai pospor? No no, si pugni: a Giove

Noto è 'l mio cor, del mio destin la cura
Si lasci a lui che tutto regge. Inalza 210
L'asta e s'inoltra: il Mirmidon lo sguarda
Sorpreso e torvo, e pur del Teucro in fronte
Pargli un vivo mirar candido lume
Che tempra il suo furor: folle, che pensi?
Grida, tu me? te non cerch'io, l'amico 215
Non m'uccidesti tu, scostati, vivi:
Nato di Dea, d'un'altra Dea nel sangue
Non vò bruttarmi, alla celeste madre
Dono i giorni del figlio. Eroe superbo,
Ripiglia Enea, tenti avvilirmi indarno 220
Con villana pietà; la sprezza e sdegna
Il mio braccio, il mio cor: del retto amante
Rischj non fuggo, ove l'onor m'appella
E civile dover; nemico a Troja
Lo sei di me: qual di due dive madri 225
Pianger oggi dovrà sassélo Giove
Che a suo grado il valor dona e ritoglie,
Non tu. Ma basta omai; zuffa di vanti
Non decide le gare; alza la lancia,
La mia già ti previen. Disse, e sì fermo 230
Colpo scagliò che quasi obblia Pelide
Dell'arme sue la non domabil tempra,

E il

E il ferro aver crede nel petto; avvampa
D'ira e d'orgoglio: è dunque vero? esclama,
Cerchi morte? l'avrai. Già sulla punta 235
Stava della Peliaca asta; già scende...
Venere tramortì: se non che al primo
Apparir del periglio il Dio dell'onde
Scossesi e favellò. Numi consorti
Deh qual onta per noi, qual cruccio a Giove
Contro d'Achille e de' suoi Dei, se avvenga
Che sotto agli occhi nostri estinto pera
Il magnanimo Enea! sì pio sì giusto,
D'innocente valor, d'alto consiglio,
Caro ad uomini e Dei, degno del soglio 245
Che Priamo profanò! salvisi, avremo
Da Giove onor del grato ufizio; ei l'ama,
E sol per lui di Dardano esser padre
Gradisce ancor, che Laomedonte avverso
A se lo rese e al suo legnaggio (arrise 250
L'Olimpio al detto, e l'immortal sua testa
Approvando crollò) Giuno severa
Tacendo assente, ogn'altro applaude. Accorre
Nettuno, e'l Prence di sua vita in forse
Sottrae d'un punto al ferro ostil, dal suolo 255
L'alza, e con forte turbinoso impulso
Ol-

Oltre fanti e cavalli in ſull'eſtremo
Confin del campo, ove diſpoſte e ſparſe
Son le tende de' Cauconi lo ſpinge
Senza lena o reſpiro; e poichè lungi 260
Fu dal conflitto, Enea, diſſe, ſei ſalvo,
Frutto di tua pietade: un Dio che a Troja
Giurò ſterminio i giorni tuoi difende.
Te ſteſſo non tradir; riſpetta Achille
Di te più forte, e degli Dei miniſtro; 265
Serbati a miglior uopo: è già vicino
Della perverſa Laomedonzia ſtirpe
L'ultimo dì: tu non temer, dal rogo
Troja riſorgerà, florido ſcettro
Avrai ſovr'eſſa, e degli Eneadi il regno 270
Ne' figli tuoi, de' figli tuoi ne' figli
Propagheraſſi alla più tarda etade.
Così lo laſcia; attonito frattanto
Reſta Pelide, Enea ſparito oſſerva,
Come ſparve non ſa; lampo fu l'atto 275
Che abbarbaglia, e paſſò. Che? dunque ai Numi
Caro è davver, diſſe, queſt'uom, nè vano
Augurio fu che gli ſplendea ſul capo
Non uſato chiaror; ſplenda, ma fugga.
Già non cred'io che più vaghezza il colga 280
Di

Di ſaggiar la mia lancia; aſſai dappreſſo
Vide la morte: ah ch'io la immerga in core
Del mio nemico; ov' è'l fellon? Si volge
E mira accolta a contraſtargli il paſſo
Folta calca di Troi, che Palla iſteſſa 285
Con dono inſidioſo a' Teucri in petto
Inaſpettata inſolita fermezza
Versò ſolo a lor danno, onde alle mura
Non riparin sì toſto, e gloria e ſangue
Diano all' aſta d'Achille. Ei pur d' uſarne
Sembra che ſdegni, e 'l primo onor del colpo
Serbi ad Ettór cui di cercar non reſta
Entro un boſco di dardi, e ſe da lungi
Vede o pargli ondeggiar le folte piume
Del ben noto cimiero, aſſalto, inciampo 295
Non è più che l'arreſti, o lo diſtorni
Dall' agognato ſegno: ei dello ſcudo
Sol colla mole e col toroſo braccio
La piena affronta e la travolve, atterra,
Urta, sbaraglia, e qual d'Erculea clava 300
Dell'aſta uſando in ſuo cammin coſtante
Spezza arme, armati ſchiaccia. Ahimè che fai?
Perchè premi la ſerpe, incauto Prence,
Sciaurato Polidoro, ultimo germe

Del-

Della ſtirpe di Priámo, e ſol conforto 305
De'cadenti ſuoi giorni? Il vecchio padre
Sel preſagìa che dal pugnar col pianto
Lo rattenne finor, l'audace alfine
Si ſottraſſe di furto, e mal fidando
Nelle piante agiliſſime traſcorſe 310
Fuor delle file, e ſin d'Achille a fronte
Soſpinſe il piè, ma nol ritraſſe a tempo,
Che il prevenne Pelide. Oh grida, all'elmo,
A' fregi tuoi della Dardania ſchiatta
Ben ti conoſco, ah nelle vene adunque 315
Porti il ſangue d'Ettór? vieni e lo verſa
Sotto la lancia mia; paſto condegno
Fia queſto a lei, tu del fraterno ſtrazio
Vanne a Dite forier. Nel tergo infitta
Eſce l'aſta pel ventre; il giovinetto 320
Dà uno ſtrido, agginocchiaſi, e tremante
Colle intrecciate mani argin far tenta
Alle ſquarciate viſcere sboccanti
Per l'ampio varco. Ettor ſel mira, ambaſcia
Gli ſtringe il cor, gli appanna gli occhi, Apollo
Scorda e i conſigli ſuoi, fuor delle ſchiere
Slanciaſi furibondo, e ſclama, indegno
D'un garzoneucciſor, meco t'affronta,
T'in-

T' invita Ettor. Cielo! e l'ascolto, e 'l veggo!
Grida rugghiando di rabbiosa gioja 330
Pelide, ah sei pur desso; o fera, o mostro (bro
Che me...che a me... qual scempio mai?.. sul lab-
Strozza i detti il furor. Che dunque? il Teucro
Così ripiglia, se 'l mignon t' uccisi,
Fia solo a te di trucidar permesso 335
Fratelli e figli non che amici, e noi
Vittime volontarie offrir dovremci
Al tuo ferro e de' tuoi? non io: sei forte,
Ma ho core anch'io che 'l suo valor conosce,
Nè misura l' altrui. Tremito d' ira 340
Rende il braccio mal fermo e vacillante
Il Tessalico pino: il Troieo Duce
Primo scagliò: fallisti Ettór, ma quale
Gloria pareggia il fallo tuo? Minerva
Temè del colpo, e i generosi detti 345
Scordando di Nettun la destra oppose
Al micidial tuo ferro, e lo distolse
Dal suo cammin. L' atto non degno Apollo
Mirò crucciosо, ed a protrarre i giorni
Del Trojano campion tutto l'accerchia 350
Di tenebria palpabile profonda
Che lo toglie alla vista; il cerca Achille,
Nol

Nol vede più, credel fuggito: ah dove
Dove ti celi? e torna e va, la lancia
Vibra tre volte, e tre l'affonda e perde 355
Entro nebbioso baratro. Che! dunque
Grida rabbioso, oggi a' miei danni il cielo
Di prodigj è fecondo? ecco le fauci
Hai deluse di morte, o di quest' alma
Esecrabile orror; d' Apollo è questa 360
Impresa, il veggo: al fianco tuo sia sempre
Questo Nume importun? ma sialo: a Dite
Sacro è 'l tuo capo e al ferro mio, ti chiudi
Entro muro settemplice di bronzo
Negli abissi del mare, alle mie mani 365
La vittima dovuta il fato istesso
Riccondurrà, fin del tuo Febo in braccio
T' ucciderò; con cento vite intanto
L' indugio della tua Troja compensi.

Or sì ch'ei si risveglia, or sì che tutto 370
Disserra Achille: o ciechi Troi dolenti
Perchè restar? sognate pugne o scolte
Fur l'altre al paragon; nè pugna è questa
Ma folgoroso turbine, ma vasta
Sanguinosa bufera. Invan domandi 375
Qual pria cada, qual poi, se lancia o spada
Ful-

Fulmini più, sì rapide sì ſpeſſe
Fioccan le morti accavalcate, e tanto
Quaſi in coſtante ſimultanea gara
Intreccian l'arme i colpi lor: lo ſcudo 380
Non che l'aſta e 'l pugnal, la voce e 'l guardo
Tutto in Achille è micidial. A un punto
Driope sfracella, Ifizion ſcoſcende
Dal capo al collo, di Biante i figli,
Mentr'un s'atterga al ſuo fratel, travarca 385
D'un ſol colpo due petti, e l'un nell'altro
Manda confitti al ſuol; di tempia in tempia
Paſſa l'aſta a Demoleo, e vi s'intride
Nel minuzzato cerebro: non ſalva
Rigmo la forza, e non pietà difende 390
Dalla morte Alaſtorre, a cui piagnente
Sega le fauci, e chiude ai preghi il varco,
Superbo in ſua ferocia; Echeclo un gelo
Faſſi per tema, e pria che morto eſangue
Boccon cadegli a' piè: compie ſpavento 395
Lo ſcempio dell'acciaro, e a' Troi non laſcia
Lena a pugnar, moto a fuggir. Qual fora
Da folgore di Giove acceſa fiamma
In ampia ſelva, ingagliardita e ſparſa
Da crudo sbuffo Aquilonar, ſi slancia 400

Vo-

Vorace il foco all'immensa esca, e pasce
Fronde e rami, orni e querce, ignudi, incotti
Squarciansi i tronchi, e fassi un rogo il bosco:
Così struggendo, imperversando, ardendo
Spandesi Achille, e più e più propaga 405
Lo sterminio e l'orrore. E qual se maschi
Buoi d'ampia fronte e muscolose colla
Tritano in appianata aja le masse
Di candid'orzo, al calpestar pesante
Del saldo piè dallo spigoso guscio 410
Schizzano i grani, e con obbliqui slanci
Vanno l'aria a ferir, tal sotto i colpi
Della ferrigna infaticabil zampa
Dei corsieri Achillei di spezzate arme,
Di stritolate membra, e d'ossa infrante 415
Balzan qua là spicchi sanguigni: in sangue
Guazzan le ruote, e fuma sangue e sbuffa
L'ardente coppia, a sanguinosi sprazzi
Segnato orribilmente, e fronte e petto
Di grosso atro sudor grondante e lordo 420
Grandeggia Achille alto sul carro, e sembra
Pendente enorme alpestre masso, a cui
Dirotta pioggia variamente insolca
Il capo e'l dorso, e in forma d'uom l'atteggia
Con tratti di terror distinto e sculto. 425

CANTO XX.

IN *tal guisa s' armavano presso alle rostrate navi, intorno a te o figliuolo di Peleo, gli Achei non mai satolli di guerra, ed i Trojani dall' altro canto in sul rialto del campo. Giove allora comandò a Temide di chiamar gli Dei a consiglio* (a), *dalla vetta dell' Olimpo dalle-molte-falde*:

(*a*) Temide Dea della Giustizia spedita da Giove a convocar tutte le Divinità coll' occasione della prossima strepitosa battaglia vuol dire, secondo l' allegorico-mistico Proclo, e consorti, che tutte le potenze della natura traggono la loro virtù dal solo Giove, e che nel mondo politico, come nel fisico, nulla accade che per di lui volontà o permissione regolata dalle norme dell' eterna sovrana giustizia. Questa spiegazione potrebbe avere di che sedurci se si trattasse della ruina di Troja destinata ad esser esempio della vendetta celeste. Ma poichè questo punto

ed essa girando dappertutto comandò di andar alla casa di Giove. Niuno pertanto degli Dei non mancò d' intervenirvi, nè de' Fiumi, trattone l'Oceano (b), *nè delle Ninfe che abitano gli ameni boschi, e le fonti dei fiumi, e gli arbosi prati. Vennero essi alla casa di Giove aduna-nubi, e sedettero su piallate sedie, cui a Giove padre con sagace intendimento avea fabbricate Vulcano. Così questi si ragunavano dentro la casa di Giove: nè lo Scuoti-terra s' era mostrato ritroso all' invito della Dea, ma dal mare venne tra loro, e s' assise nel mez-*

è ancor lontano, nè Giove ha molta voglia d' accelerarlo, anzi se ne mostra afflitto, poichè tutto va a terminare nella morte di Ettore, personaggio de' più innocenti di tutta l' Iliade, è chiaro che tutta questa sublime dottrina sta qui alquanto a disagio. Perciò la Dea della giustizia poteva tenersi in riposo, e Giove non avea veruna ragione di far torto alla sua Messaggiera ordinaria. CESAROTTI.

(*b*) Gli Scoliasti fanno scialacquo della loro scienza *acutisatua* (per usar un bel termine Greco) nel cercar la ragione perchè il solo Oceano non entrasse in questa adunanza: ma le loro spiegazioni non possono appagare che alcuno dei lor discendenti. Se l'Al-

mezzo, ed interrogò qual fosse il voler di Giove.

Perchè o Sire del-bianco-fulmine chiamasti a consiglio gli Dei? Pensi forse qualche cosa spettante i Trojani e gli Achei? Poichè d' ambedue i popoli è già presso ad ardere la battaglia e la zuffa.

A questo rispondendo disse Giove adunator-delle-nubi. Ben tu o Scotiterra t' apponesti colla tua mente al mio consiglio, per cui vi ho qui ragunati: mi stanno essi a cuore ancorchè vadano a perire. Io frattanto ne starò qui sedendo sulla falda dell' Olimpo ove guardando darò diletto al mio spirito (c): ma voi altri avviatevi

G 2 *si-*

---

l' Allegorista Gebelin non fosse andato tra i più, egli solo avrebbe potuto darci la chiave d' un tal mistero. Dio mi guardi dal tentar di levarlo dalla sua rispettabile oscurità. CESAROTTI.

(*c*) Questo è un esempio singolarissimo della bontà di Giove. La più parte dei falli d' Omero nasce da uno spirito senza principj, senza riflession, senza scelta, da una immaginazione che non è nè ragionata nè castigata: ma vi sono certi luoghi ove sembra ch' egli calpesti il giudizio de' suoi lettori, e che abbia preveduto sino a qual segno dovea giunge-

re

fino a tanto che ſiate giunti ove ſono i Trojani e gli Achei. Agli uni ed agli altri a ſeconda della mente di ciaſcuno recate ajuto: poichè ſe Achille ſolo pugnaſſe contro i Trojani, neppur un poco potrebbero eſſi ſoſtenere il piè-veloce Pelide (d). *Im-*

re riſpetto a lui la viltà della prevenzione umana. Che mai ſi dee penſar d'un Poeta che fa diſcorrere così il maſſimo degli Dei; *io non poſſo veder perire tanti valoroſi uomini ſenza eſſer moſſo da compaſſione;* indi in luogo di conchiuderne che biſogna ſepararli, o che, ſe v'è qualche ragione per laſciarli fare, egli va a rinchiuderſi nel ſuo palagio per non eſſer teſtimonio di queſta ſtrage, dice al contrario ch' egli va ad aſſiderſi ſull' Olimpo per goder di queſto ſpettacolo? TERRASSON.

Giove veramente nel Teſto non ha tanta compaſſione per i Trojani quanta nella traduzione di Madama Dacier. Egli dice ſolo *che gli ſtanno a cuore, ancorchè debbano perire*, e ſi reſtringe a volere che almeno non periſcano inanzi all'ora deſtinata. Ad ogni modo il diſcorſo è abbaſtanza aſſurdo e ridicolo.

CESAROTTI.

(*d*) Il padre Giove temendo che Achille non roveſci le mura di Troja contro l'ordine dei deſtini, s'avviſa d'un aſſai cattivo ſpediente per fortificare i Tro-

Imperciocchè anco per lo inanzi solo in vederlo tremavano: ora poi che gravemente è crucciato nell' animo pel suo compagno temo che non rovesci le mura (di Troja) inanzi il tempo prefisso dal Destino (e).

Così disse il Saturnio , e destò una guerra inevitabile. S' avviarono essi per andar alla guerra avendo l' animo in due diviso . Giunone (andò) ove eran ragunate le navi, e (con lei) Pallade Minerva, e

G 3 *Net-*

Trojani , permettendo , anzi ordinando agli Dei di mescolarsi in questa battaglia . Pure gli Dei che si dichiarano a pro dei Greci sembrano più forti dei loro avversarj . Così Giove che sente compassione per quegl' infelici che devono perire non fa che rendere il combattimento più sanguinoso senza renderlo più eguale . E' questa la suprema sapienza, o l' imprudenza suprema? DE LA MOTTE.

Eustazio c' informa che gli antichi Critici aveano fatta ad Omero la stessa obbiezione, e questo adorator d' Omero non osa incaricarsi della risposta. Mad. Dacier fu più coraggiosa. TERRASSON.

(*e*) Chi sa dirmi se un timor di tal fatta faccia più d' onore al Destino o a Giove? Di tutta questa parlata ben degna che tutti gli Dei facessero il viaggio dell' Olimpo per esserne testimonj , nella ver-

sa-

Nettuno cingi-terra, e 'l giovevole Mercurio, il quale era adorno di prudenti precordj. Vulcano pure brusco-guatando per la forza andava con questi zoppicando, e di sotto le sottili gambe gli traballavano (f). *Dalla parte dei Trojani si posero Marte lo Scotitore-dell'elmo, e con lui Febo di-non-recisa-chioma, e Diana godi-strali, e Latona, e 'l Xanto, e Venere del-riso-amica. Ora finchè gli Dei erano ancora lungi dagli uomini mortali, gli Achei n' andavan boriosi, poichè era apparito Achille che da lungo tempo s' era astenuto dalla dolorosa guerra. Ciascun poi de' Trojani fu colto da grave tremito e spavento nel vedere il piè-veloce Pelide splendente per l' armi, e pa-*

---

sione Poetica non se ne trova una sillaba. La sostituzione è tutta d' un altro mondo. V. v. 17. segg. A chi compiange se il suo Testo non saprei che fare il complimento *Gaudeant bene nati*.

CESAROTTI.

(*f*) La guardatura brusca e spirante forza non sarebbe stata meglio appropriata a Marte di quello che a un Dio che zoppicando cammina a stento? e l' accozzamento di questi due versi così discordanti non par fatto per mover a riso più che a spavento?

CESAROTTI.

pari a Marte struggitor d'uomini. Ma poichè gli Olimpj si appressarono alla folla degli uomini surse aspra contesa sommovitrice-de'-popoli. Gridava Minerva stando ora presso alla fossa scavata fuor del muro, ed ora lungo i lidi molto-sonanti mandava un acuto grido. Gridava anco Marte dall' altra parte pari a turbine tenebroso acutamente animando i Trojani dalla cima della città, e talvolta correndo lungo il Simoenta sopra il poggio di Callicolone (g).

In tal guisa gli Dei beati istigando gli uni e gli altri vennero a conflitto, e grave contesa scoppiò tra loro. Il Padre degli Dei e degli uomini tuonò terribilmente dall' alto (h); *di sotto poi Nettuno*

 crol-

(*g*) V. T. 2. (p. 51.)

(*h*) Non vedi tu, mio caro Terenziano, squarciata dai fondamenti la terra, disnudato il Tartaro, la macchina dell' Universo tutta rovesciata e sconvolta per indicarci che il cielo, l' inferno, le mortali e le immortali cose, tutto entrava a parte di quella battaglia, tutto partecipava di quel pericolo?

LONGINO.

La versificazione di questo luogo non è men sublime delle immagini. Vi si sente il fragor del tuo-

crollò la immensa terra, e le alte vette de' monti. Traballavano tutti i piedi, e le cime tutte del fontanoso Ida, e la città de' Trojani, e le navi degli Achei. Impaurì sotterra il Re de' morti Pluto, ed impaurito sbalzò dal trono, e gridò (per te-

---

tuono, *Dinon d' ebrontese*, il tremito simultaneo dell' Ida, delle navi, della città,

Pantes d' essejonto podes polypidacu Ides
Cæ coryphæ Troonte polis cæ nees Achæon,

Il salto e lo strido improvviso di Plutone *Disas d' ec thronu alto cæ iache*, finalmente il gran colpo del tridente di Nettuno che squarcia la terra

Gæan aporrexie Posidaon enosichthon.

Virgilio imitò questo luogo indirettamente

Non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens
Infernas reseret sedes & regna recludat
Pallida, Diis invisa, superque immane barathrum
Cernatur, trepidentque immisso lumine manes.

Fu osservato da qualche Critico che Virgilio in questi versi resta al di sotto d'Omero. Questa sorta di censure fa torto al giudizio di chi le forma. Virgilio non fa che una comparazione, e la sua pittura indiretta è tanto sublime quanto potea permetterlo la circostanza che deve sempre esser l' arbitra delle misure. La censura con più ragione potea farsi ad Ovi-

tema) che lo ſquaſſa-terra Nettuno non gli ſquarciaſſe al di ſopra il terreno, e non ſi appaleſaſſero ai mortali ed agl' immortali i ſuoi abituri, orribili a vederſi, ſqualli. di, e ſpaventevoli agli ſteſſi Dei: tanto era il fragore che uſcia dalla miſchia degli

---

Ovidio che preſentando direttamente la ſteſſa immagine riuſcì un pò freddo e inferiore a Virgilio ſteſſo.

Inde tremit tellus, & Rex pavet ipſe ſilentum
Ne pateat, latoque ſolum retegatur hiatu
Immiſſuſque dies trepidantes terreat umbras.

Non deve ometterſi qui la traduzione di Boileau

L' Enfer s'emeut au bruit de Neptune en furie,
Pluton ſort de ſon trone, il palit, il s' ecrie;
Il a peur que ce Dieu dans cet affreux ſejour
D' un coup de ſon trident ne faſſe entrer le jour;
Et par le centre ouvert de la terre ébranlée
Ne faſſe voir du Styx la rive deſolée,
Ne decouvre aux vivants cet empire odieux
Abhorré des mortels, & craint meme des Dieux

Il *s'emeut* del primo verſo è languido, e il *ſort* del 2. indegno d'ogni Poeta, non che d'Omero, ma gli altri gareggiano coll' Originale quanto può permetterlo la ſproporzion delle lingue. Del reſto ſe nell' ebbrezza poetica ſuſcitata da queſto gruppo d' immagini traſcendenti, qualche uomo di guſto ſevero ſi avviſaſſe di

ſtava contro Latona il ſalutare Mercurio di molti-guadagni: e contro Vulcano il gran fiume dai profondi vortici, che gli Dei chiamano Xanto, e gli uomini Scamandro. Così pertanto gli Dei andavano contro gli Dei. Ma Achille agognava maſſima-

---

non ha fatto intervenire in queſta battaglia alcuni altri Dei, come Plutone, Cerere e Bacco, perchè non vi trovò fondamento veriſimile d'allegoria. Di fatto Pluttone non può comparire in ſoccorſo d'alcun partito, perchè queſto è un Dio che non domanda ſe non la morte e la diſtruzion generale. Bacco e Cerere che nudriſcono gli uomini non poſſono comparire in una guerra che ſaccheggia le campagne, e porta per tutto la deſolazione. Queſta è una oſſervazione d'Euſtazio, che ſola può far vedere che Omero non s'allontana mai dal veriſimile naturale o ſoprannaturale, e che le ſue finzioni hanno qualche fondamento. MAD. DACIER.

Sono aſſai curioſe queſte allegorie negative che ſervono a cercar le ragioni anche di ciò che Omero non dice. Ma in verità queſt'è un diffidar troppo degli allegoriſti, e non render baſtevol giuſtizia alla ſagacità ſofiſtica del loro cervello, e alla facilità del loro gergo credendo che ſarebbero ridotti al ſilenzio quando Omero aveſſe fatto batter tra loro gli Dei men-

mamente di penetrar nella turba (per andar) contro Ettore Priamide (k) : imperocchè l'animo gli comandava sopra tutto di saziar Marte ostinatamente pugnace col di

mentovati. La disgrazia sarebbe stata ben grande se non avessero saputo trovar a Plutone un qualche impiego nella guerra che fa il fondo del suo dominio. Niente poi sarebbe stato più acconcio quanto di far disputare Cerere e Bacco sulla preminenza dei loro doni. Quest' allegoria ben collocata e ben trattata potrebbe anche esser del gusto del nostro secolo, e non sarebbe stata più lontana dal soggetto principale di varie altre che andrem vedendo. TERRASSON.

(*k*) L'Ab. Conti imitando assai freddamente questo luogo nella sua Cantata della Cassandra vi aggiunge però una bellezza considerabile:

Cillenio è a fronte di Latona, e contro
Del Dio Vulcano lo Scamandro corre;
Ma il figliuolo di Teti agogna a Ettorre.

Con questa disposizione il Poeta sembra porre Achille ed Ettore nella classe stessa degli Dei, anzi collocandoli nel fine colla premessa di quel *ma* viene a indicare che il conflitto tra que' due Eroi era più interessante, più terribile, e di maggior conseguenza che i varj duelli fra gli Dei stessi. Mad. Dacier prese anch' essa il medesimo tornio, ma questo è visibilmen-

di lui sangue (l). *Apollo allora sommovitor-del-popolo spinse a dirittura Enea contro Pelide, e gl' infuse gagliardia valorosa. Somigliava egli nella voce a Licaone figlio di Priamo, di cui prendendo le sembianze Apollo figlio di Giove così parlò.*

Enea consiglier de' Trojani, ove son ora quelle bravate, con cui tra i bicchieri pro-

---

mente un regalo ch' ella fa ad Omero, il quale dopo aver raccontato le opposizioni dei guerrieri dell' Olimpo, passa a parlar d'Achille, come ad un cimento d' un altro ordine. Del resto col medesimo artifizio del Conti Lucano sembrò preferir Catone agli Dei nel suo celebre verso

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni, verso che sarebbe empio nell'idee nostre, ma che in quelle de' Pagani, e segnatamente degli Stoici, della qual setta era Lucano, dovea chiamarsi sublime. Veggasi la sensata difesa fattane dai due nostri valorosi Italiani, Orsi, e Muratori contro la censura del P. Bouhours (Consider. sulla Man. di B. P. T. 1.)

CESAROTTI.

(*l*) *Saziar Marte col sangue d' un guerriero* per *ucciderlo* è in generale una frase conveniente e poetica prendendosi Marte per il Dio della guerra che ama i sacrifizj di sangue, senza far differenza tra uo-

promettevi ai Re de' Trojani che avresti pugnato contro al Pelide Achille?

A questo rispondendo favellò Enea: perchè, figlio di Priamo, mi stimoli tu a pugnare contro mia voglia coll' arcivalente Pelide? Non sarebbe questa la prima volta ch' io mi stessi incontro del piè-veloce Achille; ch' egli altre volte coll' asta mi fe' fuggire dall' Ida allorchè venne sopra le nostre vacche, e saccheggiò Lirnesso e Pedaso. Pur Giove mi salvò infondendomi vigore nelle leggere ginocchia (m): *se ciò*

---

uomo e uomo: ma l' espressione diviene assurda quando il guerriero che vuolsi uccidere è appunto il favorito di Marte, e che il Dio stesso entra in battaglia per sostenerlo. Omero contuttociò cadde più d' una volta in questa disattenzione. Mad. Dacier per evitar questa sconvenienza alterò affatto il suo Testo traducendo *impaziente di versar il sangue di quell' Eroe sotto gli occhi stessi di Marte che lo protegge.* Questa correzione fa onore al suo buon senso, ma non alla sua buona fede. CESAROTTI.

(*m*) Il Tassoni si burla d' Enea, che si vanta d' essere stato battuto altre volte, ed ha gran mercè a Giove che lo rese gagliardo nel darla a gambe. Enea veramente non si vanta, ma è altamente stra-

no

ciò non era, sarei stato certamente domo per le mani d' Achille e di Minerva che andando inanzi a lui lo spargeva di lume, e lo incitava a distruggere coll' asta di bronzo Trojani e Lelegi. Perciò non è lecito ad alcun uomo di combattere contro Achille, sendochè sempre gli sta presso un qualche Iddio, che ne distorna la morte; e all' incontro il di lui strale vola dirittamente, nè pria s' arresta che abbia trapassato il corpo del nemico. Che se pur il Dio tirasse uguale la corda della guerra, non gli sarebbe molto agevole il vincermi, ancorchè si vanti d' esser tutto-di-bronzo.

A lui replicò il Dio Apollo, figlio di Giove. Tu pure o Eroe prega gli Dei sempre viventi: poichè è fama che anche tu nascesti di Venere figlia di Giove; ed egli nacque d' una Dea inferiore; poichè quella vien da Giove, e questa dal vecchio

---

no che un Eroe conti la sua viltà e la sua vergogna con quel medesimo candore e con quella franchezza con cui un altro vanterebbe le sue vittorie. Enea nella Versione Poetica è introdotto nella scena in tutt' altro modo. Un passo d' Omero che si trova nel L. 13. relativo a questo Eroe trasportato più opportu-

chio marino. Orsù dirizza l'indomabile acciaro, e non ti lasciar distornare da motti acerbi nè da minaccie.

Così detto inspirò gran forza nel pastore de' popoli, ed egli andò tra i primi combattenti armato di splendente bronzo. Nè il figlio d' Anchise avviandosi contro per la turba degli uomini sfuggì l' accorgimento della bianchi-braccia Giunone: e questa così parlò agli Dei convocati. Considerate or voi Nettuno e Minerva colle vostre menti, come debba andare questa faccenda. Già Enea armato di splendente bronzo s' avviò contro Pelide, e ve lo spinse Febo-Apollo: su via dunque anche noi facciamolo tornar addietro di là, oppure anche alcuno di noi assista ad Achille, e gli dia gran forza, onde non gli manchi coraggio; e s' avveda ch' egli è amato dai potentissimi fra gl' Immortali; e che all' incontro son vani come il vento coloro che cercarono finora di allontanar dai Trojani i pe-

---

tunamente in questo luogo mi diede occasione di metter il suo carattere in un punto di vista assai vantaggioso, e di prestargli un discorso alquanto più nobile che quello ch' ei tiene con Apollo. V. v. 187. segg. CESAROTTI.

i pericoli di guerra e battaglia. Pensiamo che noi tutti calammo dall' Olimpo per assistere a questa pugna, ond' egli per oggi non abbia a soffrir qualche danno dai Trojani (n): *in avvenire poi egli soggiacerà a ciò che la Parca gli filò col lino allorchè sua madre lo partorì* (o). *Che se Achille non sarà istrutto di ciò per la voce degli Dei, sarà colto da paura allorchè qualche Dio gli si farà incontro nella zuffa; che terribili sono gli Dei quando si mostrano alla scoperta* (p).

H *A que-*

(*n*) Giunone adunque non ha tanta fiducia nel valor, d'Achille per credere ch'ei solo basti, non ch' altro a prender Troja anche contro il voler del Destino, come paventava buonamente il padre Giove che pur dovea saperne un poco più di sua moglie.

CESAROTTI.

(*o*) Questo sentimento è inopportuno e ridicolo. Non è egli un capriccio bizzarro che tutto il gran zelo di Giunone per Achille non si restringa che a questa sola giornata? Oltrechè se Achille dovea perire in un altro giorno, era ben chiaro che anche senza di lei non sarebbe perito in questo. Ma la Logica degli Dei d'Omero non va tant' oltre.

CESAROTTI.

(*p*) Sembra che Omero abbia inteso parlare di quel

A questa poscia rispose lo Scotiterra Nettuno: Giunone non ti esacerbare fuor di ragione, che ciò a te non conviensi. Io per me non vorrei che noi primi appiccassimo la zuffa tra gli Dei, poichè siamo d'assai più possenti. Noi piuttosto ritirandoci dal sentiero battuto mettiamoci a sedere sopra una vedetta; gli uomini avranno cura della battaglia (q). *Che se poi Marte o Febo Apollo incominciassero la zuffa, o rattenessero Achille, e lo impedissero di combattere, allora tosto anche noi susciteremo la*

---

quel detto celebre degli antichi Ebrei *Noi morremo poichè abbiam veduto Iddio* (Giudici c. 13. v. 22.) perciò dicevano a Mosè: *Parla tu a noi, e noi t'ascolteremo, ma non far che ci parli Iddio, onde non abbiamo a morire*. Esodo c. 20. v. 19.

MAD. DACIER.

(*q*) Questo pensiero viene a Nettuno un pò tardi, posciachè avea già preso parte in questa mischia indecente. Egli ora vuol farla da Giove, e regolarsi sul di lui modello tirandosi in disparte a contemplar la battaglia: ma Giove che non trovava il suo conto in questa ritirata, la quale gli fa perder lo spettacolo ch'ei s'era promesso, dà ordine sul fatto a tutti gli Dei di mescolarsi combattendo fra le due

ar-

la tenzone del conflitto, ed io ben credo che assai presto dispersi ritorneranno all' Olimpo all' adunanza degli altri Dei, cedendo alla forza, e domati dalle nostre armi.

Così avendo detto il Chiomazzuro precedeva gli altri verso l' alto bastione del divino Ercole, quello che i Trojani e Pallade Minerva aveano inalzato, acciocchè egli a quello riparandosi potesse schifar la balena, allorchè scagliandosi contro di lui

armate. Ecco il bel frutto che torna agli uomini dalla compassione di Giove. Terrasson.

Nettuno parla qui da Paladino, e si comporta secondo le regole della vera Cavalleria. Egli conosce che disdice agli Dei d' entrare in battaglia contro esseri tanto inferiori a loro, come sono gli uomini: egli vuole che gli Dei Grecheggianti la facciano soltanto da padrini del duello, e non si movano se non nel caso che qualche Deità del partito Trojano usasse soperchieria al loro campione. Ciò fa un' aperta censura ai tanti luoghi dell' Iliade ove gli Dei proteggono con maniere indegne i loro favoriti, ed usano all' avversario le più vili sopraffazioni.

Cesarotti.

lo cacciasse dal lito alla pianura (r). *Qui Nettuno si assise cogli altri Dei, e intorno agli omeri vestirono una nuvola non-ispezzabile. Allora gli Dei dell' altro partito si posero a sedere sul ciglion di Callicolone, intorno a te o Febo arciere, e a Marte guastator di cittadi. Così da una parte e dall' altra sedevano consultando consigli*

(r) Laomedonte avendo ricusato di pagar a Nettuno la ricompensa che gli avea promessa per la fabbrica delle mura di Troja, questo Dio irritato mandò un mostro marino, a cui Laomedonte fu obbligato di esporre la Principessa Esione, sua figlia. Ercole venne a combattere il mostro, e a liberarla. I Trojani allora innalzarono un trincieramento di terra in qualche distanza dalla spiaggia, affinchè Ercole nel combattimento potesse mettersi al coperto dalla persecuzione del mostro. MAD. DACIER.

Il popolo presso tutte le nazioni trovò sempre un' origine favolosa a tutti quei lavori che sembravano eccedere le forze comuni. Così si trova in Inghilterra l' argine dei Giganti, così fra noi l' antica strada di Abano fu selciata dai Diavoli ch' erano ai servigj del famoso Pietro, creduto in que' tempi un incantatore, com' era ben giusto. CESAROTTI.

gli (f): e questi e quelli si peritavano di dar principio alla disgustosa guerra; ma Giove sedendo nell'alto ve gli spronava.

E già tutta la campagna era piena di combattitori, e risplendeva per lo bronzo degli uomini e de' cavalli, e mentre questi affollati movevano impetuosamente, la terra strepitava sotto i loro piedi. Ma due uomini di gran lunga fortissimi si affrontarono nel mezzo de' due campi vogliolosi di H 3 *com-*

(*f*) Il Pope ben conosce che dee parere strano ad ogni lettore sensato di veder che gli Dei dopo essere entrati in scena, ed aver fatto la parte d'Attori, divengano tutto in un punto spettatori oziosi e tranquilli. Egli crede di dar una ragione appagante di tal condotta col dire che Achille doveva oggimai essere l'unico Attore, che fissasse tutti gli sguardi, e che a lui si doveva tutto l'onoré della giornata, e che perciò gli Dei dovevano ritirarsi dal campo, onde l'Eroe principale non sembrasse subordinato. Vedremo in progresso che queste idee non sono quelle d'Omero, o ch'egli se ne scorda assai sconciamente. Ma lasciando anche ciò il Pope doveva accorgersi che questo motivo doveva impedir gli Dei dal mischiarsi fin da principio in questa battaglia, e che così la loro ritirata riesce una contraddizione capri-

combattere, Enea l'Anchisiade, e'l divino Achille. Enea il primo s'avanzò minaccioso crollando il poderoso elmo, e si tenea dinanzi al petto il forte versatile scudo, e squassava l'asta di bronzo. Pelide dall' altra parte mosse all' incontro quasi leone vorace, che una frotta d'uomini raccozzati, un intero borgo, agognano d'uccidere, egli dapprima marcia spregiantemente, ma posciachè alcuno dei pugnaci e pronti garzo-

pricciosa priva di ragion suffiziente. Sembra che l'idee felici si presentino irregolarmente ad Omero, ma ch'egli non sappia trarne il miglior partito. Parmi a cagion d'esempio che sarebbe stata una felice immaginazione il far che dopo il sublime scompiglio della natura con cui si presagivano le imprese soprannaturali d' Achille, immediatamente tutti gli Dei si fossero schierati in due file opposte non per combattere, ma per assistere a questo interessante spettacolo che divideva in partiti opposti l'Olimpo, ed animar dall' alto i loro protetti. Quest' idea avrebbe preparato alla scena la decorazione la più magnifica, conservata meglio agli Dei la decenza del lor carattere, e lasciato agli Eroi tutto il merito del loro valore. Sembra che Omero se n'avvedesse per un momento, ma era già tardi, e quel che precede e che segue mostra che que-

zoni l' ebbe toccato coll' asta, si contorce spalancando la bocca, la spuma gli si fa intorno ai denti, sospiragli nel cuore l' anima robusta, colla coda flagella di qua e di là i fianchi e le coscie, ed incita se stesso a combattere. Quindi verde-giallo nell' occhio scagliasi a dirittura nella sua forza per uccider alcuno degli uomini, o egli stesso perisce nel primo stuolo (t).

H 4 Co-

---

queste idee adeguate di decoro e di convenienza, che formarono nei tempi posteriori il merito principale dell' Epopea, non erano nè del secolo nè del giudizio d' Omero. Coerentemente all' idea sopra esposta, nella Versione Poetica scritta dopo le osservazioni, ho preso a riformare questo Episodio per modo ch' io spero d' avergli lasciato tutto il mirabile, levandogli soltanto le contraddizioni e le sconvenienze, e rendendo la scena più degna di Attori così straordinarj. CESAROTTI.

(*t*) La comparazione deve accordarsi col fatto e colle circostanze principali di esso. Or questo è ciò che manca alla presente. Che ha qui da fare la particolarità del leone che marcia dapprima senza affrettarsi, e che poi dacchè è ferito dal cacciatore si distorna colla gola aperta, e si gitta attraverso della gioventù che lo assalta? Achille non fu ancora ferito,

Così la forza e'l cuore orgoglioso spingevano Achille a farsi incontro al magnanimo Enea. Or quando erano già presso ad andare l'un sopra l'altro, primo così prese a favellargli il piè-veloce divino Achille.
Enea,

---

to, e non lo farà in questa occasione; egli non si gitta a dritta e a sinistra sopra i Trojani, ma va dirittamente contro Enea per mezzo alle due armate, che sembrano ceder loro il passo. Ma quel che rovina da capo a fondo tutta la comparazione si è che il furore di questo leone minacciante va a terminare in una lunga e ridicola conversazione.

TERRASSON.

Il Sig. Bitaubè all'opposto trova la comparazione appropriatissima alla situazione d'Achille. Egli avea disprezzato per lungo tempo i Trojani, ma posciachè gli fecero la più crudele ferita uccidendogli Patroclo, rugghia, spuma d'ira, ed incita sempre più il suo furore. Vorrei che un critico di così buon gusto, un Omerista così discreto avesse lasciati alla Dacier cotesti raffinamenti. Chi non vede che una tal comparazione presa in tal senso non dovrebbe esser collocata qui, ma laddove Achille entra in battaglia, e va in traccia d'Ettore? Chi non sente l'inconvenienza di paragonar una ferita fisica ad una ferita morale quando si parla d'un uomo ch'è sul

pun-

Enea, e perchè mai passando per mezzo a tanta moltitudine ti se' tu ora arrestato (u)? *forse il cuore ti stimola a combatter meco colla speranza di poter un giorno dominare sopra i Trojani doma-cavalli colla stessa dignità che ora ha Priamo? Ma quand'anche tu m' uccidessi, non però Priamo ti porrebbe nelle mani un siffatto premio:*

---

punto d'essere direttamente e fisicamente o feritore o ferito? E questo Critico afferma che il Terrasson nelle sue censure ha pressochè sempre torto, benchè egli non si metta mai alla prova di confutarlo. E' forse perchè crede la proposizione evidente? Io confesso, che la trovo per lo meno assai problematica. A buon conto osservo che anzi in questa comparazione il Censore trascurò un altro punto di sconcordanza notabile. Quest' è nell' ultime parole, *o egli perisce nella prima turba*, alternativa che non ha verun rapporto col fatto. Mad. Dacier ripara a questo difetto traducendo *affine di vendicarsi o di perire*. Si dirà che tal era appunto l' intendimento d'Omero: prima nol so, poi altro è il voler dire, altro il dire. CESAROTTI.

(*u*) Nel duello fra Achille ed Enea concorrono molte questioni Poetiche. 1. Per qual freneticamento Achille consiglia ed esorta Enea che si ritiri dal pu-

mio: perciocchè egli ha figli, ed egli stesso è ancora vegeto nè infermo - di - mente. O t' hanno forse i Trojani tagliato fuora un podere eccellente sopra gli altri, bello per piantagioni e per terreno arabile, onde tu possa goderloti, quando ti riesca d' uccidermi? Spero però che il riuscirci non ti sarà così agevole. Altre volte, io mel so bene, t' ho spaventato colla mia lancia. Non ti ricorda egli di quella volta quand' io assalite le tue mandre avendoti colto solo

---

pugnar seco, e se ne ritorni ai suoi? Non dovea eglj desiderar quell' occasione di uccidere un guerriero di notabil valore per iscemar di forze militari il campo nemico? 2. Quando esso Achille va tutto infuriato e impetuoso contro all' avversario, fattosi a lui vicino in cambio di ferirlo subito arresta il suo furibondo affronto, e comincia quasi timoroso a parlar ad Enea 3. (Ma questa è votiva usanza antichissima e continuatissima di quel Poeta) consumano tutti e due un anno intero in cicalare e novellare insieme, facendo sempre gli Eroi Omerici professione di combattere e di vincere non come più forti guerrieri, ma come più infaticabili cicaloni. 4. Contro all' obbligo poetico, e contro all' intendimento d' Omero quivi apparisce più coraggioso Enea che Achille, essen-

Io ti diedi la caccia pei monti d' Ida, tu rapidamente correvi a tutte gambe, nè pur soffrivi fuggendo di voltarti addietro: tu di là fuggendo scappasti a Lirnesso, ma io guastai quella città avendola assalita in compagnia di Minerva e del Padre Giove, e predate le donne, e tolto loro il giorno di libertà le trassi meco. Giove allora e gli altri Dei ti salvarono, ma già non cred' io che vorrà salvarti questa volta, come tu ti sei posto in mente. Orsù io ti confor-

---

sendo quegli il primo a sfidare, e questi il primo a gracchiare, quegli il primo ad affrontare dopo il cicalamento, e questi a sostener l' assalto *perterritus* (tarbesas). NISIELY.

Omero delude stranamente la nostra aspettazione. Noi eravamo riscaldati alla vista d' una battaglia mescolata di Dei e d' Eroi, quando d' improvviso tutto va a terminare in un combattimento in cui nè l' un nè l' altro dei due Campioni non riceve pure una ferita, e quel ch' è più straordinario gli Dei sono fatti spettatori d' una scena di così poca importanza. V' era qui motivo di tuonare, squarciar la terra, e far calar dall' Olimpo tutte le Deità? Io mi appello ad ogni lettore fornito di gusto. POPE.

La conversazione fra Enea ed Achille è la più scon-

forto a ritirarti, e cacciarti nella turba, nè osare di starmi a fronte prima che mal te ne incolga; che dopo il fatto anche lo stolto la intende.

A questo Enea rispose, e così parlò. Pelide non isperar di spaventarmi colle parole agguisa di fanciullo; perciocchè so anch' io proferire motti pungenti, e villanie. Sappiamo anche la schiatta l' uno dell' altro, e i genitori; secondo ciò che abbiamo inteso dalle voci degli uomini mortali; che di

---

sconveniente, inopportuna, e balorda di tutta l' Iliade. Achille domanda dapprima ad Enea con qual disegno sia venuto a combattere contro di lui, e tosto entrando nei segreti dello stato e della successione di Priamo gli prova ch' ei conosce male il suo interesse venendo ad attaccarlo. Poi gli ricorda d' averlo altre volte messo in fuga, e per la solita poca destrezza d' Omero d' economizzar i suoi racconti, e risparmiar la pazienza del suo lettore, ripete colle stesse circostanze il fatto di cui Enea ci avea dapprima istruiti. Enea risponde ad Achille che se volesse dir dell' ingiurie saprebbe farlo al par d' ogni altro, benchè Achille non ne avesse detto alcuna, anzi avesse tenuto un discorso troppo dolce per il suo carattere. Enea continua e tratta non senza ragione da puerilità tutto ciò che Achil-

di vista nè tu conosci i miei, nè io i tuoi. Dicesi che tu sia prole dell' egregio Peleo, e abbia per madre Tetide, marina Ninfa di-bella-treccia. Ed io mi vanto d' esser nato figlio del magnanimo Anchise, e mia madre è Venere. Oggi una almeno piangerà il caro suo figlio; perchè non credo io già che contenti di fanciulleschi patti vorremo spartirsi e uscir dalla pugna. Che se vuoi anche esser istrutto di queste cose; acciocchè tu conosca bene la nostra schiatta, primie-

Achille gli ha detto; ma egli qualifica del nome stesso il racconto della sua propria Genealogia ch' egli avea già cominciata, e che s' accinge a proseguire tranquillamente. Egli la fa incominciare da Giove padre di Dardano, annovera le giumente e i polledri di questo Eroe, rapporta la favola di Borea che s' innamorò di quelle giumente, e che n' ebbe dodeci cavalle di cui spiega le proprietà; egli fa poscia una lunga e dettagliata genealogia composta di sedici nomi da Giove sino ad Enea. Dopo ciò ritorna all' articolo dell' ingiurie, di cui credevamo che fosse detto quanto basta, si diffonde in un luogo comune sopra di esse, e conchiude che non debbono imitar le donnicciuole che si querelano nei vicoli, e si buttano in faccia quel che fanno e quel che non fanno. Ecco una con-

mieramente Giove Adunator-delle-nubi generò Dardano conosciuto da molti uomini. Questi fondò Dardania; perciocchè non per anco la sacra Ilio nella pianura non era fatta città d' uomini articolanti la voce, ma abitavano alle falde della fontanosa Ida. Dardano poi generò suo figlio Erittonio Re, che allora era il più dovizioso degli uomini mortali. A questo tre mila cavalle pascolavano per le paludi festose per

confessione decisiva, e la condanna d'Omero è uscita dalla sua propria bocca. Egli confessa senza pensarvi, che quando nel 1. libro fe' dir da Achille ad Agamennone delle ingiurie che non avevano fondamento, lo fece parlar non da Eroe, ma da donnicciuola vile e ridicola, egli ha sentito non dico l'inutilità e inopportunità de' suoi discorsi, ma, quel che più mi sorprende, la loro stessa puerilità che sembrava maggiormente attaccata al suo secolo, e che pareva per conseguenza che dovesse riuscirgli impercettibile. Egli è lo stesso rapporto alle convenienze naturali, come rapporto alle prime idee della Divinità, e della morale, egli conobbe l'une e l'altre, ma non ebbe il coraggio di seguitarle: questo è uno dei più forti argomenti non solo contro la sua Opera, ma insieme anche contro il suo spirito. TERRASSON.

Tut-

per tenerelli polledri. Di queste mentre pascolavano s'innamorò Borea, e assomigliandosi a un cavallo di-nera-chioma s' accoppiò con loro, ed esse fatte gravide partorirono dodeci polledre. Queste allorchè saltellavano per la ferace campagna correvano sulle reste delle spighe, nè le infragneano, e quando saltavano sopra l'ampio dorso del mare correvano in sulla cima dell' onda canuta (v). *Poscia Eritonio generò*

Tutta questa conversazione nella nostra versione Poetica è perfettamente sparita senza lasciar orma di se; e gli 80. versi di cui è composta si ridussero a 17. contenenti due parlate di nuova stampa nelle quali i caratteri d' Enea e d' Achille... ma questo è tutt' altro che tradurre. Appunto. CESAROTTI.

(*v*) Virgilio parlando di Camilla imitò egregiamente questo luogo.

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas:
Vel mare per medium cursu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas

Lo Scaligero osserva che l' imitazione del Poeta Latino ha un' eleganza più accurata dell' originale, perchè nel secondo corso sul mare manca in Omero la corrispondenza che si trova in Virgilio, e per altre

rò Troe Re de' Trojani, ed a Troe nacque-

---

tre minute grazie di locuzione. Sarebbe ſtata un' oſſervazione più fina che Virgilio non aſſeriſce poſitivamente che Camilla correſſe con queſta miracoloſa celerità, ma che avrebbe corſo, il che ſcema alquanto l' iperbole, laſciando credere che queſta non ſia che una immaginazione dello ſpettatore ſopraffatto dalla ſtraordinaria e incredibile velocità di quella vergine. All' incontro Omero ci dà il corſo delle cavalle ſulle ſpighe e ſul mare come un fatto ſtorico. Ma in ricompenſa l' iperbole d' Omero è più mitigata dal veriſimile, eſſendo le ſue cavalle figlie di Borea, il che non è di Camilla. Con un' altra ſpezie di veriſimiglianza temperò Claudiano la ſteſſa iperbole, eſpreſſa da lui con più d' ingegnoſità, parlando ai due fratelli Imperadori Arcadio ed Onorio:

Vobis Ionia virides Neptunus in alga
Nutrit equos qui ſumma freti per cærula poſſint
Ferre viam, ſegetemque levi percurrere motu,
Neſciat ut ſpumas, nec proterat ungula culmos.

Se queſti cavalli non ſono figli di Borea, erano però allievi di Nettuno, ed allevati appunto per le corſe dei giuochi Conſolari celebrati in Milano dai due fratelli. Ma Claudiano penſando ſolo alla veriſimiglianza poetica non avvertì ch' egli faceva un aſſai cattivo complimento a due Principi Criſtiani col dir che i lo-

quero tre figli senza taccia, Ilo, Assaraco, e Ganimede simile-a-un-Dio il quale era bellissimo sopra tutti gli uomini mortali.

I *Quin-*

---

i loro cavalli erano educati da Nettuno, di cui abborrivano il nome, non che i regali. Del resto a proposito di questa e d' altre simili espressioni iperboliche odasi la sensatissima Teoria d' un nostro Italiano.

CESAROTTI.

Io stimo potersi eccedere più francamente il possibile descrivendo una qualità che una quantità. In fatti siccome una qualità non può per se stessa misurarsi a guisa della quantità, cioè dell' estensione, così cred' io che nel descriver la prima entri la regola prescrittane da Quintiliano: *Conceditur amplius dicere, quia dici quantum est non potest, meliusque ultra quam citra stat oratio.* Per confermar la mia opinione mi giova osservare che sono universalmente ammesse come regolari quelle del correre de' cavalli a par dei venti, e dell' esser questi bianchi al par della neve, le quali due esaggerazioni ha l' uso rendute volgatissime, ed amendue sono appunto di quelle che hanno per oggetto una qualità i di cui gradi così agevolmente non si misurano. Veggo similmente che la velocità, benchè estremamente amplificata da Virgilio nella persona di Camilla, ma descritta in modo che non è sottoposta a calcolo o a misura,

in

Quindi gli Dei lo rapirono per farlo coppiere di Giove a cagione della sua bellezza,

in mente dell' uditore vien liberata da ogni calunnia, mercè dell' acutissimo Enrico Stefano. Il contrario succede delle iperboli d'estensione o di grandezza materiale, e massimamente particolarizzate in modo che si rendano misurabili dal giudizio dell' ascoltante, come il descriversi e da Stazio e da Apollonio Rodio il monte Ato in modo che l' ombra sua giunga all' Isola di Lesbo. Han queste in generale bisogno certamente d' apologia non meno ingegnosa di quella che fa in particolare a queste due l' erudito Mazzoni; nè forse gioverebbe loro abbastanza se non fosse appoggiato il detto sull' autorità di qualche Storico, quasichè sia più facile il difendere tali sentenze per vere che per buone e ben regolate iperboli. E per vero dire l' accennar simili pretese misure provoca l' uditore a farne un pronto calcolo colla mente, e pone l' iperbole a pericolo di manifestare quell' impossibile ch' ella può contenere, ma che non dee sì facilmente lasciar conoscere. A questa cautela credo io che volesse alludere Longino in una sua sola ma sensatissima parola, insegnando che le migliori iperboli son le più occulte, cioè a dir quelle ove l' impossibile sta sotto del verisimile opportunamente nascosto.

Orsi.

za, onde convivesse cogl' immortali (x). *Ma Ilo generò per figlio l' egregio Laomedonte, e Laomedonte generò Titone, e Priamo, e Lampo, e Clizio, e Icetaone ramo di Marte: Assaraco dal suo canto generò Capi, Capi generò per figlio Anchise, ed Anchise me, siccome Priamo generò il divino Ettore. Di questa stirpe, di questo sangue d' esser mi vanto. Ma Giove cresce o scema il valor degli uomini secondo che gli aggrada, perch' egli è sopra tutti potentissimo. Ma via lasciamo di star qui nel mezzo della battaglia cinguettando siffatte cose agguisa di bambini. Facile è all' altro il dir vituperi assai molti: una nave da cento remi non potrebbe levarne il peso. E' girevole la lingua de' mortali, ed ha in sua balia molti parlari d' ogni spezie, e largo di qua e di là è il campo delle parole; qual motto tu dirai, tal t' avverrà d' a-*

(*x*) Era costume nel culto pagano d' impiegar i nobili giovinetti a versar il vino nei sacrifizj. Ganimede avrà probabilmente servito in questo ufizio all' altare di Giove; quindi essendo egli morto in età fresca si favoleggiò che fosse salito in cielo per far il coppiere a quel Dio. EUSTAZIO.

d' ascoltarne (y). *Ma qual mestiere abbiamo di star altercando con risse e villanie vicendevoli agguisa di femminelle, le quali stizzite per qualche rissa rodicuore andando nel mezzo della via si svillaneggiano a vicenda dicendo molte cose vere e molte no? Già colle parole non ti verrà fatto di stornar me pronto e volonteroso dal mio valore pria di battagliarsi col ferro: orsù tosto colle lancie appuntate di rame facciam saggio l' uno dell' altro.*

Disse, e nel forte terribile scudo spinse la ferrata lancia, e il grande scudo rimugghiò per la punta dell' asta. Pelide sgomentato (z) *tenne colla grossa mano lo*

(*y*) Tutto questo squarcio prescindendo dalla sua inopportunità è degnissimo d' essere ricordato per il suo sapor proverbiale, e non manca di grazia nel genere familiare, e semi-comico, che non repugna punto all' idea del Poema Omerico. La dignità costante dell' Epopea, e la distinzione precisa dei generi e degli stili sono idee più raffinate di secoli posteriori, e fondate forse più sull' arte che sulla natura.

Cesarotti.

(z) Sgomentato Achille? O Omero questa parola, (per dirlo colla tua frase) *t' uscì dal serraglio dei*

lo scudo discosto da se, perch' ei credeva che l' asta ombri-lunga del magnanimo Enea fosse per penetrare agevolmente: forsennato, e non avvertiva nel cuore e nell' animo che i gloriosi doni degli Dei non sono tali da esser domi agevolmente da uomini mortali, nè da cedere ai loro sforzi (a 2). *Nè già la poderosa lancia d' Enea sperto-di-guerra spezzò lo scudo, che la rattenne la piastra d' oro dono del Dio: bensì cacciolla egli per mezzo a due falde* (b 2),

---

dei denti? questo solo termine smentisce tutta l' Iliade. Cesarotti.

(*a 2*) Questo epifonema per esser sensato doveva esser applicato ad Enea: imprudente! che non prevedeva che il suo colpo sarebbe inutile, e che le arme d' un Dio resistono agli sforzi degli uomini. Imperciocchè dalla parte d' Achille oltre la contraddizione strana e ingiuriosa di attribuirgli un senso di spavento (*tarbesas*) è assurdo il supporre ch' egli abbia scordato così tosto la proprietà delle sue arme; o finalmente l' imprudenza d' Achille che riesce per lui innocente, e lo inganna in bene, non merita quel tuono di conpatimento che prende Omero. Terrasson.

(*b 2*) Quello scudo d'Achille, fatto per mano d' un Dio che animava le statue, al primo colpo per-

ma tre ancora ne restavano, poichè cinque ne avea sovrapposte lo Zoppo, due di bronzo, due interne di stagno, e una d' oro, e in questa arrestossi l' asta di rame. Achille secondo vibrò l' asta ombri-lunga, e colpì lo scudo d' Enea da per tutto eguale nel primo orlo, ove il rame era sottilissimo, e sottilissimo pure vi stava sopra il cuojo di bue; il frassino Peliaco fuor fuora lo trapassò, e cigolò lo scudo sotto di essa. Enea si rannicchiò e impaurito tenne lo scudo lungi da se, e l' asta lanciata andando oltre la schiena si confisse in terra dopo avere spezzati ambedue i cerchi dello scudo cingi persona. Egli scansata la lunga picca si ristette, e immensa paurosa doglia gli si sparse intorno gli occhi; perchè l' asta si conficcò in terra assai presso a lui. Allora Achille pronto lo assalì traendo l' acuta spada,

de la tempera, e non resiste ad una lanciata d' Enea. Non così finse Esiodo lo scudo d' Ercole fatato per metà solamente, ma disse

Ed impugnò lo scudo
Meraviglia a veder, che alcuno al mondo
Nè a trapassar, nè a fracassar non giunse
TASSONI.

da, e orribilmente gridando; ed Enea prese colla mano un macigno (c 2), *mole grande, cui non porterebbero due uomini di quei che or sono, ed egli lo maneggiava agevolmente anche solo. Or qui Enea di certo mentre Achille si scagliava contro di lui lo avrebbe colpito di pietra o nell' elmo o nello scudo che lo avrebbe difeso dalla trista morte, e il Pelide all' incontro standogli presso colla spada lo avrebbe privato di vita, se presto non se ne fosse avveduto lo Scotiterra Nettuno, il quale tosto agl' immortali Dei favellò in tal guisa. O Dei* (d 2), *molto in vero mi duo-*

(*c* 2) Noi siamo sempre alle stesse: lanciate e sassate. Ecco tutta la scienza militare degli Eroi Greco-Trojani. E non è poi ridicolo che tutta la gloria d' Enea consista nell' alzar un sasso che poi non scaglia? CESAROTTI.

(*d* 2) Inanzi che questo dialogo fra Nettuno e Giunone fosse compito, il buon Enea poteva agiatamente esser ucciso per ben tre volte. Quindi è che nella versione poetica si suppose che Nettuno avesse incominciato il suo discorso al primo incontro d' Enea con Achille, e così fosse in caso di giunger a tempo di salvarlo. V. v. 237. E' anche un pò strano

le del magnanimo Enea che tosto domato dal Pelide dovrà irne all' Orco, per essersi lasciato persuadere dalle parole d' Apollo lungi-saettante: insensato! che questo non varrà a camparlo dalla trista morte. Ma perchè quest' uomo innocente dovrà soffrir a torto quegli affanni che s' apartengono altrui? quest' uomo che offre sempre graditi doni agli Dei che abitano il vasto Olimpo (e 2). *Or via moviamo noi a sottrarlo dalla morte, che Giove per avventura non si cruccj, se avvien che Achille lo uccida. E' fatale ad Enea di avere scampo, onde senza che ne resti il seme non ven-*

no che Nettuno s' interessi per la vita d' Enea, e che sua madre Venere pur non si scuota alla vista di così estremo pericolo. Il decoro esigeva da lei almeno uno sfinimento: io mi feci un debito di procurarglielo. V. ivi. CESAROTTI.

(*e* 2) Benchè Enea venga rappresentato come un uomo di gran coraggio, pure la pietà è il suo carattere più luminoso. Quindi per tutto il Poema egli comparisce sotto l' immediata assistenza e protezion degli Dei. Nello stesso lume fu egli posto da Virgilio. Il suo valore non occupa nell' Eneide che il secondo posto. Nell' Iliade egli è dipinto solo in minia-

venga in tutto a spegnersi la schiatta di Dardano, che il Saturnio amò sopra tutti i figli che nacquero di lui e di donne mortali. Poichè già da qualche tempo il Saturnio abborre la stirpe di Priamo (f 2). *Ora dunque la fortezza d'Enea dee regnare sopra i Trojani, e i figli de' figli e quei che appresso verranno* (g 2).

A que-

---

niatura, l'Eneide ce ne presenta l'intero quadro, ma la copia ha le stesse fattezze dell'originale, ed Enea in Roma è quello stesso che a Troja. POPE.

(*f* 2) Nettuno non sa quel che si dica, poichè Giove stesso nel L. 4. disse di sua bocca a Giunone ch'egli aveva estrema tenerezza per Priamo e per tutta la sua famiglia, e ciò in ricompensa delle grasse vittime, di cui colmava i suoi altari.

CESAROTTI.

(*g* 2) Questo passo è degnissimo di considerazione perchè rovina dai fondamenti la famosa chimera dell'impero Romano e della famiglia dei Cesari, i quali ripetevano la loro origine da Venere per mezzo d'Enea, pretendendo che dopo la presa di Troja Enea fosse venuto in Italia. Or questa supposizione è distrutta formalmente da questo verso. Il testimonio d'Omero dee risguardarsi come un atto autentico di cui non si può rivocar in dubbio nè la fedel-

tà,

A questo rispose la veneranda Giunone dal-bovino-sguardo: Scotiterra pensa tu colla tua mente se vogli sottrarre Enea, o lasciarlo domar dal Pelide Achille, ancorchè sia egli valente: perciocchè quanto a noi, dico me e Pallade Minerva, noi abbiam giu-

---

tà, nè la verità. Nettuno benchè nemico di Troja dichiara ch' Enea, e dopo lui la sua posterità regneranno sopra i Trojani. Omero avrebbe egli fatto fare questa profezia a Nettuno, se non avesse saputo di certo ch' Enea non aveva abbandonato Troja, e che ci aveva regnato, e s' egli non avesse veduto regnarvi tuttavia al suo tempo i discendenti di questo Principe? Questo Poeta scrisse 260 anni o in quel tornio dopo la presa di Troja, e quel ch' è inoltre osservabilissimo egli scriveva in alcuna delle città dell' Ionia, vale a dire nelle vicinanze della Frigia; in guisa che i tempi e i luoghi danno alla sua deposizione una forza inconcussa. Tutto ciò che gli Storici scrissero del viaggio d' Enea in Italia deve essere risguardato come i nostri Romanzi, fatti unicamente per distruggere qualunque verità storica: imperciocchè il più antico di essi è posteriore ad Omero di molti secoli. Inanzi a Dionigi d' Alicarnasso alcuni scrittori avendo sentito la forza di questo passo d' Ome-

giurato molti giuramenti a tutti gl' Immortali che non saremo mai per togliere ai Trojani il giorno reo, neppur quando Troja tutta sarà abbruciata da gagliardo fuoco, e l' abbrucieranno i marziali figli degli Achei.

Quan-

---

mero aveano voluto spiegarlo affine di poterlo conciliare con questa favola, e immaginarono ch' Enea dopo aver viaggiato in Italia fosse ritornato a Troja, e ci avesse lasciato suo figlio Ascanio. Dionigi d' Alicarnasso poco contento di questa spiegazione che non gli parea verisimile ha preso un altro spediente. Egli pretende che con queste parole *Enea regnerà sopra i Trojani* Omero volesse intendere ch' ei regnerà su i Trojani che avrà condotti secolui in Italia. Questo Istorico che scriveva in Roma stessa, e sotto gli occhi d' Augusto voleva far la sua corte a questo Principe spiegando il passo d' Omero favorevolmente per la chimera che lusingava la di lui vanità. Questo è un rimprovero che può farglisi con qualche giustizia. Che i Poeti colle loro finzioni adulino i Principi, alla buon' ora, questo è il mestiere d' una tal razza; ma che gli Storici corrompano la gravità, e la severità della Storia per sostituir alla verità la favola e la menzogna, questo è ciò che non può perdonarsi. Strabo-

ne

Quand' ebbe inteso questo lo Scotiterra Nettuno, andossene per mezzo alla battaglia e al fracasso dell' aste, e giunse ov' erano Enea e l' inclito Achille. Tosto egli al Pelide Achille sparse intorno agli occhi una nebbia, e spiccò dallo scudo d' Enea il

---

ne fu assai più religioso: imperciocchè quantunque egli scrivesse i suoi libri di Geografia verso il principio del regno di Tiberio, ebbe contuttociò il coraggio di spiegar a dovere questo luogo d'Omero, e di assicurare che *questo Poeta disse e volle far intendere ch' Enea dimorò in Troja, che vi regnò essendosi spenta tutta la schiatta di Priamo, e che lasciò il regno a' suoi figli dopo di lui*. Lib. 13. E' inutile di parlar qui della curiosa correzione che alcuni Critici, come c' istruisce Strabone stesso, aveano fatta al Testo d' Omero, leggendo *pantessi* (sopra tutti) in cambio di *Troessi* (sopra i Trojani): come se Omero avesse conosciuto e predetto fin da quel tempo che l' impero del mondo intero era promesso alla discendenza d' Enea. L' adulazione ad Augusto era troppo svelata per far illusione. Si può veder sopra di ciò una lettera del celebre Bochart al Sig. Segrais che la premise alle sue Osservazioni sulla traduzion di Virgilio. Io mi sono contentata di aggiunger le mie rifles-

il ben-ferrato frassino, e depose questo dinanzi ai piedi d'Achille: e nel tempo stesso data una spinta ad Enea lo levò in alto da terra. Enea cacciato dalla mano del Dio saltò sopra molte file d' Eroi e molte di cavalli, e arrivò all' estremità della mol-

---

flessioni a quelle di questo dotto uomo. MAD. DACIER.

Fra le ragioni allegate dal Bochart contro la supposta origine Trojana dei Romani una delle principali si è che la lingua Latina non ha veruna affinità colla Frigia, il che prova egli con grande apparato di scelta erudizione: quindi ne inferisce che i Romani non possono esser derivati da Troja, non essendoci esempio d' una sola colonia che non conservi almeno qualche vestigio del linguaggio della metropoli. Ma questo argomento non ha la forza che suppone quel dotto uomo, perchè, come apparisce da varj luoghi dell' Iliade, e dall' Inno d' Omero a Venere, la Frigia e la Troade erano a quel tempo provincie diverse, e diversa pure n' era la lingua. Molto più concludente è l' altro argomento del Bochart, che Roma non adorava gli Dei di Troja. Oltrechè il modo con cui si esprime Omero non lascia dubitare che quando quel Poeta dettava l' Iliade egli non vedesse regnar in Troja i nipoti d' Enea, of-

molto impetuosa battaglia ove i Cauconi si armavano per apprestarsi alla guerra. Fessi a lui molto dappresso lo Scotiterra Nettuno, e parlandogli proferì alate parole. Enea chi mai degli Dei istigò te mal avveduto di combattere e guerreggiar contro Achil-

---

osservisi che questa circostanza è così indifferente al piano generale e agli ornamenti di detaglio del suo Poema, ch' egli non avea la minima ragione di dipartirsi su questo articolo dalla opinione comune intorno un fatto notorio. Il racconto Omerico sulla successione di Troja non fu rivocato in dubbio se non allorchè i Romani mossi dalla vanagloria vollero dedur la loro origine da quell' antica e famosa città. Ma per appoggiar questa loro pretesa essi non citavano se non se autorità Romane necessariamente sospette. Virgilio che trovò questa prevenzione predominante pensò di avvalorarla col suo Poema, scorgendola attissima a lusingar le opinioni religiose e civili della nazione, e il carattere e le viste del nuovo Principe, nel che questo Poeta usò della più singolare e delicata finezza. La più parte delle bellezze dell' Eneide è perduta per chi non entra in questi detagli; perciocchè il Poema è tutto sparso di nobili e graziose allusioni introdotte con altrettanto d' ar-

Achille, ch'è insieme di te più forte e più caro agl' Immortali? Or fa di ritirarti qualunque volta egli ti si faccia incontro, onde inanzi il tempo fatale tu non debba andar a casa l' Orco. Come poi Achille soggiaccia al fato e alla morte, allora corrag-

---

arte che di giudizio. Egli si guarda però bene dal citare ciò che dice Omero su tal proposito, anzi rende omaggio alla verità storica del Poeta Greco, eludendone l' autorità; imperciocchè egli adotta il presente luogo dell' Iliade; ma cangiandone una sola sillaba d' una parola, della prova più decisiva contro il viaggio d' Enea ne fa un testimonio profetico in suo favore.

Hic domus Æneæ cunctis dominabitur oris,
Et nati natorum & qui nascentur ab illis.

Questa è visibilmente la traduzione dei due versi Greci, col solo cangiamento di *Troessi* in *pantessi*; lezione che per testimonio di Strabone era adottata da varj. Ora veggendo che Dionigi d' Alicarnasso, il qual pure usa ogni sforzo per far discendere i Romani da Troja, non si prevale di questa lezione, sembra credibile ch' ella siasi per la prima volta introdotta dallo stesso Virgilio, il quale visse nel tempo di mezzo fra lo Storico ed il Geografo, e precisamente nel tempo

raggiosamente combatti tra i primi, perchè niun altro degli Achei potrà ucciderti (h 2).

Co-

po in cui le conquiste dei Romani autorizzavano la profezia attribuita ad Omero. La total discrepanza dei costumi e della lingua fra Roma e Troja formava un'altra opposizione allo stabilimento d'Enea nel Lazio. Virgilio vi riparò con un tratto di mirabile il più artifiziofo, e che tronca ogni difficoltà. Giove sul fine dell'Eneide prega Giunone a deporre il suo sdegno e a non opporsi più a lungo allo stabilimento d'Enea ch'egli voleva risolutamente: la Dea promette di acconsentirvi, ma esige una condizione per prezzo del suo sacrifizio. E quale è questa?

Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos,
Neu Troas fieri jubeas, Teucrosque vocari,
Aut voces mutare viros, aut vertere vestes.

Giove vi acconsente

Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt,
Utque est nomen erit, commixti corpore tantum
Subsident Teucri.

Ecco troncato il nodo, e con un decreto di Giove spiegato il fenomeno della niuna conformità fra la lingua, le usanze, i riti, le vesti della colonia e della metropoli. WOOD.

(*h* 2) Ecco i bei precetti di valor militare che Omero dà ai guerrieri per bocca degli Dei: scappa quan-

Così detto lasciollo lì poichè l' ebbe avvisato d' ogni cosa, e poscia sgombrò la divina caligine dagli occhi d'Achille. Questi incontanente vide ben chiaro cogli occhi, e crucciosi disse al suo magnanimo cuore: o Dei! certamente è gran miracolo questo ch' io scorgo cogli occhi: ecco qui l' asta giace a terra, nè veggo l' uomo contro il quale la scagliai bramando d' ucciderlo. Ah certo dunque anche Enea è caro agli Dei immortali, ed io mi credeva ch' egli se ne millantasse vanamente. E bene, sen vada, già non avrà egli più voglia di provarsi con me, poichè fu assai pago di scampar da morte. Orsù confortando i Danai bellicosi andrò incontro agli altri Trojani, e saggierò le loro forze.

Disse, e balzò tra le file, e dava or-

K di-

quando vedi alcuno più forte di te, e non mostrar la faccia se non quando sarai certo di non dovere essere ucciso. Era anche questa una della dottrine che Alessandro imparò dall' Iliade? Il consiglio di Nettuno nella Vers. Poet. è concepito in un modo più decente. Parvemi anche che la predizione di quel Dio sull' impero di Troja destinato alla stirpe d' Enea fosse vie meglio collocata in questo luogo che là ove sta.

dini a ciascheduno degli uomini. Divini Achei non istate ora più discosti dai Trojani, ma vada pure uomo con uomo, e prenda animoso a combattere. E' dura cosa a me per quanto valoroso io mi sia d' inseguire cotanti uomini, e battagliar contro tutti (12)*: neppur Marte ch'è pur un Dio immortale, nè la stessa Minerva potrebbe sempre travagliandosi riempier la bocca di tanta pugna. Io però quanto posso colle mani, co' piedi, con tutte le forze m' adoprerò, e lo protesto, non allenterò neppur un tantino. Or vado per le file di seguito, nè credo che alcuno de' Trojani s' allegrerà se si farà presso della mia lancia.*

Così disse incitandogli. Ma l' illustre Ettore confortava strepitando i Trojani, e affermava che andrebbe contro Achille. Troja-

sta. Qui essa è un conforto e una rivelazione consolante ad Enea che dovea gradirla all'estremo, laddove di sopra non è che una notizia oziosa partecipata a persone che per lo meno ci sono affatto indifferenti. V. v. 266. CESAROTTI.

(12) Achille è dunque più sensato di Giove, che solo lo credea capace di prender Troja.

TERRASSON.

jani generosi, non temete il Pelide: anch' io a parole saprei combattere persino cogl' Immortali (k 2), *ma il farlo coll' asta è dura impresa, perchè sono d' assai più possenti. No, Achille non condurrà a fine tutti i suoi parlamenti, ma taluno ne compirà, tal altro gli sarà tronco nel mezzo. Quanto a me gli andrò incontro, quand' anche somigli un foco alle mani, quando alle mani somigli un fuoco* (l 2), *e alla forza un fiammante bronzo.*

Così disse incitandogli, e i Trojani alzavano l' aste a rincontro, e la loro forza si accozzò insieme, e s' alzò uno schiamazzo. Allora Febo Apollo accostandosi ad Ettore così gli parlò. Ettore non conbatter a niun patto contro Achille inanzi alla fi-

(*k* 2) Ettore parla al vento: poichè Achille non avea fatto nessuna millanteria eccessiva. La bravata è tutta dalla parte di Ettore; ed ella sembra unicamente qui collocata per farlo comparire un bravaccio di Commedia. CESAROTTI.

(*l* 2) Questa repetizione serve a mostrare quanto Achille sia formidabile. Ettore anima se stesso a superare il pericolo che v' era nell' affrontarlo. BITAUBE'.

la, ma solo dentro la truppa, e sta in guardia là nel conflitto che non ti colpisca di strale, o da presso non ti ferisca di spada. Così disse, ed Ettore sgomentato si cacciò nel drappello degli uomini, quando intese la voce del Dio che gli parlò (m 2).

Ma Achille balzò nel mezzo dei Trojani vestito l'anima di fortezza orribilmente gridando (n 2) *: e primo uccise il va-*

(*m* 2) Ov'è ora la bella repetizione, e la promessa di Ettore? Aveva egli mestier dell'avviso d'Apollo per sapere che Achille avrebbe potuto ferirlo o di lancia o di spada? Credeva forse che Achille si battesse con arme di cenci pesti? Nella Versione Poetica Ettore cede a dispetto, nè già per timore, ma per ubbidienza al comando del Dio. V. v. 185. Inoltre sembrò e più opportuno e più conveniente il trasferir di sopra questo intero luogo. La comparsa de' due campioni nemici doveva essere presso chè simultanea. In un tal cimento il primo sguardo dello spettatore s'arresta in Achille, il secondo cerca Ettore. CESAROTTI.

(*n* 2) Tutta la condotta d'Achille in questo libro è ben lontana dal corrispondere adeguatamente all'immensa aspettazione che avea destata di se. Un uomo così altamente preconizzato, uno che al suo pri-

valente Ifizione figlio di Otrinteo condottiere di molte genti, cui partorì la Ninfa

K 3 *Na-*

primo comparir inerme sul muro sbaragliò colla sola sua voce i nemici già vittoriosi, qual furor di spavento non dovea suscitar in essi ora che armato di tutte arme si precipita sulle loro file? e quali trascendenti prodigj non doveano attendersi da così straordinarie premesse? Le meraviglie d'un Ercole, o d'un Rodomonte, e sto per dire d'un Briareo, non sarebbero punto eccedenti. I Trojani malgrado la jattanza affettata del loro Capitano, alla prima mossa d'Achille non doveano correre a precipizio dentro le porte? Achille non dovea gittarne a terra poco meno d'una decina ad ogni colpo di lancia, o atterrar uno squadrone col solo impeto? Pure l'impressione ch'ei desta, se si guarda ai fatti, non è molto straordinaria, nè le sue imprese eccedono le misure comuni assegnate agli altri principali Eroi dell'Iliade, se pur anche non vi stanno di sotto. E' prezzo dell'opera il farlo sentire. 1. I Trojani non sembrano soprappresi da uno di quegli spaventi che Omero chiama *divini*. Essi restano per buona pezza sul campo disposti a combattere contro colui del quale altre volte la sola vista, il nome solo bastò a disertarli. Enea lungi dall'esserne sopraffatto è il primo ad affrontarlo parlandogli da pari a pari, e a portargli un

Najade ad Orrinteo guastator-di-città là sul Truolo nevoso nel grasso paese d' Ida. Or que-

un colpo terribile. Ettore benchè sulle prime si ritiri cedendo agli ordini d'Apollo, non tarda molto ad uscire per assalirlo. Ifizione corre a dirittura verso di lui ; e nel seguente libro Asteropeo l' attende a piè fermo, ed Agenore osa sfidarlo. 2. Essendo Achille invasato d' un odio così feroce contro l' uccisor dell' amico, e d' una smania così esuberante di farne vendetta, si sarebbe creduto che la sua prima impresa fosse quella di correre furiosamente in traccia di Ettore, e trucidarlo in mezzo alla folla dei guerrieri armati a difenderlo. Con questa intenzione era veramente entrato in campo. E bene: come l' adempie? con una conversazione la più oziosa, puerile e ridicola che mai s' udisse: questa è una Tragedia che comincia con una Farsa. S' egli alfine combatte con Ettore ciò non è che per accidente, e perchè questo se gli para appostatamente dinanzi : per altro non istava che in lui di scappar dentro le mura, e lasciar Achille invendicato e schernito. 3. Quell' Eroe senza pari al primo colpo d' Enea sbigottisce a segno che scorda la tempra indomabile delle sue arme; scaglia due volte la lancia e sfallisce, è ferito in una mano da Asteropeo (L. 21.) in fine sembra che non debba la vita ad altro che all' armadura Vulcanica.

4. E'

questo mentre ne venia dritto a furia il
K 4 *di-*

---

4. E' vero che non pertanto fa un gran macello de' Trojani, ma questo macello è della stessissima spezie di molti altri che si son veduti più volte, nè ha veruna diversità singolare o nella sostanza o nei modi. I colpi, le pitture, le descrizioni, le comparazioni sono le stesse. La narrazione s' attiene anche qui al metodo favorito d' Omero, ch' è 'l continuato, circostanziato, monotono. Achille uccide prima Pietro, poi Paolo, poi Giovanni, eccetera, eccetera. Infine le sue gesta non sono punto più grandi che quelle d' Ajace, d' Agamennone, di Patroclo, e alquanto meno che quelle di Diomede, il quale potè ferire lo stesso Dio della guerra. Questa mancanza di proporzione, d' economia, di coerenza rende per mio avviso questo libro il meno soddisfacente di tutta l' Iliade. Io ho usato tutta l' industria sì per togliere queste incongruenze, e sì anche per dar alla condotta d'Achille un colore più originale, e a tutto il libro una specie di unità progressiva che lo renda più interessante. Ecco i cangiamenti e le modificazioni principali. 1. I Trojani restano sul campo di battaglia sol perchè Minerva toglie loro il cervello, e inspira ad essi tanto coraggio quanto basta a farsi ammazzare. V. v. 283. 2. Achille entrando nella mischia cerca Ettore smaniosamente, e si fa un punto d' onore,

divino Achille lo colpì coll' asta nel mezzo

---

anzi un dover sacro dell' amicizia, di non uccider alcuno inanzi di lui. A ciò è diretta la comparazione del leone che in Omero è vaga, e non abbastanza appropriata. V. 145. 153. 158. segg. Quest' idea che parmi nuova e caratteristica mette della singolarità nel contegno d' Achille e gli comunica un' aria mista di furore e di trascuranza, di minaccia e d' inazione che spaventa insieme e sorprende. 3. Veggendo Enea, lungi dal rivolger tosto il suo impeto leonino contro di lui, per indi sconfortarlo dal combattere senza un' ombra di buon proposito, cerca piuttosto di sbrigarsene come d' un importuno ch' ei non ha tempo d' uccidere, e che vorrebbe trarre a se una porzion di quell' ira che al presente è dovuta per intero al suo vero e mortale nemico. Quindi lo dona a Venere, e lo congeda con una brusca ed umiliante pietà. V. 214. segg. 4. Sbrigato d' Enea continua nel suo proposito, il che produce un nuovo genere di battaglia tra uno stormo di Trojani che lo tempestano, e Achille che sdegna di combatterli. Egli non fa che marciare e sgombrarsi il cammino urtando collo scudo, e usando talor della lancia come d' un bastone, ma questa marcia non è meno micidiale d' un combattimento nelle forme. V. 289. segg. 5. Non riuscendogli di trovar il suo nemico rompe alfine il suo

zo del capo, e questo si spaccò tutto in due pez-

---

suo voto: ma per chi? per un figlio di Priamo. Egli ha nelle vene il sangue stesso di Ettore: ciò solo può fare ch'egli s'induca a versarlo. V. 312. 6. Uscito poi Ettore per vendicar il fratello (come sta nel Testo) e appiccata la zuffa, Achille, poichè sel vede rapito al suo furore da Apollo, allora soltanto, vale a dire verso la fine del libro, lascia scoppiar la piena della sua ira delusa sopra i Trojani. Questo è il suo vero ingresso nella battaglia. Le prodezze d'Achille non potevano essere d'altra spezie che quelle degli altri Eroi quando non si volea dare nel gigantesco: ma cercai di rilevarle e farle comparir maggiori con due artifizj. Il primo di annunziarle con tuono entusiastico, e con quelle espressioni feconde ed enfatiche che fanno concepir all'immaginazione più di quel che fu o poteva essere: l'altro di rappresentarle in gruppo e collo stile il più rapido, accumulando i fatti piuttosto che moltiplicarli, onde le morti sembrassero pressocchè simultanee, e l'azione d'Achille avesse l'istantaneità d'una folgore che va di seguito per un sentier di ruine. V. 374. segg. Finalmente alla pittura sublime del carro insanguinato d'Achille (che però è la stessa che Omero impiegò altre volte per Ettore) aggiunsi una pennellata di più con un'immagine del tutto nuova, e che chiuden-

pezzi (o 2) rimbombò egli cadendo, e il divino Achille imbaldanzì sopra di lui: tu giaci, Otrintide, o il più terribile degli uomini: qui trovi la morte; ma la tua schiatta è colà nella palude Gigea ove hai un podere paterno presso il pescoso Illo, e il vorticoso Ermo (p 2).

Così disse gloriandosi, e caligine a quello coperse gli occhi, e i cavalli degli Achei lo straziarono nella prima zuffa coi chiodi delle ruote. Dopo lui assalì Demoleonte valoroso difensor di battaglia, figliuolo d' Antenore; egli lo percosse alla tempia per la celata dalle guancie-di-bronzo; nè il morione di bronzo ritenne l' asta, ma la punta andando oltre spezzò l' os-

---

dendo il libro scolpisce nello spirito dei lettori la figura d' Achille nell' aspetto il più appropriato e terribile. CESAROTTI.

(*o* 2) Perchè un tal colpo sia credibile convien dire che il ferro di quella lancia fosse largo per lo meno come quel d' una vanga. TASSONI.

(*p* 2) Importava ben assai ad Achille di riferir con oziosa freddezza la posizione corografica della casa d' Ifizione. Mad. Dacier diede a questo luogo un tornio animato e più convenevole. Si potrebbe

osso, e 'l cervello tutto s' imbrattò al di dentro, e lui furibondo domò. Poscia ferì di lancia nella schiena Ippodamante che gittatosi dal cavallo gli fuggiva dinanzi (q 2) *; e quegli sbuffava l' anima, e mugghiava come mugghia un toro tirato dai giovani intorno il Re d'Elice* (r 2) *di*

---

be lodarla, s' ella non volesse far omaggio ad Omero di quel ch' è suo. CESAROTTI.

(*q* 2) Abbiam veduto nel L. 5. un Capitano Trojano scender dal suo carro per fuggir dinanzi a Diomede. Si può veder a quel luogo la mia risposta alla censura di Zoilo. Ecco un altro Capitano che fa lo stesso per sottrarsi ad Achille. Per compir di confondere l' impertinente Censore che condannava questi luoghi, riporterò un passo similissimo del libro dei Giudici c. 4. v. 15. *Perterruitque Dominus Sisaram & omnes currus ejus, universamque multitudinem in ore gladii ad conspectum Barac, in tantum ut Sisara de curru desiliens pedibus fugeret.* Questo passo conferma la mia osservazione, e mostra che Omero conosceva meglio de' suoi Censori di che sia capace lo spavento, e quel che accade nei combattimenti. MAD. DACIER.

(*r* 2) In Elice, città dell' Acaja tre quarti di lega distante dal golfo di Corinto, Nettuno aveva un

di che rallegrasi lo Scuotiterra. Così mentre questi mugghiava, l'anima audace lo abbandonò. Indi coll'asta andò contro Polidoro simile-a-un Dio, figliuolo di Priamo. A questo il padre non permetteva di combattere, sendo egli il più giovinetto de' suoi figli, ed a lui carissimo, e vincea ogn'altro ne' piedi. Perciò appunto con fanciullesca vanità facendo pompa dell'agilità de' suoi piedi correva tra i primi-combattenti, sino a tanto che perdè la cara sua vita: perciocchè il divino piè-valente Achille lo colpì nel mezzo della schiena mentre correva oltre, ove si strignevano le fibbie d'oro della cintura, e scontravasi la doppia corazza. La punta della lancia passò al dirimpetto presso il bellico; cadde egli ululando sul ginocchio, e negra nube lo circondò, e chinandosi raccolse colle mani le viscere. Ma quando Ettore vide il fratel Polidoro chinato a terra che si tenea le vi-

---

un tempio magnifico ove gl'Ionj gli facevano ogn' anno il sacrifizio d'un toro, e qualora il toro nel condursi all'altare muggiva ciò si risguardava da quel popolo come un presagio felice, e un pegno sicuro che il sacrifizio era grato al Dio. EUSTAZIO.

viſcere colle mani toſto gli ſi ſparſe intorno gli occhi una nebbia, nè potè ſoſtenere di ſtarſi lontano più a lungo, ma moſſe contro ad Achille crollando l'acuta lancia, ſimile ad un fuoco. Allora Achille come il vide diè un ſalto, ed eſultando parlò. Preſſo è quell' uomo che ſopra ogn' altro mi ſtraziò l'intimo del cuore, colui che m' ucciſe l'onorato compagno; ormai non andrem più oltre fuggiacchiandoci pei ſentieri di guerra. Diſſe e bieco guatando parlò al divino Ettore: accoſtati acciocchè toſto tu arrivi alle mete di morte. A lui ſenza ſgomentarſi riſpoſe Ettore crollator dell'-elmo. Pelide non iſperar di ſpaventarmi colle parole agguiſa di fanciullo, ch' io ſo al par di te proferir motti pungenti o villanie; ſo anche che tu ſe' valente, ed io aſſai da meno di te (ſ 2) *; pure è poſto ſulle ginoc-*

(*ſ 2*) Mad. Dacier eſalta a cielo queſto tratto di modeſtia, e queſta ingenua confeſſione della ſua inferiorità nella bocca di così gran Capitano, e lo propone per eſempio di rimprovero ai noſtri guerrieri moderni che taccia di profunzione. All' incontro il Terraſſon, dopo il Taſſoni, trova baſſa, e originale nell' indecenza una confeſſione di tal fatta; ac-

nocchia degli Dei il caso ch' io possa, ancorchè men prode di te, toglierti l' anima colla lancia, che anche la mia lancia ha la pun-

---

accusa Mad. Dacier di confondere l' orgoglio coll' onore, e sostiene che il valore è una qualità tanto essenziale ad un guerriero, quanto a una donna il pudore, e la castità; e siccome questa sarebbe svergognata altamente se confessasse di non esser casta, o se si vuole di ceder in questo ad un' altra, così non è permesso a un guerriero senza disonorarsi di confessare tranquillamente d' essere men valoroso del suo nemico. Mad. Dacier chiude la sua Nota con una riflessione più giusta. „ Ettore riconosce Achille per „ più valoroso, e non lascia di combatterlo: questo „ è tutto ciò che può fare il più gran coraggio: la „ sua azione non sarebbe così bella se si credesse „ uguale ad Achille „. Perchè il sentimento fosse più giusto dovea dirsi ch' ei riconosceva Achille per più *gagliardo*, ma Omero appunto dice *Esthlos* ch' è quanto a dir valoroso, il che lo rende più inescusabile, e che avvalora l' osservazione fatta altre volte dal Terrasson che Omero confonde sempre la forza col valore. Prendendo però nel vero senso la riflessione di Mad. Dacier, non può negarsi che non sia giusta, e che per questo capo non faccia qualche onore ad Ettore, ma ella condanna in generale gli

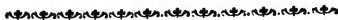
Eroi

punta aguzza. Disse, e squassatala scagliò l'asta (t 2)*: ma questa Minerva col fiato la stornò dal glorioso Achille, soffiandovi chetamente, e quella tornò al divino Et-*

Eroi Omerici, e toglie loro anche quella misera scusa che Omero e i di lui comentatori vorrebbero farci prender per buona, quella, dico, ch'è tratta dal senso della propria inferiorità che ha un guerriero rispetto all'altro, poichè Ettore stesso confessa che una tal ragione non deve impedire un soldato d'onore dal far il suo dovere, e dall'esporsi ai cimenti per giovar alla patria, preferendo, ove le circostanze il richieggano, l'onore, alla vita. Del resto Ettore nella Versione Poetica rende giustizia al valore del suo nemico senza degradar se medesimo, e concilia la modestia colla nobiltà in un modo che non ha bisogno d'apologie o di comenti. V. v. 337. anzi tutto il discorso. CESAROTTI.

(*t* 2) Questo picciolo combattimento non serve che di preparativo all'ultimo. Omero economizza l'interesse e l'aspettazione. Convien che Achille si faccia conoscere con una serie d'imprese, e che la vittoria sopra Ettore sia l'ultima che le coroni. Ma non si vede senza fremere l'incontro di questi due rivali. BITAUBE'.

Ettore, e gli cadde dinanzi ai piedi (u 2). *Allora Achille furibondo si scagliò cupido d'ucciderlo orribilmente gridando: ma glielo rapì Apollo assai di leggieri, come Dio, e lo coperse di folta nebbia. Trè volte assalì il piè valente divino Achille coll'asta di ferro, e tre percosse un' aria profonda, ma mentre la quarta volta scagliavasi, simile a un Dio terribilmente minacciando proferì alate parole. Di nuovo scampasti la morte, o cane; che il malanno ti stava dappresso: ora ti salvò Febo Apollo, a cui dei far voti allorchè vai tra 'l fischio dei dardi: pur ti finirò certamente qualor ti scontri, s'è vero che anch' io abbia qualche Dio che m' assista; ora darò la caccia agli altri Trojani qualunque m' avverrà di coglierne.*

Così dicendo ferì Driope coll' asta nel mezzo del collo, e questi gli traboccò tra i piedi: quegli lo lasciò lì, e arrestò Demu-

(*u* 2) Non so dire se sia più ridicolo il prodigio o più odiosa la soperchieria di Minerva. Ecco la bella lealtà cavalleresca a cui s'erano impegnati gli Dei de' Greci. CESAROTTI.

muco prode e grande colpendolo coll' asta nel ginocchio, indi feritolo colla grande spada gli tolse l' anima. Poscia Laogono e Dardano figli di Biante assaltandogli ambedue gli cacciò dai cavalli a terra, e l' uno ferì da lungi coll' asta, l' altro percosse da presso di spada; e insieme il Trojano Alastoride. Erasi questo fatto inanzi supplichevole, e lo prendeva per le ginocchia per provar pure se s' inducesse a risparmiarlo, e lo lasciasse andar vivo, nè lo uccidesse avendone compassione per esser della medesima età: stolto! che non conosceva che non lo avrebbe persuaso; che non era già esso un uomo dolce-di-cuore, nè di-benigni-sentimenti, ma bensì altamente feroce (v 2). *Pur quegli toccava colle mani le di lui ginocchia in atto di supplicarlo, ma egli col pugnale lo percosse nel fegato, e il fegato cascò giù, e il nero sangue uscito da esso gli riempiè il seno, l' anima gli venne manco, e tenebrìa gli co-*

L *per-*

(v 2) Questo è contuttociò quell' Eroe ch' è lo scopo dell' ammirazione di tutta l' Iliade, esaltato dagli uomini, protetto costantemente dagli Dei, e sopra il quale Omero profonde quegli elogj che destarono l' invidia d' Alessandro. CESAROTTI.

perse gli occhi. Achille poi fattosi presso trafisse coll' asta Mulio in una dell' orecchie, e tosto uscì per l' altra orecchia la punta di bronzo. Indi ferì Echeclo figlio d' Agenore nel mezzo della testa colla spada di grand' else; la spada tutta incalorissi di sangue, e a lui la purpurea morte e la possente Parca invasero gli occhi. Quindi colla punta di bronzo trafisse Deucalione nella cara mano, ove si connettono i tendini del gomito, ed egli si stette lì (quasi) aspettandolo, intormentito nella mano, e vedendosi dinanzi la morte. Achille percotendolo nel collo gli mozzò il capo insieme coll' elmo e'l gittò ben lungi; il midollo gli schizzò della spina, ed ei giacque in terra prosteso. Andò poscia contro Rigmo, ragguardevole figlio di Pireo ch' era venuto di Tracia dall'-ampie-zolle: questo colpì nel mezzo col dardo, e il bronzo gli si ficcò nel ventre; precipitò egli del carro; indi ad Areitoo di lui scudiere che voltava addietro i cavalli trafisse la schiena coll' acuta lancia, e lo riversò dal cocchio, e i cavalli si scompigliarono. Come un fuoco divinamente-acceso infuria per le profonde valli d' un arido monte, arde la profonda selva, e il vento da per tutto agitandosi contorce la fiamma, così egli da ogni banda imperversava coll' asta simile a

un

un Nume, perseguitando, uccidendo, e scorrea di sangue la negra terra. E come qualora alcuno attacca buoi maschi di largafronte per trebbiare il bianco orzo in un' aja ben-agguagliata (x 2), *agevolmente i*

L 2 *gran-*

(x 2) *Longum esset singulatim percensere quibus Hebræi scriptores verborum luminibus ex re una levi humilique, ut quibusdam videri possit, ex area nimirum & tritura petitis, rebus tamen maximis splendorem, gravissimis pondus addiderunt, cum Jeova ira incensus impios proterit, conculcat, profligat, cum populos Israel veluti dentato tribulo subjecit frangendos, aut æratis ejus ungulis comminuendos, hostesque suos palea montana leviores difflat spiritu, & indignationis turbine dispergit.*

Ecce feci te traham,
Tribulum novum instructum dentibus,
Triturabis montes atque comminues,
Et colles pro paleis habebis,
Ventilabis eos, ventusque auferet,
Et turbo eos dissipabit Isai. c. 41. v. 15. 16.

Quibus in locis notandum est primum hujus metaphoræ rationem & legem a variis sacrorum Poematum Auctoribus constanter & religiose servari, unde ei audacius quidem sed intra suos limites exultanti sua constat & verecundia & perspicuitas: siquidem unice

eam

grani ſcappano dai guſcj ſotto i piedi degli alto-mugghianti bovi, così i cavalli d'una-ſol-unghia del magnanimo Achille pigiavano ad un tempo i morti e gli ſcudi, e di ſotto l'aſſe e i cerchj delle ruote brutta-

---

eam uſurpant ad amplificandam improborum hoſtiumque ſtragem & diſperſionem. At promptam facilemque huic audaciæ defenſionem præbebit vel ipſa vis imaginis ad rem exprimendam accomodatiſſima, ſi receptum apud Hebræos triturandi modum cogitemus. Id fiebat in loco ſublimi, ventis obnoxio, inducto ſpicis vel jumentorum grege vel tribulo gravibus tabulis conſtructo, & lapidibus, vel ferro ſubtus aſperato, vel ploſtello rotis ſive axibus ferreis & dentatis, quod Varro Poenicum vocat, utpote a Poenis Italiæ illatum de Phoenicia Paleſtinæ proxima... Homero, cui vehementer placuit omnis agreſtis vitæ imago adeo decora ſignificanſque viſa eſt hæc ipſa de qua agimus, ut ex area petierit comparationem vere magnificam qua Achillem ſuum exornat: quæ comparatio inter pulcherrimas & grandiſſimas merito quidem numeranda, multum tamen abeſt ab Hebræorum ſublimitate atque audacia. Hebræus contuliſſet potius ipſum heroa cum tribulo, non equos ejus cum bobus ploſtello junctis, quod eſt paulo nimis appoſitum, & plus æquo congruens. Verum illam licentiam Græco-rum

tavansi tutti di sangue, che schizzavano in goccie dall' ugne dei cavalli, e dai chiodi del carro; agognava Pelide di riportar il pregio della vittoria, e le mani intrattabili erano brutte di tabo e polve (y 2).

---

rum poesi non dederat consuetudo, non occupaverat hunc locum in imaginem sicuti apud Hebræos, neque ejus quasi dominium usucapione acquisiverat.

LOWTH.

(*y* 2) Un pittore potrebbe da questo luogo formar il quadro di Marte nella pienezza de' suoi terrori, come Fidia da un altro trasse l' immagine di Giove in tutta la sua maestà. POPE.

Aggiungo che tutta la versificazione di questo luogo dalla comparazione sino al fine è piena, magnifica, rapida, sonante, terribile, e corrisponde adeguatamente alla grandezza del soggetto.

CESAROTTI.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

I Trojani spaventati fuggono altri verso la città, altri verso le rive del Xanto, e si gittano nel fiume per sottrarsi al furor d' Achille. Questi gli perseguita fin dentro il fiume e ne fa un' ampia strage; e solo salva dodeci prigionieri per sacrificarli all' ombra di Patroclo. Dialogo interessante fra Licaone ed Achille, e morte del primo. Incontro e morte d' Asteropeo. Il Xanto irritato attacca Achille con tutte le sue onde per affondarlo. Contrasto singolare. Achille oppresso vien riconfortato da Nettuno e Minerva. Il Simoenta si unisce al Xanto, e i due fiumi piombano sopra Achille con tal furia ch' egli è sul punto di perire. Vulcano per istigazion di Giunone investe il Xanto colle sue fiamme. Pittura vivissima dell' incendio e disseccamento del fiume. Il

Xanto domanda pietà e Vulcano si ritira. Achille riavuto marcia furibondo verso Troja. Spaventi e ordini di Priamo. Agenore tenta d' arrestar Achille e lo affronta. Apollo in sembianza di quel guerriero delude Achille fuggendogli dinanzi, e lo svia dalla città, per dar agio ai Trojani di salvarsi dentro le mura.

Continua la stessa giornata. La scena è parte dentro il fiume, parte nella pianura del Xanto.

CAN-

CANTO XXI.

COL turbine alle ſpalle i Teucri alfine
Giunſero in viſta allo Scamandro, ahi quanto
Da quei diverſi che teſtè da quelle
Medeſme ſponde i sbaragliati Achei
Uccidendo inſeguiano! ora tremanti 5
Abbarbagliati dal timor, diviſi
In due torme ſmarrite, e mal di fuga
Sin le vie ravviſando altri ſen porta
L'errante piè ver la cittade, ed altri
Tendono al fiume; e qual s'ivi men certa 10
Credan la morte, o ſe una piaggia erboſa
Raſſembri lor l'umido letto, in mezzo
Precipitoſamente oltre ſi slanciano,
O ciechi vi traboccano. Qual vedi
D'iſtupidite e trepide locuſte 15
Larga falange ſe col fumo e 'l foco

Du-

Duro villan dall'assediato campo
Vie via la caccia, abbrustolita e cieca
Fuggir stridendo, e nel vicino fiume
Tuffar l'incotto corpo, e cambiar morte: 20
Tai colla salma inutile dell'arme
Pedoni e cavalier, soldati e Duci
Si rovescian nel Xanto. Alto fracasso,
Inaudito tremor, quasi di colpo
Del Nettunio tridente, introna e crolla 25
L'acquose grotte; spaventata e gonfia
Sbalza l'onda e gorgoglia, e d'urtate arme;
Di scosse e calpestate acque, e di grida,
E di nitriti un rimbombar confuso
Prode e campo flagella, avvolta attorta 30
Nei perigliosi vortici la turba
Nuota qua là senza disegno e 'l lito
Cerca e fugge ad un tempo, e guata e torna.
Miseri! ahi che del paro e lito ed onda
Per loro è morte: furibondo Achille 35
L'asta alle sponde accomandata, impugna
L'orrido brando, e dietro lor si caccia
Per mezzo il fiume, e già di Troico sangue
La colora e funesta. Allor si sparge
Un disperato gemito, e chi nuota 40

Ver-

Verſo l'oppoſta ſpiaggia, e chi nell'onde
Tuffa la teſta, indi la ſporge, ed altri
Fra i ceſpugli del fiume, altri s' appiatta
Sotto i petroſi ſporti, o dentro un feſſo
Dell'aſpra ripa: il muto gregge ondoſo 45
Così tra cupe limacciofe tane
Corre ſcampo a cercar dal fero dente
Del vorace Delfin. Di tronchi e teſchi
Ribocca il fiume, a dritta a manca il brando
Ruota Pelide, e ſtanco alfin non ſazio 50
Del lungo trucidar, dodeci Teucri,
Fior della turba oſtil, ſceglie ed annoda
Con ſaldo cuojo, indi del fiume uſcendo
A' ſuoi gli affida, e di ſcortargli impone
Alla ſua tenda: ohimè, ſorte più dolce 55
Sperate indarno; il vincitor crudele
Tutti vi ſerba dell' eſtinto amico
L'ombra (e ſel crede) a rallegrar col ſangue.
De' Troi dolenti a conſummar lo ſcempio
Rivola al fiume, e mentre già non lungi 60
Sta dalla ripa, uſcir vede dall' onde
Senz' elmo e ſcudo, ſpaurato anſante,
D'acqua e d'alghe e ſudor grondante e ſozzo,
Di Priamo il germe Licaon. Berſaglio
D' a-

D'acerba ſorte, in altro tempo Achille 65
Cattivo il fe, poi di Giaſone al figlio
Vendello in Lenno ad alto prezzo, ei quindi
Rivenduto in Arisba, alfin ſi tolſe
Dal rio ſervaggio, ed alla patria, al padre
Tornò con gioja, e 'l dodiceſmo Sole 70
Quello era appunto che ſpirava in calma
L' aura di libertà. Corſo era al campo
Mentre Achille era lungi, or dal ſuo brando
Fuggì nell'onde, e poi che alfin diſcoſto
Sel vide alquanto di ſcampar fe' prova 75
E ritrarſi alle mura; il ſuo mal fato
Gliel ripinge tra' piedi: egli a tal viſta
Rincula di terror. Guardalo Achille,
E sì parla con ſe: traveggo? è queſto
Pur Licaon; come da Lenno a Troja 80
Tornar potè? de' ceppi miei non pago
Brama la morte: e che? del mar la sbarra
Non lo ritenne? e ben mandiſi all' Orco
Non più a Lenno coſtui, vedrem s' ei poſſa
Con qualche ingegno anco sforzar le porte 85
Della chioſtra d' Averno. E già coll' aſta
Gli ſta ſopra e la ſtende; ei toſto a terra
Steſo col ventre il colpo ſchifa, e 'l ferro
Gli

Gli rade il dorſo: il meſchinel tremante
Con cieco impulſo alla pendente lancia 90
Porta la deſtra e la ritien; la manca
Stringe al Pelide le ginocchia, e tutto
Col volto in preghi, o Dio dell'arme, eſclama,
Ohimè t'arreſta, ah mi riſpetta, i dritti
Ho di ſupplice tuo, lo fui, lo ſono, 95
Mi raccolſe il tuo tetto, e la tua menſa
Mi nudrì per più giorni, ed or vorreſti
Smentir la tua bontà? Deh qual mia colpa
Mi ti rende sì crudo? o madre mia
O Laotoe infelice; ah che in mal punto 100
Da Pedaſo partendo al Re di Troja
Spoſa ti feſti; ebbe di lui due figli,
L'un Polidor, l'altro ſon io, ti baſti
Che hai ſpento il primo, deſolata ed orba
Che far dovrà s'io pur le manco? ah penſa 105
Che d'un ventre medeſimo alla luce
Non uſcii con Ettór, ch'io non ho parte
Nelle colpe di lui, renditi, avrai
Da' miei congiunti inuſitato immenſo
Prezzo di tua pietà. Pietade o prezzo 110
Stolto non rammentarmi, iratamente
Riprende Achille, inſin che i rai del giorno
Mi-

Mirò Patroclo mio ſapea queſt' alma
Impietoſirſi, nè ſdegnò talvolta
Sopra il nemico conquiſtato ſangue 115
Cedere i dritti ſuoi; poich'egli è ſpento
Fatto è ſelce il mio cor; no Troi malnati
Nulla è più che vi ſcampi, e te men ch'altri
Stirpe iniqua di Priamo, Ettore ſolo
Sì tutta ei ſol nel ſuo deſtin t'avvolge 120
Ma tu vil di che piagni? e che? pretendi
Fuggir l' ora fatal? Patroclo, o folle,
Tanto maggior di te, Patroclo è morto;
E t' è grave il morire? io pur, mi vedi,
Sì bel, sì grande, e rinomato, e forte 125
Figlio d' Eroe, nato di Dea, pur debbo
Reſtar qui ſpento, per qual mano o quando
Nol ſo nè 'l curo io già: baſta che Achille
Ei pur morrà, mori tu dunque e taci
Alma di prezzo vil. Solo a quei detti 130
Sente il Trojan la morte, ambe le braccia
Dilata e ſtende, del Pelide in volto
Fiſſa le luci irrigidite, e al ferro
Preſta la gola: ve l'immerge il truce
Senza guardar; poi per un piè l'afferra 135
Spregiantemente, e ne' vicini gorghi

Al-

Alto lo ſcaglia. Or là ti giaci, eſclama,
Eſca de' peſci tuoi, così ſen vada
Ciaſcun dell'empia ſtirpe: oltre alla morte
Sozza feccia di Troja; il voſtro fiume 140
A cui sì ſpeſſo di cavalli e tori
Sacrifizj offeriſte, ora corteſe
Vi ſarà della tomba; è queſto il ſolo
Condegno guiderdon ch' ei render poſſa
Alla voſtra pietà. Su venga ei ſteſſo 145
E vi ſalvi ſe può: nell' imo fondo
V' inſeguirò: fino all' eſtrema ſtilla
Scontar dovete per mia mano il ſangue
Che verſaſte de' miei, ſcordando o ſtolti
Che Achille è vivo, e mal s' offende Achille.
Crucciosſi il Xanto a quelle voci, ed alta
Giurò vendetta: a procacciarla inſtiga
Aſteropeo, Sir de' Peonj; avea
Coſtui le mani in armeggiar gemelle
Di vigor, di deſtrezza; ei ſulla ſponda 155
Fermo ſi pianta, e due ſquaſſando a un tempo
Aſte peſanti baldanzoſo attende
La furia di Pelide: un ghigno amaro
Spunta a queſto ſul labbro, e chi ſei, chiede,
Temerario guerrier che ſolo ardiſti 160

Me-

Meco pugnar? chi la mia poſſa affronta
Spoſar brama la Parca. Eccelſo Achille,
Vana è minaccia ove il cimento è preſſo,
L'altro riſpoſe: di Peonia io vegno,
Nacqui di Pelagon, d' Aſſio diſcendo 165
Che con l'onde d' argento il ſuolo abbella,
Chiaro di ſangue, e non oſcuro al braccio
Di te ſon degno; or lo vedrai. Congiunte
Le due lancie già vibra, una lo ſcudo
Dritto inveſtia, ma la divina tempra 170
Vietò l'ingreſſo: più felice colpo
Uſcío dell' altra, che diſtrinſe il polſo
E 'l ſangue delibò. Sorpreſa ed ira
Men pronta fer l'aſta Peliaca, e tempo
Diero al Peonio onde arretrarſi: l'aſta 175
Deluſa in ſuo cammin mezza s' infiſſe
Dentro la ripa; Aſteropeo che inerme
Fatto ſi vede di ritrar s' adopra
Il pino oſtil, crolla, e ricrolla, indarno,
Spiccar nol può: ma già ſottentra Achille 180
L'error dell'aſta ad emendar col brando,
Brando fatal, che il petto ſquarcia e dentro
Pei ſeni delle viſcere ſerpeggia,
E con quelle eſce e colla vita, a terra
Ca-

Cade il guerrier colle prosciolte membra, 185
E già del giorno il vacillante lume
Su gli occhi gli s'intenebra. Dell'arme
Lo spoglia Achille, indi col piè nell'onda
Nudo lo spinge, e con rampogne amare
Gode insultarlo. Or del congiunto Fiume 190
Corri alle braccia, ospite grato, a questo
Vanta i tuoi gesti, e'l tuo lignaggio ondoso
Che tanto ti giovò; lignaggio augusto
Che quel di Giove al paragon non teme;
Forsennato, il provasti: e sì dicendo 195
L'asta infitta nel margine, qual fosse
Leve canna a staccar divelle e passa.
Vola ai Peonj che in balìa dell'onda
Ivano errando sbigottiti e sparsi
Privi del Duce lor, dietro i suoi passi 200
Li spinge Achille, un presso l'altro uccide
Astipilo, Tersiloco, Medonte,
Enio, Trasio, Ofeleste: e forse alcuno
Non uscia salvo se l'algosa testa
Non ergea lo Scamandro, e in tuon di sdegno
Non sciogliea queste voci: Achille, Achille
Cessa una volta, impareggiabil mostro
Di forza e crudeltà: nulla sia sacro

Al tuo cieco furor? Se ancor non hai
Di tanto ſangue diſſetato il core 210
Eſci dal letto mio, rivola al campo
Seggio di guerra, ivi t'inebbria e paſci
Del piacer delle belve: e che? ſcacciarmi
Vuoi forſe ancor dal mio retaggio? aſſai
Lo profanaſti: imprigionate e lente 215
L'onde mie ſi condenſano; di teſchi
Sanguigni e tronchi ſpaventevol ſiepe
Chiude le foci, e più gli uſati varchi
Non trovo al mar: ſon ſtanco omai; te prole
Della marina Dea, ſceſo da Giove 220
Troppo già riſpettai; tu me riſpetta,
Me Nume, il ſono, e con tuo danno ed onta
Il puoi forſe provar. Calma il tuo ſdegno
Venerato Scamandro, a lui riſpoſe
Amaramente placido e ſommeſſo, 225
Ubbidito ſarai, ſol pochi iſtanti
Donami ancora: il fuggitivo avanzo
Di quel gregge cò picciolo indugio
Offre al mio brando, or or mi ſpaccio ed eſco:
Dice ed uccide. Allor disfrena il Xanto 230
La compreſſa ira ſua, tutti i ſuoi rivi
Chiama d'intorno a ſe, tutte ſpalanca
L'u-

L'umide bocche e le caverne ondose.
E pria con possa di torrente il tristo
Ingombro di cadaveri respinge 235
Al vicin prato, e a' Troi viventi ancora
Chiusi d' intorno in vorticosa chiostra
Securo appresta asciutto fondo; ei poscia
Colla fronte di toro in mezzo all' onde
S' alza gigante, e manda orrido mugghio 240
Di battaglia forier. Torbido enorme
Emulo d' Ocean fiotto già pende
Sulla testa d' Achille: Achille al colpo
Tutto lo scudo oppon, lo scudo oppresso
Curvasi; rovinoso, acquoso monte 245
Pesta l'elmo, urta il capo, il volto allaga
Del Mirmidon, cieco stordito affronta
L'umido suol col fermo piè, ma 'l piede
Striscia, sobbalza, egli boccon prosteso
Tuffasi a forza, e del fangoso gorgo 250
Lunghi sorsi si bee. Pendea sul fiume
Un vasto ampio-fronzuto olmo che larga
Ombra spandeavi: egli l'approda, e un grosso
Ramo n' abbranca, esso all' enorme pondo
Cede e si squarcia, dicrollato il segue 255
Dietro traendo la sfasciata ripa

L' antico tronco, e del ramoſo dorſo
Offre un ponte all' Eroe; ratto ei vi poggia,
Toccalo appena, impetuoſo un ſalto
Ben oltre il fiume in ſul terren ſel porta. 260
Non s' arreſta però, che d' eſſer ſalvo
Crede appena a ſe ſteſſo, e ancora a tergo
Pargli d' aver l' irato Dio. Nè vana
Era la tema; inferocito il Xanto
Sbalza del fondo, e torreggiante in piena 265
Rabbia ſpumante, alto rugghiante al piano
Si riverſa, e precipita ſu i paſſi
Del ſuo nemico, innabiſſar bramando
Lo ſterminio de' Troi: volgeſi e fugge
Pelide in fretta, e slanci alterna, e vibra 270
Senza poſa le piante; aquila il credi
Ch' agiliſſimamente il ciel travarchi,
O 'l Dio d'alato piè, ſcoccato dardo
Corre ſpazio minor: che prò? traſcende
Poſſa di Nume ogni portento: avanza 275
L' onda ſovrana, e lo precorre e incalza
Con diluvio ſonante, ei pur co' ſalti
Cerca ſchermirſi, e pur talor ſofferma
L' orma mal certa, e guarda alto e d' intorno
Cupido di ſaper ſe a ſua ruina 280

Tut-

Tutto cangiuri il ciel; ma lo ſoppianta
La ringroſſata ampia marea che s' alza
Sul conquiſtato campo. Il Duce i flutti
Col petto affronta, e delle braccia remi
Forma e dei piè; nè già nuotar, ma ſembra 285
Squarciar con ira e conculcar coi calci
Il Dio perſecutor. Ma 'l Dio non ceſſa
Di berſagliarlo; in vorticoſe ſpire
Qual orrid' angue ora l' accerchia, ed ora
Gorghi ſu gorghi accavallando il capo 290
D' alto minaccia, e piomba già, nè pago
Teſchj e membra diſperſe, e buſti ed arme
Natanti accozza, e le contorce e ſcaglia
Contro l' Acheo quai travi o maſſi. Eſauſto
Da tanta lotta omai ſe ſteſſo Achille 295
Non ſente più, dov' ei ſi volga o slanci
Trova un abiſſo, o vi ripiomba, aſſorto
Già già tel credi; dalle man cadenti
Scappò la lancia, rallentato l'elmo
Batte le ſpalle: dinerbato anſante 300
Colle proſciolte abbandonate membra
Il terror degli Eroi mette uno ſtrido
Che fere il ciel; Giove poſſente, ei grida,,
Non è Dio che m'aiti? ah chi mi tragge

Da sì misero stato? o madre o madre 305
E' questo il fin che m'attendea? più volte
Pur mi dicesti che di nobil morte
Sotto Troja morrei? m'avesse almeno
Ucciso Ettór: così d'un forte avria
Altro forte le spoglie: ah no, m'è forza 310
Dunque perir d'abbietta morte oscura
Come bifolco vil di notte colto
Da torrente rigonfio; onta vi punga
Se non pietà Dei del valor. Confida
Gridan Palla e Nettun, confida, Achille, 315
Sei caro al ciel, non perirai, siam teco,
Cesserà la tempesta, il tuo travaglio
Memorando sarà, largo compenso
N'avrai, non dubitarne, Ettore ucciso.
Conforto il core e vigoria le membra 320
Senton d'Achille a queste voci: a un tratto
Rizzasi, e fermo sul ginocchio in lunghi
Passi con piè di bronzo il fondo algoso
Calpesta, e incontro ai cavallon frementi
Collo scudo e col petto oltre si caccia 325
Quasi mobile scoglio, e spezza e passa
E ver Troja s'avvia. Raddoppia il Xanto
L'ire e la furia, e a secondarlo appella
L'al-

L' altro fiume natio; fratello, ei grida,
Simoenta ti ſveglia, al mio congiungi 330
Tutto l' ondoſo tuo poter, diſſerra
Fonti, rivi, torrenti; accogli, ammaſſa
Ciotoli e tronchi, e con frammiſte poſſe
Precipitiam ſopra coſtui, ſi ſpenga
Queſto audace mortal, ch' uomini e Numi 335
Sprezza del paro: ah ſe ſi tarda ei ſtrugge
La città noſtra, e colle ſue ruine
Il noſtro letto e noi colma ed oppreſſa.
Provi il noſtro furor, ſenta ſe vaglia
A camparlo da noi la non ſua forza, 340
L'altera forma, e l' agil piede, e l' arme
Che 'l fanno invitto; ma quell'arme aſſorte
Entro cupa voragine ſaranno
Roſe dall'onde; e lui lui ſteſſo io voglio
Sotto un monte d'arena e fango e ſaſſi 345
Sprofondar, ſepelir; ſolo ſia noto
Al mio gregge ſquamoſo, eſſo lo paſca
Delle ſue membra alfine eſſo che tanto
Godea sfamarlo colle carni e 'l ſangue
De' miſerandi Troi: sformato tronco 350
Coſtui ſol reſti, ed oſſa ignude, io queſte
Cacciando dal mio letto al mar di Troja

Ne farò dono, in questa guisa Achille
Torni al sen della madre, essa lo stringa.
Disse, e con doppia smisurata piena 355
Contro il Duce avventandosi dal fondo
Risbalzato lo scaglia, e lo sospende
Sulla spumosa cresta, e a' Troi sel mostra
Poi nell'ondose spalancate fauci
L'attrae di nuovo, e 'l crudo gioco alterna. 360
Trema Giunon pel suo Pelide, e in fretta
Mette un grido a Vulcan: figlio, mio figlio
Corri Achille a salvar, tu solo opporti
Puoi con successo al tuo nemico, accendi
La forza tua distruggitrice, al Xanto 365
Sgorga nel seno una fiumana ardente,
Spegni, infiamma, divora, ai sforzi tuoi
Docili venti appresterò, consuma,
Nè t'arrestar finchè da me non senti
Voce che te ne storni. Ancor compiuto 370
Non ha la Dea, che il gran Signor del foco
Dalle terrestri viscere sprigiona
Bituminosa solforosa fonte
Di quel foco terribile che accende
Del Tonante le folgori, di quello 375
Che dalle fauci di Tifeo sboccando

Squar-

Squarcia d'Arima i balzi, e dal suo lito
Con torrente di fiamma il mar respinge.
Con tale scoppio di Vulcan la possa
Va contro il Xanto, imbizzarrisce il fiume,
Nè teme ancor, ma de' suoi flutti armato
Corre alla pugna, e in sua folle baldanza
Dio d'angusta essiccabile corrente
Sin la fonte del foco affogar crede,
Come i zampilli ne soperchia. Incerta 385
Ferve alquanto la lotta, e vampa ed onda
Gli sghorghi alterna, e ne rimbalza e stride
Come incresca a se stessa, or quella or questa
Cede, avanza, ritorna, è spenta e spegne,
E s'avviva e s'inforza, or scema or cresce 390
Di mole e di furor; tenzone orrenda,
Ma non lunga però: trafitta, incesa
Da strali cocentissimi e consunta
L'onda rincula, e dal terreno oppresso
Vie via sospinta si rammassa e torna 395
Al suo letto natio. Non così tosto
L'alta marea vede calarsi, e il fondo
Libero in parte un solo istante Achille
Più non attende, ma d'un salto enorme
Per fiamme e gorghi alto si scaglia, e dove 400
Mal

Mal rasciutto terren fangoso letto
Pur gli appresenta di sudor, di spume
Brutto e grondante a respirar si stende.
Signor del campo allor Vulcan lo scorre
Con vampe essiccatrici, e qual fu dianzi 405
Stabil lo rende, e in cenere conversi
Tutti i corpi de' Troi lo purga e sgombra.
Poi ricrescendo in suo fiammante corso
Volgesi al Xanto, e a divezzarlo appieno
Del suo zelo pe' Teucri, in sen gli piove 410
Una procella d' infocati lampi,
E sulle ripe e sul suo capo estende
Un grand'arco di fiamme: avvampar credi
Troja dal fondo, e la riflessa immago
Fin sotto l'onde un novo incendio adombra.
Tutta del fiume la fronzuta chiostra
Vedi in faville, ardon coi lenti salci
Pioppi, olmi, ed orni, gli squarciati tronchi
Cadon riversi, e pur tuttora ardendo
Nuotan pei gorghi; i muti pesci a torme 420
Scappano incerti, e l'abborrita terra
Cercano a scampo; arroventata, incotta
Fuma, e spuma, e gorgoglia, e bolle, e stride
L'onda, e in vapor già già si stempra, o fugge,
E del

E del terren nell'intime latébre 425
Cerca un asilo. Attonito, smarrito
Chino sull' urna inaridita il Xanto
Nel più cupo antro avvaporar si sente
Dal Dio persecutor; fumagli in fronte
La cannosa corona, anela, e suda, 430
Schermo non trova, e se perir di morte
Nume non può, che sia di morte angoscia
Com'uom terren la prima volta apprende.
Vulcan, grida, pietà, cedo, vincesti,
Chi ti resiste? ah sia che vuoi d'Achille, 435
Non mi cal che di me: gran Dio, t'arresta,
Spento in tutto mi vuoi? sordo a' suoi preghi
L'altro non cessa, e lo rincalza e stringe.
Già sfuma il Xanto, e di se stesso in forse
Mette una voce illanguidita: o Giuno 440
Giuno crudel deh perchè mai tuo figlio
Me prende in segno al suo furor? son io
Forse il solo fra' Numi a cui di Troja
Dolga la sorte? ma di Troja omai
Si compisca il destino, arda, soccomba 445
Non temer ch'io mi scuota, a te lo giuro,
Deh mi salva che'l puoi. Basta, mio figlio
Gridò allora la Dea, Pelide è salvo,

Pen-

Pentito il Xanto, ah si risparmj, è Nume;
Nè per la causa de' mortali è dritto 450
Che strazj soffra un immortal. Quei tosto
Le sue fiamme rappella, il foco è spento,
Riede la calma: la dimessa testa
Rizza alfin lo Scamandro, ancor dubbiando
Se pur sia fiume, i dissipati avanzi 455
Di sue linfe raccoglie, e quel pur ora
Sì ricco d'onde e romoroso e vasto
Or con tacito piè languido e lento
Qual umile rigagnolo serpeggia.
Rimbaldanzito rincrudito intanto 460
Lena e rabbia raccolta il fero Achille
Con larga stragge a risarcir s'appresta
L'odiato indugio e i rischj suoi: tal sozzo
Dragon che algente bruma entro lo speco
Intorpidito distenea, se splende 465
Tiepido il Sol, di rinnovate squame
Ringiovinisce orribilmente, e ritto
In sue spire rattorto il tosco accolto
Spande dagli occhi: il sol vederlo è morte
Al tremante pastor. Fuggite, o Teucri, 470
Fuggite, egli si desta: invan dell' onde
Certa preda credendolo, e superbi
Sol

Sol dell'affenza fua d'Ettór full' orme
Volfer la faccia, e gli fcorati Achivi
Baldanzofi infeguiano: or ch'ei riforge 475
Speme fvanì, fpira il coraggio; a Troja
Sbrigliatamente corrono, s'incalzano
Nè lena han più che per fuggir, che a tergo
Sente ciafcun l'aura d'Achille. Il vede
Dall'alto di fue torri il Re dolente 480
Come lontano turbine avanzarfi
Lungo la piaggia, e fu cuftodi, ei grida,
Spalancate le porte, i varchi fgombri
Trovin le genti fuggitive, e tofto
Che fieno in falvo, non fi tardi un punto 485
A riferrarle, affecurarle; impofte
E raddoppiate sbarre oltre l'ufato
Le rendan falde, fu gli acconci iftanti
Da voi fi vegli, ah fe coftui pur entra
Troja è perduta. E forfe l'era, e forfe 490
Il figliuol di Peléo portato a volo
Dal procellofo piè fempre alle fpalle
Della turba affollantefi con effa
Già prorompea dentro le porte, in mandra
Chiufo leon, fe non deftava Apollo 495
Sublimi fenfi d'Agenorre in petto

Chia-

Chiaro figlio d'Antenore. Ch'io fugga
Pensa tra se, qual prò n'avrò? ben tosto
Raggiungerammi, ucciderammi: e s'altri
Poi non l'arresta, e ch'ei si spinga in Troja 500
Da'suoi Greci seguito, ah che dal fondo
Ella cadrà: sì, vò pugnar, l'attendo.
Se vincer nol poss'io, posso ritardo
Fargli ed inciampo, molti Troi respiro
N'avranno ed agio onde ritrarsi a tempo 505
Dentro le mura: il ciel forse al mio zelo
Darà mercede, e se pur vuole il fato
Ch'oppresso io resti, alla mia patria almeno
Util fia la mia morte, e non oscura.
Con tai pensieri a desviar da Troja 510
D'Achille il corso, dal cammin che dritto
Mena alla porta Scea scostasi, e quanto
Un trar d'arco avanzandosi cogli atti
Pelide arresta, e a se lo tragge. Oh grida
Dove o superbo? e che pretendi? forse 515
D'espugnar Troja? ah di sudor, di sangue
Più che non pensi al tuo feroce orgoglio
Costar dovrà: l'alta cittade augusta
Non è di Dei nè di campioni ignuda.
D'una straniera rammassatta turba 520

Tri-

Trionfa pur, ma uno ſquadron di prodi
T' attende al varco, che perigli o morte
Per la patria non teme, ognun ſi ſtrugge
Di pugnar teco, io gli avanzai; ſe cado
Molti vindici avrò: ma forſe, o ſpero, 525
Uopo non fia di vendicarmi. E vana
Non fu del tutto la minaccia; un colpo
Vibrò con forza allo ſchinier, che ſconcia
Percoſſa diè ſe non ferita, e ſcoſſo
Fe' traballar l'offeſo piè: ben altro 530
Però dall' aſta del rugghiante Achille
Pende ſul Troe fulmineo colpo. Un faggio
Di vaſta mole era lì preſſo; a quello
Pur ſi ripara Agenore, e del tronco
A ſe fa ſchermo e de' ſuoi rami, e aggira 535
Per qualche ſpazio il Mirmidon che ardente
Tuttor l'incalza, e già 'l coglica. V'accorre
Propizio Apollo, e le ſembianze e gli atti
Preſi del figlio d'Antenorre, e quello
Di ſua forma adombrando, eſce e ſi caccia 540
Dinanzi Achille, e ne delude il guardo,
E a ſe lo volge, e lo deſvia da Troja
Con ſimulata fuga. Il paſſo affretta
Per ſentieri aggirevoli diſtorti

Lun-

Lungo il campo di Cerere che guida 545
Sulle ripe del Xanto, Achille il ſegue
Diſpettoſo, crucciofo, e ad ogni iſtante
Di raggiunger ſel crede; il Dio l'attizza
Con varie treſche, ed or l'avanza, ed ora
S'arreſta e volge, e con inſulti e ſcherni 550
Sembra sfidarlo: di ſtanchezza oppreſſo
Talor ſi finge, imbaldanziſce Achille
Già gli ſta ſopra e già l'afferra, a un tratto
L'altro s'invola, e all'ire ſue ſorride.
Con queſto gioco dall'Iliache mura 555
Ben lungi il traſſe; le diſchiuſe porte
Ivano intanto ricettando a ſtormi
I Troi fuggenti. Allor tranquillo e fermo
Febo favella; e ben ti baſta Achille?
Non mi conoſci ancor? folle che ſperi? 560
Salvo è Agenór, ſecuri i Troi, deluſo
E'l tuo furor. Sì, ti conoſco, o ſempre
(Riſponde e freme) a me funeſto e avverſo
Trojano Dio, fabro d'inſidie, ah ſenza
Le frodi tue neſſun de'Teucri in vita 565
Oggi ſaria, tutto il lor ſangue ſpento
La ſete avria di queſta lancia: oh rabbia!
Buon per te che ſei Nume. Arſe nel volto
Apol-

Apollo e s'aggrandì: sfrenato, insano,
Così riprende, in ogni affetto atroce 570
Colma pur la misura: or suo strumento
Ti vuole il Fato ad altrui danno, un giorno
Mi rivedrai; veglia su tutto il cielo,
E giusta pena ad ogni eccesso appresta.

CANTO XXI.

(a) *MA quando pervennero al guado del fiume di - bella - corrente, del Xanto vorticoſo, generato dall' immortal Giove* (b), *qui Achille ſparrendo i Trojani, altri ne cacciava alla città per la pianura per dove i Greci ſcompigliati fuggivano il giorno inanzi quando infuriava l' illuſtre Ettore: colà ora i Trojani ſperperati ſi verſavano; e Giunone diffuſe di-*

N 2 *nan-*

(*a*) Di tutti i Canti dell' Iliade queſto è quello nel quale ſembra che il Poeta abbia dato lo sfogo più grande alla ſua immaginazione. Il perſonaggio d' Achille è ſoſtenuto mirabilmente, e i nuovi tratti che Omero vi aggiunge ſono tutti perfettamente aſſortiti al ſuo carattere, e ne compiſcono magnificamente il ritratto. Pope.

(*b*) Il Xanto, come gli altri fiumi, è detto figlio di Giove, perchè ſi alimenta colle pioggie che ſcendono dal cielo. Eustazio.

nanzi a loro una folta caligine, onde rattenerli (c). *Ma l'altra metà di essi rotolavasi nel fiume di - profondo - corso, d'-argentei - vortici. Entro vi caddero con gran fracasso, ne risonò l'alta corrente, e le ripe tutto all'intorno altamente rimbombarono; quelli ululando nuotavano qua e là aggirati nei vortici* (d). *Come le locuste cacciate dall'impeto del fuoco volano per fuggirsene al fiume, arde la fiamma instan-*

ca-

(*c*) Vale a dire per impedirli che non si salvassero nella città a cagion del bujo che non la lasciava distinguere. Questa è l'interpretazione dell' Ernesti, anzi pure dello stesso Eustazio, abbandonato qui a torto dalla sua fida Dacier, la quale sostituì in questo luogo un'altra spiegazione che non è nè la più naturale nè la più esatta. Con simile idea, ma con oggetto diverso, Giove presso Quinto Calabro ad istanza del suo coppier Ganimede circonda Troja d' una folta caligine, onde i Greci perduti nelle tenebre desistano dall' assaltar la città, e così se ne differisca l'eccidio. CESAROTTI.

(*d*) La versificazione di questo luogo è musicale e pittoresca. Vi si sente la rapidità e lucidezza del fiume, il rimbombo, e la confusion dei cadenti, e il loro aggirarsi pei vortici che li trasportano:

Es

cabile ſuſcitata di repente, e quelle ſpaventate s' acquattan nell' acqua (e), *così ſotto Achille la corsìa ſtrepitoſa del Xanto dai-profondi-vortici empievaſi alla rinfuſa di cavalli e d' uomini. Ma il diſcendente di Giove laſciò l' aſta colà ſulla riva poſandola alle miriche, ed egli ſaltò*

Es potamon ileunto bathirroon argyrodinen,
En d' epeſon megalo patago, brache d' æpa reethra,
Ochthæ d' amphi peri megal iachon, i d' alaléto
Ennæon entha cæ entha eliſſomeni cata dinas.

CESAROTTI.

(*e*) Euſtazio oſſerva che diverſi paeſi erano ſpeſſo infeſtati da un eſercito di locuſte, e che i contadini per impedire che coteſti malefici inſetti non diſtruggeſſero i frutti della terra, accendevano nei loro campi dei larghi fuochi: le locuſte per ſalvarſi dalla fiamma erano forzate a gittarſi da ſe ſteſſe nell' acqua. Da queſta oſſervazione il Poeta cava queſta alluſione che fa molto onore ad Achille, poichè rappreſenta i Trojani riſpetto a lui come una torma d' inſetti. POPE.

Anche Plinio rappreſenta vivamente le ſtragi cagionate dalle locuſte L. 11. c. 29. Il vento gagliardo è quello che ſoſpinge e reſpinge queſte nuvole di locuſte: *gregatim ſublatæ vento*, dice lo Storico della

Na-

dentro ſimile a un Dio tenendo la ſola ſpada, e triſte opere meditava nell' animo. Percoteva egli a tondo, e alzavaſi uno ſconcio gemito di coloro ch' egli uccidea colla ſpada, e l' acqua arroſſava di ſangue. E come i peſci fuggendo dal delfino digroſſo-corpo riempiono i fondi di ben-ſicu-

---

Natura, *in maria aut ſtagna decidunt*. Ma gli Arabi del deſerto, per atteſtato di Strabone, in difetto del vento, uſano il metodo accennato da Omero, appiccando il fuoco lentamente a un ammaſſo di materie fummoſe, per lo che le locuſte che ci volano ſopra acciecate dal fumo cadono giù, e divengono preda, indi cibo degli Arabi, detti perciò *Acridophagi*, oſſia *mangiatori di locuſte*. Anche l' Etiopia fino ai noſtri giorni è devaſtata da queſto inſetto. Giobbo Ludolfo fa una pittura energica e toccante della deſolazione che laſciano. Divorano eſſe, come dice Tacito, *quanto* v' è di *frondoſo e di verzicante*, *coſicchè non reſta d' intatto nè una ſpiga, nè un' erba, gli alberi ſteſſi sfrondati e sbucciati come ignudi delle loro veſti, non reſtano che bianchi ed aridi tronchi. Odonſi quindi per tutto gemiti d' uomini e donne, ſtrida di fanciulli, muggir di buoi, belar di pecore. Tutto il paeſe è pieno di tal triſtezza che potrebbe impietoſire un cuore di pietra. Vedreſti tutte le ſtrade piene di miſe-*

curo porto, spaventati perch' egli qualunque ne coglie lo si divora di netto, così i Trojani sbigottiti per l' impetuosa corrente del fiume si acquattavano sotto le grotte. Egli poich' ebbe stancate le mani nell' ammazzarli prese dodeci scelti garzoni che dovevano pagar il fio del morto Patroclo Meneziade (f) *: questi li tirò fuora sbalorditi ag-*

---

serabili che spontaneamente vanno in esiglio: la più parte spenti i bestiami, privi anche di biade e d' erbaggi, muojono di fame; cosicchè non v' ha dubbio che questo flagello non superi di gran lunga le piaghe d' ogn' altra spezie, e la peste stessa. Aggiunge che qualora riesce loro di ucciderle si compensano col mangiarle, il che fanno avidamente *in satietatem & ultionem*, tanto più ch' è cibo salubre e piacevole. Non è da ometterfi un bel passo del Tellez citato dallo stesso Ludolfo sulle calamità degli Etiopi, passo pur troppo applicabile ad altre nazioni. *Benchè tanta sia la fertilità dell' Etiopia, ella è spesso flagellata dalla fame, sì per le locuste, piaga assai comune a questo paese, e sì per gli ospizj de' soldati, piaga ancor peggiore delle locuste, poichè queste consumano ciò che trovano nei campi, questi distruggono checchè si trova nelle case.* GIOBBO LUDOLFO.

(*f*) Questo tratto di crudeltà ha ributtato molti Critici, ed io non credo che si possa scusarlo se

non

guisa di cerbiatti, e legò loro le mani di die-

non collo spirito di vendetta da cui Achille era animato. E' certo contuttociò che le leggi militari di questi popoli, e la religione medesima autorizzavano questa barbarie. Non è soltanto l'inesorabile Achille che la commette: si vede in Virgilio il pio, il religioso Enea riserbar molti infelici prigioneri per un simile sacrifizio. Eneide l. 10.

Sulmone creatos
Quatuor hic juvenes totidem quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas.

E quel che v'è di più osservabile si è che il Poeta Latino omise ciò che il Poeta Greco ha creduto necessario per fare intendere con quanto orrore egli risguardasse questo tratto d'inumanità, *egli meditava nell'animo opere triste*. POPE.

Convien mettere una gran parte della ferocia d'Achille sul conto di quella del suo secolo. Si sa che le nazioni selvagge dell'America avevano per costume di sacrificar i loro prigionieri con tutti i raffinamenti della più squisita e atroce crudeltà. BITAUBE'.

Il Sig. Rochefort non sa menar buona al Pope la sua proposizione che le leggi militari e la religione stessa autorizzassero presso i Greci i sacrifizj di san-

dietro colle ben - tagliate correggie ch' essi por-

sangue umano. Se così fosse, dic' egli, Omero avrebbe rispettata un' usanza che la religione avea resa augusta (sentimento che tutti non prenderanno per un elogio). I sacrifizj di questa fatta ordinati talora dai sacerdoti appartengono, secondo lui, ad un' epoca posteriore, e quello d' Ifigenia è un' invenzione che non si trova in Omero. Ma checchè ne pensi questo erudito troppo innamorato de' tempi Eroici, non è verisimile che i Greci simili in tante cose ai selvaggi Indiani, ne fossero discordi su questo articolo. Sfortunatamente per l' umanità i sacrifizj umani furono ne' primi tempi comuni pressochè a tutti i popoli e l' immaginarsi che presso i Greci fossero d' un' epoca posteriore all' Omerica sembra un' asserzione gratuita. Presso i Latini Aborigeni questa era una pratica dei primi secoli, poichè ne troviamo invisceratа l' idea nell' antica lingua. *Hostia*, e *Victima* mostrano abbastanza che si sacrificavano agli Dei i nemici vinti. Anche la voce *supplicium* che significa ad un tempo *pena di morte* e *preghiera religiosa* fa conoscere che si credeva di placar gli Dei col sacrifizio degli uomini. Dati i principj della religione dei Greci, come degli altri idolatri, queste atrocità possono inorridirci, ma non sorprenderci. Esse sono conseguenze legitime della lo-

portavano attorcigliate alle tonache (g), *e gli*

---

loro falsa e superstiziosa credenza. Se gli Dei gradiscono letteralmente il sangue degli animali, gusteranno magiormente quello degli uomini, se l'offerta del toro il più bello lusinga la loro vanità, quanto non sarà loro più grata una vittima della sfera più nobile? Se per qualche mancanza nei cerimoniali molti di loro non si fanno scrupolo di desolar un' intera provincia per mezzo della peste o di qualche mostro feroce, perchè non si spererà di placarli offerendo loro in ammenda la vita del reo, o pur anche quella del Principe che paghi per tutto il popolo? Se alfine sono sanguinarj, e parziali, se prendono parte nelle guerre delle nazioni, e si fanno alleati di quella o questa, uccidendo di propria mano i guerrieri del partito opposto, come accade in tutta l'Iliade, quale assurdità può esservi nel credere che debba loro esser grato il sangue de' nemici stessi sparso religiosamente in loro onore su i loro altari? Ringraziamo il Cristianesimo che dandoci idee pure e sante della vera Divinità c' insegnò che il sacrifizio più accetto ad essa si è quello delle nostre passioni, e l' offerta più grata sono gli atti d'umanità e di beneficenza sociale. Senza di questo la colta Europa vedrebbe forse ancora i suoi tempj tinti del sangue de' nostri simili. CESAROTTI.

(*g*) Queste non erano le loro cinture, ma bensì cor-

e gli consegnò a' suoi compagni da condurli alle concave navi.

Egli poi di nuovo balzò dentro voglioloso d' uccidere: qui scontrossi col figlio di Priamo Dardanide, che fuggiva dal fiume, con Licaone. Questo egli una volta condusse via suo mal grado dal podere paterno, sendosi avanzato in tempo di notte, e avendolo preso: egli coll' acuto ferro tagliava i rami novelli d' un fico selvaggio perchè fossero cerchj di carro; ma a lui sopraggiunse sciagura improvvisa, il divino Achille. Allora egli condottolo nelle sue navi lo vendette nella ben-abitata Lenno, e il figlio di Giasone glie ne diede il prezzo; poscia un ospite di lui, dico Eezione d' Imbro, lo riscattò, e ne diede in cambio molte cose, e sì mandollo nella divina Arisba: quindi fuggito di nascosto venne alla casa paterna, e già erano undeci giorni che venuto di Lenno dilettava il suo cuore insieme cogli amici, ma nel dodicesimo un Dio lo spinse di nuovo tra le mani d' Achille, che dovea mandarlo alla casa di Pluto-

correggie, che i guerrieri usavano portare indosso coll' idea di legar i prigioneri che avessero fatti.

EUSTAZIO.

tone, ancorchè non avesse voglia d'andarci. Or come il piè-valente divino Achille lo ravvisò ignudo, senza celata, nè scudo, e privo ancor della lancia, che tutte queste cose aveva egli gittate a terra, che il sudore lo rifiniva fuggente dal fiume, e la stanchezza gli domava le ginocchia, disse crucciofo al suo magnanimo cuore. Oh cielo! certo gran meraviglia è questa ch' io veggo cogli occhi: che sì che i Trojani magnanimi ch' io già uccisi torneranno di nuovo dalla notte caliginosa; come appunto tornò costui fuggito dal giorno crudele, ancorchè venduto nella sacra Lenno, nè lo ritenne l' ampiezza del canuto mare che pur molti rattiene anche lor malgrado. Orsù via, facciamogli assaggiare anche la punta della nostra lancia, onde io scorga nella mente e m' istruisca s' ei sia per tornarsene anche di là, o se debba ritenerlo la terra serbatrice-di-vite che rattiene anche il forte.

Così divisava attendendolo: e quegli gli si appressò sbalordito, ansioso di toccargli le ginocchia, perchè vivamente bramava nell' animo di scappar la mala morte, e la negra Parca (h). *Alzò il divino Achil-*

(*h*) Omero mostra un giudizio e un' arte ammirabile nell' invenzione degl' incidenti atti a mettere nel

Achille la lunga picca agognando di ferirlo, ma quegli frettoloso gli si fe' sotto chinandosi a terra, e gli prese le ginocchia, e l' asta al di sopra della sua schiena si piantò in terra, desiosa di satollarsi d' umana carne. Egli coll' una mano stringendo le sue ginocchia lo supplicava, coll' altra riteneva l' acuta lancia, nè la lasciava, e supplichevole gli disse alate parole. Achille, io ti prego toccando le tue ginocchia, rispettami, e abbi pietà di me, io sono a te, o rampollo di Giove, rispettabile come un supplicante (i), *perciocchè pri-*

nel più vivo lume le qualità caratteristiche del suo Eroe. Cosa di più toccante in tutta l' Iliade del personaggio di Licaone qual è qui rappresentato? cosa di più terribile che quello d' Achille? Questo è un quadro perfetto di quanto questi due sentimenti hanno di più energico. Chi esamina con diligenza l' atteggiamento, la verità, l' espressione di ciascheduna figura di questi due quadri converrà meco che non v' è Poesia a cui possa meglio applicarsi il detto d' Orazio *ut pictura Poesis*. POPE.

(*i*) Licaone non osa dire d' esser suo supplichevole, perchè il supplicante è quello che viene spontaneamente a rimettersi alla discrezione d' un altro o ad

primiero appresso di te ho assaggiati i doni di Cerere, in quel giorno in cui mi prendesti nel ben-coltivato podere, e traendomi lungi dal padre e dagli amici mi vendesti nell' augusta Lenno, e ti valsi il prezzo di cento buoi: ora potresti averne di riscatto tre volte tanti. E' questa la duodecima Aurora ch' io venni ad Ilio dopo molti travagli: ora il Fato acerbo mi pose di nuovo nelle tue mani. Convien bene ch' io sia in odio al padre Giove, poichè mi diede nuovamente a te. Ahi che a corta vita mi partorì la madre Laotoe (k) *fi-*

---

ad implorarne il soccorso; laddove Licaone era stato fatto prigioniero, ed erasi sottratto dalle mani d' Achille: perciò egli dice *in certo modo*. Egli vuol dire con ciò che Achille non dee risguardarlo assolutamente come suo prigioniero, ma come un uomo, al quale ha già donato la vita, che fu ricevuto nella sua casa, che alloggiò e mangiò per qualche tempo appresso di lui; cose tutte che rendevano la persona pressochè sacra quanto quella d' un ospite o d' un supplichevole. Questo tornio ha una delicatezza artifiziosa ed interessante. MAD. DACIER.

(*k*) Il discorso di Licaone, e la situazione di esso spirano un patetico il più interessante. Egli non omet-

figlia del vecchio Alta che comanda ai bellicosi Lelegi, ed abita l' eccelsa Pedaso presso il Satnioenta. Di questo ebbe Priamo (in moglie) la figlia, come altre molte; e nascemmo di lei, e tu dicollerai entrambi: poichè già tra le prime file dei fanti domasti Polidoro simile-a-un-Dio, avendolo ferito coll' acuta lancia; ora a me pure s' appresta la mala ventura, ch' io già non penso di poter fuggire dalle tue mani, poi-

---

omette nulla di ciò che poteva intenerire il suo nemico; e potrebbe farsi al Poeta un giusto rimprovero dell' inflessibilità d' Achille, che qui apparisce in tutta la sua forza, se Omero non fosse scusato dalla ferocia del secolo, e dal carattere d' Acchille esacerbato in quel punto da un cordoglio che degenerava in furore. Enea toglie la vita a Turno veggendolo cinto della cintura di Pallante, e pure l' amicizia di Pallante non può esser paragonata a quella d' Achille e Patroclo: il che io non dico per iscusar la durezza barbara d' Achille, ma per mostrar ch' ella non era che troppo conforme all' idee ricevute presso gli antichi, e che l' amicizia poteva allora portar i caratteri più dolci a un trasporto di vendetta.

BITAUBE'.

poichè un Dio mi vi fe' incappare (1). *Pure altra cosa ti dirò, e tu riponla nella tua mente. Non volermi uccidere, perch'io non sono uscito d'uno stesso ventre con Ettore che ti uccise il mansueto e forte compagno. Così parlava il leggiadro figlio di Priamo supplicando colle parole; ma intese spietata voce.*

Stolto, non rammemorarmi, nè mi parlar di riscatti. Inanzi che Patroclo giungesse al giorno fatale era grato in quel tempo al mio animo di risparmiar i Trojani; molti ne presi vivi, e ne vendei: ma ora non v'è alcuno che possa scampar da morte qualunque Iddio dinanzi ad Ilio mi spingerà tra le mani, dico, dei Trojani quanti pur sono, e spezialmente dei figli di Priamo. Ma, via, caro, muori anche tu; perchè piagni cotanto? Morì anche Patroclo ch'era molto dappiù di te. Non vedi tu qual io mi sono, e bello e grande, e na-

(*l*) Egli potea prevederlo: ma poichè tenta d' impietosire il nemico fa qui uso di questo modo con insinuante accortezza affine di piccarlo di generosità. Quanto meno egli ha di speranza tanto maggiore farà la clemenza d'Achille se gli accorda la vita.

BITAUBE'.

nato d' un padre valoroso , e una Dea madre mi partorì : pure anche me attende la morte , e la dura Parca o sull' alba , o a sera , o a mezzodì , quando sia che alcuno in guerra mi rapisca l' anima , sia ch' egli mi colpisca di picca , o sia di strale scoccato (m).

Così disse , e a quello si sfasciarono le

O gi-

(*m*) Si sono vantati a ragione questi due discorsi, come due modelli perfetti l' uno dell'eloquenza toccante , insinuante , e persuasiva ; l'altro della passionata , fiera , terribile : ma quella d' Achille ha qualche cosa di così elevato ed eroico che trae a se tutta la mia attenzione. ROCHEFORT.

La seconda parte di questa risposta d' Achille contiene due tratti preziosi d' una sublimità diversa , l' una è di sentimento , l'altra d' orgoglio. E' morto Patroclo , dice l' amico , e non vorrai morir tu ? Dee morir Achille , dice l'Eroe , e chi dunque si lagnerà di morire? Achille e Patroclo nella mente di quest' uomo sono i due massimi e più interessanti oggetti della natura : la loro morte dee confortar qualunque altro in un simil caso : e chi mai si crederà degno di vivere se muojon essi ? Osservisi che il cenno che fa Achille sopra di se mostra la più tranquilla indifferenza sopra il suo fine . Così il sublime di

que-

ginocchia, ed il caro cuore: lasciò egli andar l' asta, e s' accosciò allargando ambe le mani: la spada ambi-tagliente tuffoglisi tutta addentro, ed egli boccone giacque proteso in sul terreno; scorrevane il negro sangue e immollava il suolo. Achille presolo per un piede gittollo a traportarsi nel fiume, e boriandosi sopra di lui proferì ala-

questa risposta ne riunisce i due veri caratteri, la grandezza e la semplicità. Del genere del primo sentimento intorno Patroclo è quello di Ossian che compiange la morte di suo figlio Oscar.

Padre non fu che dopo lui piangesse
Il caro figlio in giovinezza estinto,
E non fratello il suo fratel d' amore:
Caderon essi senza onor di pianto
Poi ch' era spento il fior d' ogni guerriero.

L' altro d' Achille sopra di se mi ricorda la strofa dell' Ode Franzese sulla morte di Madama Mancini.

Elle est poudre toutefois,
Tant la Parque a fait ses loix
Egales & necessaires.
Rien ne put l' en préserver.
Apprenez ames vulgaires
A' mourir sans murmurer

CESAROTTI.

alate parole. Or quì ten giaci insieme coi pesci i quali spensieratamente leccheranno il sangue della tua ferita, nè la madre adagiandoti sul letto ti piangerà (n); ma lo Scamandro vorticoso ti porterà nell' ampio seno del mare. Qualche pesce guizzando per l' onda sbalzerà sulla nera crespa per mangiarsi il bianco grasso di Licaone. Or così, via, siate spenti finchè abbiamo presa la rocca della sacra Ilio, voi sempre fuggendo, ed io pur dietro trucidandovi. Nè gioverà punto a voi il fiume di bella-

O 2 *cor-*

(*n*) *Istic nunc metuende jace, non te optima mater*
Condet humi, patriove onerabit membra sepulcro.
Alitibus linquere feris aut gurgite mersum
Unda feret, piscesve impasti vulnera lambent.
En. L. 10. v. 557.

Ma l' interessante Licaone che non usa altre arme che le preghiere non meritava quest' odioso insulto, il qual anche mal s' accorda col termine d' *amico* usato sopra da Achille. E' vero che ad ogni modo un colpo mortale è un tratto d' amicizia alquanto nuovo; ma poteva almeno bastar d' ucciderlo senza straziarlo. Fatto sta che propriamente parlando anche il discorso fatto di sopra a Licaone è uno strazio forse più acerbo, perchè espresso con un sangue freddo il più riso-

lu-

corrente, dagli argentei-vortici, al quale spesso sacrificate molti tori, e gittate vivi ne' suoi gorghi cavalli d'-una-sol-unghia (o): *ciò non per tanto perirete di mala morte fino a tanto che abbiate tutti pagato il fio della uccisione di Patroclo e della strage degli Achei che avete uccisi presso le veloci navi, lontano me.*

Così disse, e il Fiume concepì alto sdegno nel cuore, e divisava nell'animo come potesse far cessar dall'esercizio di guerra il divino Achille, e allontanar dai Trojani lo

luto. Par di sentire il boja che fa il confortatore, anzi il filosofo, al suo patibolario. Ancora il boja può credersi che lo impicchi a controcuore e per necessità d'uffizio. Ma in un uomo che ammazza un altro per gusto il termine d'amico, e la placidezza delle insinuazioni filosofiche sopra la morte ha un misto d'odioso e ridicolo. Ciò fece che nella Vers. Poet. volli mescolar ai conforti d'Achille alcuni tratti di disprezzo. L'oltraggio aperto in tal caso è meno indecente che lo scherno. V. v. 120. 122. 128.

CESAROTTI.

(*o*) Era costume antico di gittar dei cavalli vivi in mare e nei fiumi come per onorar con queste vittime la rapidità del loro corso. Questa usanza durò

lo ſterminio. Intanto il figlio di Peleo tenendo l' aſta ombri-lunga aſſaltò Aſteropeo vogliolofo d' ucciderlo, Aſteropeo figliuolo di Pelegone, cui generò Aſſio dall' ampia-corrente, e Peribea, la maggiore tra le figlie di Aceſſameno, che con queſta meſcoloſſi il Fiume dai-profondi-vortici. A queſto Achille ſi ſcagliò ſopra; ed egli uſcendo del fiume ſtettegli a fronte, tenendo due lancie: che il Xanto gli poſe in cuore fortezza, perch' era crucciato a cagion dei giovani ammazzati che Achille ammazzò nella ſua corrente ſenza averne pietà. Ora mentre ſtavano per andare l' un ſopra l' altro primo gli parlò il piè-valente divino Achille. Chi ſei tu? e di quali uomini? tu che ſoſteneſti di venirmi incontro? ſono figli di ſciagurati coloro che ſi fanno incontro alla mia forza.

A queſto riſpoſe l' illuſtre figlio di Pelegone. Pelide magnanimo, a che m' intero-

---

rò lungo tempo. Seſto Pompeo, che a cagione delle ſue vittorie marittime ſi chiamava *figlio di Nettuno*, onorò il padre col gittar in mare un cavallo vivente, come atteſta Dione Caſſio nella ſua Storia.

MAD. DACIER.

roghi della schiatta? Io son della ferace Peonia, posta da lungi, e guido i Peonj di-lunghe-picche (p), *e questa è già l' undecima Aurora che venni ad Ilio. Il mio lignaggio vien dall' Assio ampio-scorrevole, l'Assio che versa sulla terra bellissima onda; il quale generò Pelegone chiaro per l'asta, e questo è fama che generò me: orsù combattiamo, illustre Achille.*

Così disse minacciando, ma 'l divino Achille sollevò il frassino Peliaco; e insieme l' Eroe Asteropeo si fè avanti con due aste, perch' era ambidestro. Con l'una dell' aste lo colpì nello scudo, ma non giunse a spezzar lo scudo trapassandolo che l' oro il rattenne, dono del Dio; coll' altra colse graffiandolo il pesce della mano, e ne spicciò nero sangue, e l' asta sopra di lui s' infisse nella terra vogliolosa di saziarsi del suo corpo. Achille secondo scagliò contro Asteropeo il frassino dritto-volante deside-

ro-

(*p*) Quest' era un nuovo Capitano che i Peonj aveano mandato per succedere a Pirecmo ucciso nel L. 16. Essendo questi giunto al campo durante l' assenza d' Achille, quindi è che l' Eroe lo domanda chi sia, e donde venga. MAD. DACIER.

roso d'ucciderlo: esso in vero ne sfallì (q), *ma percosse l'alta ripa, e vi lasciò mezzo infitta l'asta di frassino. Allora Pelide traendo dal fianco l'acuta spada lo assaltò furibondo; e quegli non potè spiccar colla grossa mano dal ciglione il frassino d'Achille. Tre volte lo scrollò, bramoso di spiccarlo, tre volte abbandonollo la forza; la quarta poi si accingeva nell'animo a curvare e spezzar l'asta di frassino dell'Eacide, ma primo Achille appressatosi colla spada gli tolse l'anima* (r), *che percossegli il*

(*q*) Omero parla spesso in un modo non coerente. Vaglia per esempio il luogo del L. 21. ove volendo Achille colpire Asteropeo, chiama l'asta di esso *dritto-volante*, pur essa andò così dritta che lo sfallì. Chi non riderebbe ora se si parlasse in tal guisa? Di questi difetti in Omero ve ne ha pressochè tanti quanti sono i versi. LA CERDA.

Gli Eroi dell'Iliade sono assai spesso soggetti a questi sfallimenti; ma non si sarebbe aspettato che vi cadesse anche Achille. Nella Verf. Poet. si è cercato di dar un colore plausibile a questa mancanza inescusabile di desterità. V. v. 172. CESAROTTI.

(*r*) Achille lancia un'asta ad Asteropeo, la qual nol cogliendo si ficca nelle ripe del fiume. Mettesi Aste-

il ventre e'l bellico , e tutti gl' inteſtini gli ſi verſarono in terra, e tenebrìa coperſe gli occhi a lui palpitante , ed Achille ſaltandogli ſul petto lo ſpogliò dell' arme, e borioſo proferì queſte parole.

Giaci così : è duro a te il contraſtare coi figli dell' oltrepoſſente Saturnio , ancorchè ſii propagato da un fiume. Tu dicevi d' eſſer rampollo d' un fiume ampio - corrente, ma io mi glorio d' eſſere rampollo del ſommo Giove. Generommi quell' uomo che regna ſovra molti Mirmidoni, Peleo l' Eacide, ed Eaco era da Giove. Or quanto Giove è maggiore dei fiumi in - mare - sboccanti, tanto la ſtirpe di Giove è maggior che quella d' un fiume. Di fatto tu hai qui dinanzi un fiume grande s' egli poteſſe giovarti, ma non è lecito a queſto di cozzar con Giove Saturnio , che a lui non può pareggiarſi nemmeno il regio Acheloo, nè la vaſta poſſa del profondo - ſcorrevole Oceano (ſ) , *da cui ſgorgano tutti i fiumi*

Aſteropeo a volerla cavare , e vi ſi perde in maniera intorno , ſcordatoſi d'aver al fianco la ſpada , che Achille in quell' atto l'uccide. TASSONI.

(*ſ*) Il verſo ampio, maeſtoſo, ſonante rappreſenta perfettamente l' idea

Ude

mi (t), *ed i mari tutti*, *e tutte le fonti* , *e i pozzi profondi* (u): *pure egli teme la folgore del sommo Giove* , *e l' orribil tuono qualor dal cielo manda fracasso* .

Co-

Ude bathyrritao mega sthenos Oceanéo .
CESAROTTI .

(*t*) Inanzi che si conoscesse l' effetto di quella immensa quantità di vapori attratti dal Sole che dopo di essersi riuniti , ed ammonticchiati , ed aver errato per qualche tempo in balia de' venti vanno poi a scaricarsi in que' grandi ricettacoli preparati dalla natura per formarne i serbatoj delle fontane e dei fiumi , si credeva che il mare fosse quello che somministrava materia a tutte le acque che scorrono per le viscere della terra . Questa opinione che risale fino ad Omero era quella di tutti gli antichi Filosofi. Esiodo nel suo consueto stile allegorico dice che Tetide unita all' Oceano partorì tutti i fiumi , il Nilo , l' Alfeo , l' Eridano ec. Questo sistema , che non poteva esser distrutto se non da lunghe osservazioni , ha sussistito fino al nostro secolo , e fu sostenuto da molti Fisici moderni. ROCHEFORT .

(*u*) Molti antichi applicarono questo luogo ad Omero stesso. *Hinc enim (quemadmodum ex Oceano di-*

Così disse, e dal ciglione divelse l' asta di bronzo (v), *e poich' ebbe a lui tolta la cara vita lasciollo colà steso sull' arena: bagnavalo la nera acqua, e l' anguille e i pesci s' affaccendavano intorno di lui beccando il grasso che ne copriva gli arnioni. Egli allora seguitò a ire contro i cavalieri Peonj, i quali tuttavia spaventati fuggivano pel vorticoso fiume come videro il più valoroso di loro ucciso fieramente nella forte zuffa per le mani e per la spada d' Achille. Qui egli tolse di vita Tersiloco, e Midone, e Astipalo, e Mneso, e Trasio, ed Eno, e Ofeleste. Ed altri molti Peonj avrebbe uccisi il veloce Achille, se sdegnato il fiume dai profondi vortici assomigliatosi a un uomo, e fuor dai*

---

dicit ipse omnium vim fontiumque cursus initium capere) omnibus eloquentiæ partibus exemplum & ortum dedit. QUINTILIANO.

(*v*) Quell' asta che s' era confitta per metà nella terra in modo che un Eroe de' più gagliardi usando per tre volte i maggiori sforzi non potè a verun patto spiccarnela, questa Achille la ritrae agevolmente ad un solo tocco di mano. Quanta dunque non doveva esser la possa del braccio che la scagliò, e quan-

dai profondi suoi gorghi non mandava a lui queste voci.

O Achille tu sei forte sopra gli altri uomini, ma fai anche sopra gli altri nefande cose, poichè a te sempre soccorrono gli stessi Dei. Se il figlio di Saturno concesse a te di spegnere tutti i Trojani, almeno fa le tue prodezze nel campo, posciachè gli avrai scacciati fuor del mio letto. Piena di morti è già la mia leggiadra corrente, nè posso da veruna parte prorompere colle mie onde nel divino mare sendo angustiato da cadaveri, e tu pur ammazzi senza fine: or via, cessa una volta, io ne sono stordito, o condottiere-di-popoli (x).

A lui rispondendo disse Achille dal piè veloce; così sarà, o Scamandro alunno di

e quanto non è fina la maniera con cui Omero lo ci fa intendere! POPE.

(x) Con tante ragioni d'irritamento il Xanto mostra più paura che collora, e sembra domandar pietà. Questo è piuttosto un complimento ad Achille che una ramanzina o una minaccia. Io volli farlo parlare con più di risentimento, e con quella dignità che si conveniva ad un Dio protettor di Troja, e ad un Dio

di Giove, come tu comandi; ma io non cesserò di uccidere gli spergiuri Trojani (y) *se pria non gli ho rinserrati dentro la città, e non mi sono provato testa a testa con Ettore sicchè o egli uccide me o io lui.*

Così dicendo andò sopra i Trojani simile a un Dio. Allora il fiume dai profondi vortici parlò ad Apollo: Ohimè, Dio-dall'-arco-d'-argento figlio di Giove, tu non eseguisti i comandi del Saturnio che ti ordinò replicatamente di assistere i Trojani, e soccorrerli sino a tanto che venga il crepuscolo della sera, e adombri la fertile terra.

Disse, ed Achille chiaro-per-l'-asta balzò nel mezzo scagliandosi dalla ripa. Allora il Fiume piombò con impeto furiando nel-

Dio padrone che viene insultato in casa propria. V. v. 205. 218. CESAROTTI.

(*y*) Questa risposta è una contraddizione sfacciata e insolente. Mad. Dacier traduce *così sarà un' altra volta:* ma questo è uno dei regaluzzi che fa di quando in quando ad Omero. Veggasi il tornio che si è dato a queste parole. V. 222.

CESAROTTI.

nella sua piena e torbido sommosse tutte le correnti (z), *urtò i molti cadaveri ch' erano in copia nel fiume di coloro che uccise Achille: questi respinse egli al piano muggiando agguisa di toro, e i vivi gli salvò nelle acque nascondendogli nei vasti profondi suoi gorghi: già intorno ad Achille orribile stavasi l'onda rimescolata, e il fiotto cadendo urtava lo scudo, nè Achille potea stabilirsi co' piedi* (a 2)*: s' afferrò egli col-*

(z) Osservisi con qual giudiziosa industria Omero abbia preparato i suoi lettori alla prossima zuffa del Xanto e d'Achille. Quest' Eroe non solo era entrato senza riguardo nel fiume, avea cangiato il suo letto in un campo di battaglia, contaminate le sue acque col sangue de' Trojani, ma di più aveva insultato direttamente il Xanto medesimo, deriso i sacrifizj che gli si facevano, disprezzata l'origine di tutti i discendenti dei fiumi appetto alla sua, ucciso nel Xanto stesso il figlio d'un altro fiume di lui fratello, e dichiarato espressamente che il Xanto non potrebbe salvarlo dalle sue mani. Dopo tutto ciò qual meraviglia se il Dio acquoso si rigonfia di furore, e fa provar la sua forza a questo mortale orgoglioso? POPE.

(a 2) Perchè non doveva io dire che la descrizione del combattimento del Xanto è un pò bizzarra?

colle mani a un olmo grande, ben cresciuto, ma quello ruinando dalle radici dicrollò

ra? Questo è un fiume che trabocca in un istante, e che un momento dopo è incendiato in modo che i pesci medesimi vi si arrostiscono. Non è forse un tratto di moderazione il contentarsi di chiamar questa invenzione alquanto bizzarra? Quest'è apparentemente uno di quei luoghi che fecero dire ad Aristotile che il Poema spinge talora il meraviglioso fino all'irragionevole. Mad. Dacier non sente qui che il meraviglioso, siami permesso di sentirci anche l'irragionevole. De la Motte.

Io mi dichiaro del partito di Mad. Dacier, e confesso di non veder in questo luogo altro che il meraviglioso. Esso sarebbe irragionevole se si descrivesse un fatto puramente fisico, come sembra considerarlo il de la Motte. Ma trattandosi d'un fatto dell'ordine soprannaturale esso non ha nulla di strano, nulla di sconveniente al carattere degli Attori di questa scena, e al sistema universal dell'Iliade. Se gli Dei possono decentemente combatter fra loro e cogli uomini (di che piuttosto potrebbe dubitarsi) è chiaro che debbono farlo colle loro arme. Quelle del Xanto non son che l'acqua, e questo fiume considerato come Dio dovea averne nelle sue grotte un serbatojo abbondante per traboccare a suo grado anche sen-

lò tutto il ciglione, e rattenne le belle onde co' folti rami, e tutto piombandovi dentro

---

senza l'ajuto delle pioggie dirotte, o delle nevi squagliate. Achille coll'ajuto d'un grand'albero rovesciato si slancia d'un salto fuor del fiume, ma il Xanto lo incalza nella pianura, egli lotta colla corrente, ma sta infine per affogarsi: tutto ciò è naturalissimo. Vulcano viene in suo soccorso molto acconciamente: a un Dio dell'acqua chi poteva opporsi meglio che il Dio del fuoco? Questo Nume è più potente: esso ha in sua balia tutto questo elemento terribile, laddove l'altro non ha che le sue acque particolari. Qual meraviglia dunque se gli riesce d'inaridirlo persino nel fondo? Ecco dunque sparito in ogni senso l'irragionevole, e rimasto solo il mirabile, che in tutto questo pezzo campeggia veramente con una sublimità originale e straordinaria. Del resto il de la Motte non è il solo che restasse offeso da questa immaginazione. Dione Grisostomo molto prima l'avea tacciata di stravaganza. Ella sarebbe tale se Achille si azzuffasse realmente col fiume, come si esprime quello Scrittore: ma dov'è la stravaganza s'egli si ajuta con ogni sforzo di salvarsi dalla piena che va incalzandolo? Fatto sta che Dione in quel luogo non ha altra mira che di servir al suo assunto, ch'era di provare che Omero empiè l'Iliade di fole e fa-

tro gli formò un ponte (b 2). *Egli allora lanciandosi dalla voragine s' affrettò di volar pel campo coi rapidi piedi , sbigottito: che non per anco si ristette il gran Dio, ma sbalzò incontro a lui nereggiante - nel colmo, affine di far cessar dal travaglio (di guerra) il divino Achille, e allontanar dai Trojani l' eccidio. Pelide spiccò un salto, quanto è il tratto d' un' asta, avendo la foga dell' aquila cacciatrice , che insieme è fortissima e velocissima tra i volatili. A questa simile ei mosse: il bronzo strepitavagli terribilmente sul petto ; egli obbliqua-*

e sacrificò in tutto la verità alla brama d' esaltare i Greci. CESAROTTI.

(*b* 2) V' è una gran bellezza nella versificazione di tutto questo luogo: alcuni versi rotolano rochi, pieni, e sonori, come il torrente che descrivono, altri colle loro cadenze spezzate, e cogl' improvvisi arresti figurano la difficoltà, la fatica, e l' interruzione della marcia dell' Eroe contro il fiume. La caduta dell' olmo, lo squarciamento delle ripe, il precipitar dei rami nell' acque, tutto ciò viene espresso con tai parole, che ciascheduna lettera corrisponde col suono ed eccheggia al senso d' ogni particolar circonstanza.

POPE.

quamente scappando dal fiume, e questo dietro correndo incalzavalo con alto fracasso. Siccome un uomo fontaniere da una fonte acquinegra guida un filo d'acqua per le piantagioni e pegli orti, tenendo nelle mani la zappa, e gittando via dal solco gl' intoppi: e mentre l'acqua scorre inanzi tutte le petruzze si smuovono, e quella ratto versandosi giù per la china gorgoglia, ed avanza anche quel che la guida (c2),

P co-

(c2) Questo cangiamento di carattere è delizioso. Non v'è Poeta che sappia come Omero passar dal forte e violento al grazioso e al dolce. Un tal passaggio, qualor sia fatto a proposito, reca un piacer singolare, come nella Musica quando si passa dal tuono aspro al tenero. Demetrio Falereo che non loda questa comparazione se non se per la sua chiarezza, non ne rilevò abbastanza il pregio. Virgilio ne fu così colpito che la trasportò nel suo 1. libro delle Georgiche.

Deinde satis fluvium inducit, rivosque sequentes,
Et cum exustus ager morientibus æstuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit; illa cadens raucum per lævia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.

Ec-

così sempre l'onda del fiume acchiappava Achille ancorchè veloce; che gli Dei son più possenti degli uomini. Quante volte il più valente divino Achille s'attentava di stargli a fronte, e di vedere se tutti gl'immortali abitatori dell'ampio Olimpo fossero uniti a cacciarlo in fuga, altrettante il grosso fiotto del fiume sceso da Giove veniva ondeggiandogli sopra le spalle: saltava egli

Ecco una bella poesia: ma quanto la copia non è inferiore all'Originale! MAD. DACIER.

Ella è inferiore spezialmente dal canto dell'applicazione, che manca presso Virgilio; ma il Poeta Latino non avea bisogno che di far una descrizione. Quella d'Omero è anche più bella rapporto all'armonia dei numeri, i quali hanno una scorrevolezza e una spezie di declivio che corrisponde egregiamente all'immagine. CESAROTTI.

Questa comparazione è fina nella scelta, ed in un senso ha più d'aggiustatezza di qualunque altra che si trovi nell'Iliade. Ma ella non lascia a mio parere d'aver due difetti considerabili, l'uno d'esser più picciola della cosa rappresentata; l'altro che deriva dal primo, di non esprimere il pericolo. Questi due difetti non renderebbero sempre una comparazione viziosa, ma essi rendono tale questa spezialmente, per-

egli in alto co' piedi, trambasciando nell' anima, e il fiume di sotto gli dinerbava le ginocchia, furioso, correndogli di costa, e rubavagli di sotto i piedi l' arena.

Urlò Pelide guardando allo spazioso cielo. Giove padre, niuno adunque degli Dei sostiene di salvar me tapino dal fiume? ch' io poi soffrirò (di buon grado) checchè mi avvenga. Ma niuno de' celesti ha meco tanto

perchè v'è nella natura qualche cosa di più grande, e insieme anche più aggiustato e più proprio ad esprimere l' azione dello Scamandro e la situazione d' Achille: questo è il flusso del mare sopra una ghiaja di altezza disuguale; cosa che inganna qualche volta i viaggiatori, i quali credendo di star sull' alto della riva si trovano sgraziatamente raggiunti e circondati dall' acque che poggiano sempre, e dalle quali hanno molta pena a salvarsi. A ciò può rispondersi che conoscendosi poco dai Greci il flusso e riflusso del mare, il quale non si osserva bene che sulle coste dell' Oceano, Omero non dovea trar la sua comparazione da un fatto straniero pe' suoi lettori. Ma erano loro più familiari le folgori in tempo di neve? Oltre di che niente è più bello quanto il prender occasione da una similitudine d' insegnar al lettore un fatto curioso e non commune della natura. TERRASSON.

to di colpa quanto la cara mia madre, la quale mi lusingò colle menzogne; perciocchè ella mi disse che sotto le mura dei loricati Trojani sarei perito pei rapidi strali d' Apollo. Oh volesse il cielo che m' avesse ucciso Ettore, che qui era cresciuto il più valoroso; così avrebbe egli ucciso un forte, e un forte egli stesso n' avrebbe riportate le spoglie (d 2). *Ora è destinato ch' io sia col-*

Questa comparazione ha due altri difetti non osservati da questo Critico, che ne scemano la bellezza. L' uno ch' è presa da un oggetto identico e nella situazione stessissima. Si tratta sempre d' un' acqua che corre inanzi ad un uomo. L' altro che l' oggetto rappresentante è men certo e chiaro del rappresentato. Di fatto è ben più evidente che il fiume in piena andrà inanzi ad Achille di quelllo che il filo d' acqua precederà il fontaniere. E' vero che Achille corre e questo va; ma è altresì vero che ha ai fianchi un Dio - torrente che lo perseguita. Per tutte queste ragioni ho creduto di poter omettere questa comparazione ancorchè leggiadra, o piuttosto perchè leggiadra. CESAROTTI.

(*d 2*) Questi sentimenti sono ben degni del carattere Eroico d' Achille, la di cui passione predominante era l' amor della gloria. Egli non si duol di mo-

colto da una morte oscura affogato dentro un gran fiume, qual garzone pascitore - diporci che un fossato in tempo piovoso porta via mentr' ei s' accinge a varcarlo.

Così disse, e incontanente Nettuno e Minerva gli furono appresso, e somigliavano nel corpo ad uomini e prendendogli colla mano l' avvaloravano colle parole: e tra loro lo scotiterra Nettuno incominciò a favellargli. Pelide non iscoraggiarti soverchiamente nè sbigottirti, tali

 due

morire, ma di morir inonorato come un uomo volgare. Virgilio fece uso dello stesso pensiero nella medesima circostanza quando Enea sta in pericolo di naufragare En. 1. v. 98.

.... O terque quaterque beati
Queis ante ora patrum, Trojæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere! o Danaum fortissime gentis
Tydide, me ne Iliacis occumbere campis
Non potuisse, tuaque animam hanc effundere dextra?

Lucano nel 5. libro della Farsaglia rappresentando Cesare in simil caso spinse ancor più oltre il carattere d' ambizione del suo Eroe, allorchè dopo essersi querelato alla maniera d' Achille si conforta alfine coll' idea della gloria già procacciata colle sue imprese:

... *Li-*

due Dei ſiamo noi qui in tuo ſoccorſo per conſenſo di Giove, io e Pallade Minerva: perciò non è a te fatale d' eſſer conquiſo dal fiume: ma queſto in breve finirà, e 'l vedrai tu ſteſſo. Noi però ti daremo un ſavio conſiglio, ſe ti piace d' ubbidirci, che tu non levi le mani dalla guerra ugualmente-acerba, pria che tu abbi cacciato dentro all' inclite mura di Troja il popolo Trojano a cui riuſcirà di fuggire, e poichè avrai tolta la vita ad Ettore allor ſolo ritorna al-

---

.... Licet ingentes abruperit actus
Feſtinata dies fatis, ſat magna peregi.
Arctoas domui gentes, inimica ſubegi
Arma manu, vidit Magnum mihi Roma ſecundum.

E ſolo deſidera che l'oſcuro ſuo fine reſti celato, coll' idea che tutto il mondo reſti ſempre in timore e in aſpettazione di lui.

.... Lacerum retinete cadaver
Fluctibus in mediis, deſint mihi buſta roguſque,
Dum metuar ſemper, terraque expecter ab omni.

POPE.

Il primo ſentimento dell' Eroe Romano è nobiliſſimo, ma il ſecondo parmi ben più gonfio che ſublime, e più degno di Attila che di Ceſare.

CESAROTTI.

alle navi; che noi ti diamo di portar il vanto (della vittoria) (e 2).

Così avendo essi detto se ne ritornarono fra gl' immortali: ma egli grandemente spronato dall' ordine degli Dei, marciava pel campo, e questo era pieno d' acqua traboccante, e molte belle arme di giovani tagliati a pezzi, e molti cadaveri vi nuotavano per entro: alto saltavano i di lui ginocchi mentre andava contro la corsìa che a dirittura investivalo, nè lo rattenne l' ampio-corrente fiume, che gran forza gli aveva infuso Minerva. Non però lo Scamandro rallentava il suo impeto, ma sempre più irritato contro il Pelide sollevossi in alto rigonfiando l' onda appuntata, e gridando confortava il Simoenta. Caro fratello, uniamoci insieme a rattener il furor di quest' uomo, perciocchè ben tosto guasterà egli la gran città del Re Priamo, e i Trojani non istaranno saldi in battaglia; ma tu soccorri prestissimo, e riempi d' acqua le correnti schiudendo le tue fontane, e sommo-

(*e 2*) Una predizione così schietta e positiva toglie l' aspettazione al lettore e il merito al coraggio d' Achille. CESAROTTI.

vi tutti i canali, e rizza un gran fiotto, e suscita un gran fracasso di tronchi e sassi, onde tenghiamo a freno quest' uom selvaggio che ora prevale, e tenta imprese da Dei. Ma so ben io che non gli varrà nè la forza, nè il sembiante, nè le belle sue armi, che giù in qualche basso fondo della palude giaceranno ricoperte di fango, ed io lui stesso lo involverò d' arena, versandogli e ammassandogli intorno monti immensi di pattume e di ciotoli, nè gli Achei potranno raccorre le di lui ossa, di tanta belletta lo coprirò io al di sopra: qui avrà costui il suo sepolcro, nè vi sarà mestieri di sotterrarlo, quando gli Achei gli faranno i funerali.

Disse, e piombò sopra Achille tempestoso e furibondo nel colmo, romoreggiante di spuma, e di sangue, e di cadaveri (f2); *e già l' onda negra del fiume sceso da Giove*

(*f*2) La versificazione in questo luogo è mirabile. Il verso è affollato e stivato di nomi e di congiunzioni come il fiume di cadaveri

E', ce eport' Achilei cycomenos hypsose thyron
Mormyron afrote ce æmati, ce necyessi.

CESAROTTI.

ve ſtette ſoſpeſa, e ſoverchiava Pelide. Giunone allora mandò un alto grido ſpaventata per Achille temendo che il gran Fiume dai profondi vortici nol ſi traeſſe ſeco; e toſto parlò a Vulcano ſuo caro figlio. Su alzati Zoppettino (g 2), *figliuol mio, poichè tu per noſtro avviſo puoi ſtar a fronte in battaglia col vorticoſo Xanto; or via ſoccorri toſto, e fa pompa d'una gran fiamma*

(*g* 2) Qualche volta Omero fa dir delle durezze in forma di vezzo, come ove Giunone dice a Vulcano *alzati Zoppettino figliuòl mio*. Madama Dacier a queſto propoſito cita con lode una rifleſſione di Plutarco, il qual dice che Giunone chiama ſuo figlio zoppo per accarezzarlo, e che Omero con ciò ha voluto burlarſi di coloro che arroſſiſcono di tali difetti, giacchè non è nè riprenſibile ciò che non è vergognoſo, nè vergognoſo quel difetto che non viene da noi ma dalla fortuna. Io avrei giuſtificato queſto paſſo d'Omero allegando la libertà d'una madre riſpetto al figlio, libertà che può anche dinotare una tenera ricordanza della diſgrazia di Vulcano, il quale non divene zoppo che per aver voluto difenderla. Ma Plutarco e Madama Dacier giudicarono a propoſito far di queſta libertà una legge generale ch'è aſſolutamente falſa. TERRASSON.

Se

ne dò il segno mettendo una voce; allora solo rattieni il foco instancabile.

Così disse; e Vulcano scagliò un foco divinamente acceso (h 2)*; primieramente il foco ardeva nel campo, e abbruciava i molti corpi ch' erano colà in copia di colo-ro*

(*h* 2) Se crediamo a Mad. Dacier, l'insorgenza di Vulcano non è che l'allegoria d'una siccità succeduta immediatamente a un'inondazione. Ma, come ben osserva il Terrasson, l'allusione sarebbe assolutamente falsa, perciocchè Vulcano, secondo la Dacier medesima, è il foco materiale e sensibile, diversissimo dal calore che può cagionar la siccità, poichè questa non fa il suo effetto che alla lunga, al contrario di ciò che accade in Omero ove Vulcano consuma in un momento una gran parte dello Scamandro. Anche il Pope vorrebbe persuaderci che questa sia la descrizione allegorica d'un fatto storico realmente accaduto, vale a dire d'una inondazione dello Scamandro susseguita e distrutta da una siccità. Ma oltre a ciò che fu osservato dal Terrasson, il Poeta-Critico non avvertì che questi due fenomeni riuniti, e spezialmente una siccità che giunge ad inaridire persino il letto di due fiumi domanderebbe uno spazio di più e più giorni, il che rovinerebbe tutta la Cronologia dell'Iliade, di cui Omero stesso ci dà un accurato Dia-

ro che Achille uccise (12): seccossi tutto il campo, e la limpid' acqua si raffrenò. E siccome quando l' Autunnal Borea asciuga tutto ad un tratto un orto inaffiato-di-fresco, e ne gode chi vi si trastulla, così si asciugò tutto il campo, ed egli abbruciò i cadaveri, indi volse contro il Fiume la tutto-splendente fiamma: ardeano gli olmi, e i sal-

Diario. Lasciando adunque stare l'allegoria, che nuoce più di quel che giovi alla causa d' Omero, io persisto a credere che questo Episodio non sia che un abbellimento poetico fondato sulla natura delle due Divinità opposte, e tanto verisimile quanto tutti gli altri di quella spezie di cui è sparsa l' Iliade, ma più mirabile, e forse meno sconveniente di molti altri.

CESAROTTI.

(*12*) Convien dire che Vulcano oltre il primo miracolo di disseccar ad un tratto tutta la pianura, e bruciare i morti, ne facesse anche un secondo di non toccare i vivi, e spezialmente Achille che stava in mezzo del campo. Quest'era un far che 'l fuoco ardesse e rinfrescasse tutto ad un tempo. Qui sì che il de la Motte avrebbe potuto osservare con più ragione che il mirabile s' accosta all' irragionevole. Osserverò inoltre che questa particolarità è per se stessa inutile, anzi sconveniente, poichè Vulcano in tal mo-

do

ſalci, e le miriche, ardeva il loto, e l' alga, e 'l cipero ch' erano creſciuti in gran copia lungo la bella corrente del fiume. Travagliavano le anguille (k2) *e i peſci che guizzano qua e là ne' bei gorghi, rifiniti dal ſoffio del molto-induſtrioſo Vulcano. Abbrucciavaſi pur anche la forza del Fiume, e chiamollo a nome e parlò. Vulcano,*

---

do diſtruggeva per una parte i monumenti del valore d'Achille, per l'altra uſava ai Trojani uccìſi un'ufizioſità inaſpettata; eſſendo, com'è noto, l'abbruciamento dei cadaveri, un atto di pietà verſo i morti.

CESAROTTI.

(*k*2) Queſte anguille arroſtite farebbero una figura alquanto ridicola in un Poema moderno. E' veriſimile che queſto peſce non ſvegliaſſe nella mente dei Greci un'idea sì baſſa. Ad ogni modo tutta queſta parte della deſcrizione Omerica è molto inferiore alla prima, quando pure avrebbe dovuto eſſere all' oppoſto, giacchè Vulcano dovea trionfare del Xanto. Certo è che qui non v'è nulla di grandioſo e terribile, e quei peſciolini che guizzano per le belle acque preſentano un'immagine vaga piuttoſto che ſpaventevole, come doveva aſpettarſi. Ella ſomiglia a quella d'Orazio ove i peſci vanno a poſarſi ſugli olmi in tempo del diluvio: ſpettacolo curioſo e da ri-

no, nium altro Iddio può gareggiar teco, e nemmen io, che non saprei pugnare col foco ardente qual sei tu. Cessa omai dalla contesa, cacci pure il divino Achille anche tosto i Trojani dalla città: che cale a me di rissa e soccorso?

Così diceva riarso dal foco, e gorgogliavano le belle onde (12). *Come un pajuo-*

risguardarsi con diletto. In generale i detagli minuti impiccoliscono le scene grandi, e raffreddano in luogo d'interessare. Ovidio in queste descrizioni unisce la minutezza, l'intemperanza, e l'ingegnosità, tre caratteri totalmente opposti al sublime, ed al passionato: con queste arti gli riuscì di rendere spiritoso il diluvio di Deucalione, e freddo l'incendio di Faetonte. CESAROTTI.

(*l2*) La seguente descrizione d'un viaggiatore moderno può illustrar questo luogo, e giustificar l'immaginazione d'Omero.

Sembra evidente che tutta questa costa da Iaci a Catania fu formata dall'eruzioni dell'Etna, e che in varj luoghi esse hanno respinto il mare molte miglia al di là degli antichi limiti. La descrizione che fanno gli Autori Siciliani del conflitto fra questi due elementi contrarj è veramente terribile; e sembra che non l'abbiano composta senza un fremito d'orrore. Immaginate

un

juolo bolle di dentro incalzato da molto fuoco ſtruggendo il graſſo d'un porco bracato (m 2), *e gitta ſchizzi d'ogn' intorno, e ſot-*

---

un torrente di fuoco di dieci miglia di larghezza elevato a un' altezza enorme, che rotola ſu i fianchi della montagna, e verſa tutto ad un tratto le ſue fiamme nell' Oceano. Eſſi ci aſſicurano che il fracaſſo è infinitamente più ſpaventevole che quello del tuono il più forte, e che ſi fa ſentire in tutto il paeſe ſino ad una prodigioſa diſtanza. L'acqua ſembra ritirarſi e decreſcere dinanzi al fuoco, e riconoſcere la ſuperiorità di queſto formidabile elemento; ella abbandona le ſue poſſeſſioni, e ſi reſtringe nel ſuo letto per ceder il luogo a queſto padrone imperioſo che ſembra dirgli *tu verrai ſin qua, e non andrai più oltre*. Delle nuvole di vapori ſalini oſcurando il Sole, coprono queſta ſcena d'un velo di tenebre e d'orrore, devaſtano tutte le campagne, e i vignali d'intorno. Tutto il peſce in que' contorni periſce, il mare cangia di colore, e perde per qualche meſe la traſparenza delle ſue acque. BRIDONE.

(*m* 2) Eſangue è preſſo Omero la comparazione della caldaja bollente, che Virgilio animò in tal guiſa

.... magno veluti cum flamma ſonore
Virgea ſuggeritur coſtis undantis aheni,
Exul-

e sotto gli stanno l'aride legna, così le bel-
le

Exultantque æstu latices, furit intus aquæ vis,
Fumidus atque alte spumis exuberat amnis,
Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras.

Imperciocchè e che importava di metterci dentro le carni porcine? anche il *citæ* (giacciono) è una voce morta. Ben è viva il *suggeritur* perchè il fuoco non manchi, perciocchè dee costantemente alimentarsi colla materia che va vie via aggiungendosi colle verghe, tanto quell'uom divino dipinge ogni cosa; e in oltre il fuoco che si fa di esse manda più scoppio che se fosse di legna maggiori e più grosse. Anche l'*ahenum* è più nobile che *lebes*. Tralascio che par di vedere il foco stesso, l'acqua bolleggiante, il globo di fummo, detto egregiamente *vapor ater*. Divina è poi l'espressione *nec jam se capit unda*, perchè realmente fassi maggior di se stessa. Non v'è poi cosa più puerile di ciò che dice Omero che l'acque del Xanto erano abbruciate dal fuoco. Il Xanto forse potrà essere abbruciato da Vulcano, come Marte fu ferito da Diomede; ma che l'acque del fiume siano arse dal fuoco chi può mai crederlo? Più spesso e più presto l'incendio si spegne coll'acqua. E' pure contraria alla natura l'altra sentenza che l'*acqua bolliva, nè potea scorrere*: nulla di più inetto, perchè allora appunto l'acqua si move di più quando bolle, incol-

le correnti si cuocevano pel fuoco , e bolli-
Q *va*

inoltre i liquori fuggono dal fuoco come da un nemico distruggitore. SCALIGERO.

Pone il Critico in parallelo Omero e Virgilio. Or io dico che l'inserimento delle carni porcine contrasta solo alla polizia, ma non già al fine di quella comparazione, dove il Poeta è occupato in mostrare un ribollimento soprabbondante e spumoso d'un fiume, i quali due accidenti per la molta umidità e gravezza, e per li continui rivolgimenti di quella carne commossa da violenza estranea dimostrano e crescio e spumosità maggiore che un pajuolo d'acqua semplicemente bollente. Quanto al dubbio secondo, se il Poeta parla mitologicamente, non c'è replica, poichè lo stesso Censore s'acqueta dicendo, *sane Xanthum Vulcanus possit urere &c.* se fisicamente, sappiamo che ciascheduna sostanza superata o di quantità o di qualità da un'altra cede a quella, o fuggendo, o alterandosi, o distruggendosi, transustanziandosi, e simili. Ora il fuoco per qualità attivissimo, data la parità del suo contrario agevolmente lo soperchierà più che qualunque altro elemento. Omero dunque finge quivi non solamente pari ma superiore di potenza Vulcano, cioè il fuoco a Xanto, cioè all'acqua. Con tutto che quivi allegoricamente, com'è costume di quel Poeta, si debba intendere

(per

va l' onda, nè volea più ſcorrere, ma ri-
ſtrin-

(per riſpondere al terzo queſito) che Xanto non poteſſe ſcorrere, cioè fuſſe ormai ſecco il ſuo letto per cagion del temporale non piovoſo o del caldo ſolare. O meglio diſcorriamo che poeticamente ſi conſidera quel fiume come perſona animata, e divina; la quale ſopraffatta da potenza maggiore riteneva il ſuo corſo, cioè ſi raccoglieva verſo il fonte ſuo per temenza del ſuo nemico. Nisiely.

Nelle comparazioni che s' introducono per ornamento e diletto puoſſi ſtabilire con verità che allora ottengono meglio il loro fine quando l' immagine introdotta è non ſolo elegante e leggiadra, ma inſieme anche tale che ſia d' un genere affatto diverſo e diſſomigliante dall' oggetto paragonato, e ſolo in uno o più aggiunti gli ſi raffronti e convenga. Spiegherò meglio il mio intendimento con un eſempio. Havvi preſſo Virgilio la comparazione d' una caldaja che bolle, preſa da Omero. Pognamo che i verſi e la deſcrizione ſiano preſſo l' uno e l'altro Poeta ugualmente vaghi ed eleganti, nelle comparazioni al certo eſſendo queſta d' una diverſa natura non è uguale la bellezza e la grazia. Vuol Omero rappreſentar l' acque del fiume Xanto ribollenti nello ſteſſo lor letto a cagion del fuoco ſlanciatovi da Vulcano, Virgilio l' animo di Turno agitato da violenta paſſione per la fiac-

ſtringevaſi, che la conſumava il vapore per
Q 2 *la*

fiaccola ſcagliatagli in petto dalla Furia, e ambidue lo dipingono col paragone dell'acqua ch bolle dentro una caldaja in forza del foco poſtole a' fianchi. L'uno adunque ragguaglia tra loro coſe di natura affatto ſimile, anzi pur la ſteſſa, e varia ſolo in alcuni aggiunti; l'altro due coſe che negli aggiunti ſoltanto raſſomiglianti e concordi ſono d'un genere eſſenzialmente diverſo. Perciò la comparazione del Poeta Latino è nuova, varia, gioconda, ammirabile, quella del Greco all'oppoſto, benchè forſe in quel luogo nel rappreſentare più chiaramente il ſoggetto abbia la ſua forza, manca però affatto della grazia della varietà, e d'un certo ſplendor d'ornamento. Lowth.

Aggiungo che la comparazione è più picciola in ogni ſenſo, e la piccolezza non è punto compenſata della maggior evidenza. L'acqua può forſe bollire diverſamente? qual proporzione tra il bollimento d'un pajuolo ad un foco domeſtico, e quello dell'intero letto d'un fiume inveſtito da tutte le forze del Foco-Dio? ov'è qui la grandezza, ove il terrore dello ſpettacolo? Non laſcierò di oſſervare che volendo Omero far bollir nel pajuolo le carni porcine, egli fu mal accorto nel far che Vulcano abbruciaſſe prima i cadaveri dei Trojani. Quei corpi leſſati

avreb-

la forza di Vulcano molto saputo (n 2). *Quegli allora molto supplicando Giunone proferì alate parole. Giunone, perchè mai tuo figlio prese a tormentar le mie onde a preferenza dell' altre? io già non ho più colpa contro di te di quello che ne abbiano tutti gli altri soccorritori dei Trojani; pur io certamente mi rimarrò se tu il comandi; ma si rimanga anche questo, ed io inoltre ti giuro che non distornerò dai Trojani il tristo giorno, neppure quando Troja fosse tut-*

avrebbero somministrato alla comparazione la sola particolarità appropriata e curiosa che poteva renderla osservabile. CESAROTTI.

(*n* 2) Questo epiteto non ha verun rapporto coll' azione descritta: che ha mai a far la scienza di Vulcano coll' abbruciamento del Xanto? Pur questo è l' uso comune d' Omero, contro il quale i suoi Censori esclamano acerbamente: ma il Boileau vi rispondе assai bene, che ciò non è punto strano, essendo frequente anche nelle lingue moderne, in cui spesso diamo il nome di Santo ad un uomo, benchè si parli di cose che non hanno a far nulla colla santità, come allorchè si dice per esempio che S. Paolo teneva le vesti di coloro che lapidavano Santo Stefano.

POPE.

Que-

tutta incendiata da crudo fuoco, e l'incendiassero i marziali figli degli Achei (o 2).

Come ciò intese la Dea bianchi-braccia Giunone, tosto parlò al suo caro figlio Vulcano: arrestati Vulcano glorioso figlio che non convienſi di tormentar così un immortal Dio a cagion de' mortali.

Così disse: e Vulcano spense il foco divinamente-acceso, e l'onda rifluendo sdrucciolò per gli ameni canali (p 2). *Or poichè fu doma la forza del Xanto, questi*

Questo è un sofisma di mala fede, e non è il solo di quel Campione Satirico dell'antichità. Santo è il titolo proprio e unico dei personaggi venerati religiosamente dal Cristianesimo. Inoltre in qual Poeta, o in qual Oratore illustre avrebbe egli trovato sì bell'esempio? CESAROTTI.

(*o* 2) Da chi dunque poteva esser incendiata Troja se non dagli Achei? Il Xanto che doveva essere inaridito anche le fauci potea ben risparmiarsi questa inutilità. CESAROTTI.

(*p* 2) Le osservazioni successive fatte ai varj luoghi di questa battaglia Vulcanica faranno sentir meglio l'importanza delle avvertenze che si sono avute nella Versione Poetica e delle aggiunte da noi fatte affine di rendere questa descrizione quanto più

po-

cessarono, che Giunone li ritenne, ancorchè sde-

potevasi e verisimile, interessante. 1. Sembrando a prima vista che l'acqua debba spegnere il foco piuttosto ch'esserne spenta si è voluto prevenir questa obbiezione del primo aspetto, accennando due ragioni del fenomeno contrario; l'una che questo foco era di natura straordinaria, essendo della medesima spezie di quello che forma le folgori a Giove, e valse a fulminar Tifeo (V. v. 371. e osserv.(l 2): l'altra che il Xanto non era il Dio dell'elemento dell'acqua come Vulcano lo era di quello del fuoco, ma solo d'un fiume unico e particolare, e perciò non era strano che restasse sopraffatto dalla pienezza dell'elemento contrario. (V. 381.) 2. Se non è assurdo che un foco esorbitante alla lunga consumi l'acqua, è però fisicamente e poeticamente inverisimile che il Xanto dopo tante bravate al primo comparir di Vulcano non opponga alcuna resistenza, e si lasci arrostire come le sue anguille senza contrasto. Si è creduto di servir meglio alla verisimiglianza e alla Poesia col far che per qualche tempo accada un vero conflitto dubbioso tra l'acqua e'l fuoco, il che s'io non erro forma una pittura che ha insieme evidenza e novità (V. 385.). 3. Presso Omero Achille resta ozioso nell' acqua finchè sono abbruciati i cadaveri de' Trojani e

il

ſdegnata. Ma tra gli altri Dei ſurſe gra-

Q 4 *ve*

il campo è perfettamente aſciugato. Nella Verſione appena ei vede apparire un pò di terreno ſpicca un ſalto ſopra l'onde e le fiamme, e ſi gitta ſu quel pantano a reſpirare dal ſuo lungo travaglio (v. 395.) con che viene anche a ſchifar il pericolo d'eſſer per lo meno abbruſtolito come va. V. Oſſerv. (*i* 2). 4. Si è omeſſa la particolarità dell'abbruciamento deî corpi de' Trojani che non fa verun buon effetto. 5. Aſciugato il campo, e fugate l'acque che lo inondavano, Vulcano perſeguita il fiume che ſi ritira e lo attacca fin nel ſuo letto, come diſpoſto a conſumare queſta fluviatile Divinità e a ſcioglierla tutta in vapori. Si è creduto che queſta ſingolar battaglia poteſſe meritare d'eſſere ſviluppata di più, e rilevata con più di pompa e d'evidenza. (V. 409. 421.) Qualche Critico per avventura dirà che queſta è una parafraſi, anzi pur darà queſto nome a tutta l'Iliade Italiana: ma i conoſcitori ſapranno diſtinguere uno ſviluppo intereſſante da una vana amplificazione ſcolaſtica, ed avranno oſſervato ſin da principio ch'io dilato o reſtringo il mio Teſto colla ſcorta e le miſure della convenienza. Quanto agli altri che cinguettano a caſo, e ſenza altri principj che quei della prevenzione, dirò loro con Orazio:

De-

ve ed aspra contesa (q 2), *che il cuore nelle loro viscere soffiava in due parti : s' affrontarono l' un l' altro con gran fracasso, e ne muggì l' ampia terra. L' immenso cielo*
lo

Demetri teque Tigelli
Discipulorum inter jubeo plorare cathedras.
CESAROTTI.

(*q* 2) Si fa ultimamente quella spropositata battaglia fra gli Dei, della quale Plutarco può dir ciò che vuole, che non c' è via di squadrarla, e ben se n' avvide egli stesso nel libro *de audiendis Poetis*, e però motteggiolla dicendo

Rectius hoc aliquid poteras sermone Poeta
Sentire & multo melioribus edere verbis. TASSONI.

Questa Teomachia è ancora più impertinente perchè non porta seco nè interesse, nè conseguenza d' alcuna spezie. Inoltre il combattimento degli Dei non ha veruna cosa che lo diversifichi da quelli degli uomini: cosicchè l' assurdità non è compensata da veruna bellezza. Il Rochefort, malgrado la sua ammirazione estatica per Omero, non ebbe cuor di tradurre questo Episodio. Egli si contentò di accennarlo; io non ho voluto che ne resti orma d' alcuna spezie. Achille stava attendendomi e io mi diedi fretta di passar a lui senza perder il tempo in questa Farsa indecente. CESAROTTI.

lo mandò suono di tromba (r 2); (s 2) *udil-*

(*r* 2) La tromba non era in uso al tempo della guerra di Troja, ma essa lo era al tempo d'Omero. Perciò il Poeta che non attribuisce questo strumento ai suoi guerrieri, non ha difficoltà d'attribuirlo al cielo, ove doveva esser noto molto prima che sulla terra. CESAROTTI.

(*s* 2) Omero preparandoci al combattimentto ove gli Dei s'avanzano l'un contro l'altro dice che il *cielo suonò la tromba*. La nostra lingua che resiste alle assurdità non permise a Mad. Dacier di tradurre questo verso letteralmente, ed ella perciò vi sostituì giudiziosamente quest'altra frase: *il cielo dà il segnale del combattimento*. Il Comentatore dalle lunge minuzie e dalle vane applicazioni, voglio dire Eustazio, sottilizza a lungo su questo luogo, e Mad. Dacier si crede obbligata a riportar una parte delle sue sottigliezze, per giustificar quest' espressione dalla taccia di picciolezza sconveniente; conchiude infine esser un prodigio degnissimo dell'alta Poesia quello di rappresentar il cielo sonante la tromba, come se il cielo avesse una bocca, laddove se avesse detto semplicemente che il cielo tuonò non avrebbe detto nulla di straordinario e di sorprendente. Quanto a me io dico che poichè il cielo nè ha nè può avere una bocca, e non è dell'ordine degli animali che sono dotati della

udillo Giove assiso sopra l'Olimpo, e il caro

---

la parola, o della voce, la nostra regola condanna questa spezie di mirabile che non è punto analogo a ciò che accade nella natura. TERRASSON.

E il cielo immenso sembra imboccare la sonora tromba delle battaglie (tal è la traduzione del Bitaubè, alle quali parole fa la nota seguente). Il Pope ha mal a proposito inteso questo luogo del tuono, e Mad. Dacier si contentò di dire che il cielo diede il segno del combattimento. Eustazio, come chiaramente apparisce, non ha sentito quanto l'immagine impiegata da Omero sia grande, poetica, e propria a rappresentar la Discordia che regnava in cielo come su la terra. L'Ab. Terrasson, più Filosofo che Poeta, domanda se il cielo possa aver bocca.

BITAUBE'.

Anche gli antichi Critici furono divisi nei loro giudizj su questo luogo. Longino chiama questa immagine *soprannaturale* e *sublime*. All'incontro Demetrio Falereo la trova sproporzionata alla cosa, e crede che Omero abbia impicciolito il soggetto in luogo d'aggrandirlo, non essendovi, secondo lui, proporzione fra il cielo e la tromba. Ciò potrebbe esser vero se qui s'intendesse precisamente d'una tromba della misura delle nostre, e non più tosto del suono che manda il cielo: or questo può essere immenso e pro-

ro cuore gli ridea per la gioja quando vi-
de

proporzionato all'ampiezza, baſtando che ſia però analogo a quel della tromba, e faccia lo ſteſſo effetto, ch'è quello di eccitare a battaglia, e darne il ſegnale. Più apparenza di verità ha la cenſura del Terraſſon, ed ella ſarebbe più ſolida di quel che crede il Sig. Bitaubè, ſe la voce Omerica doveſſe propriamente ſpiegarſi come moſtrano d'intenderla tutti gl' Interpreti e i Critici antichi e moderni. Premetto che qui ſi parla del cielo materiale *megas uranos*, ſeparato dagli Dei che ſono in terra, e da Giove, diſtinto eſpreſſamente da Omero. Ora ſiccome non ſarebbe ſtrano l'immaginare che il cielo ſuonaſſe la tromba o altro prendendolo collettivamente co' ſuoi abitanti, così non oſo credere che l'immagine abbia la convenienza e l'aggiuſtatezza neceſſaria parlandoſi del nudo cielo. La coſa merita d'eſſere dilucidata. S'egli è permeſſo di dar la perſonalità ad eſſeri inanimati e inorganici, non è permeſſo ugualmente di attribuir loro membri e organi particolari, nè le operazioni appartenenti agli ſteſſi organi ſe non qualora una qualche analogia o apparenza ſenſibile ſembri autorizzarci nella noſtra arditezza. Le immaginazioni anche falſe debbono ſempre aver qualche appicco nel veriſimile: perciò ſe la paſſione baſta a farci illuſione, e rappreſentarci le coſe inanimate come ani-

de gli Dei ſtretti a tenzone ſcambievo-le

animate, ſenſibili, e partecipanti dei noſtri affetti medeſimi, per ſoſtentare queſto entuſiaſtico vaneggiamento è neceſſario di allontanar dalla noſtra fantaſia quelle modalità ed apparenze fiſiche che poſſono troppo vivamente moſtrarcene l'incongruenza, e cangiar un fantaſma ſeducente in un ſogno ſtrano e ridicolo. Quindi è che può con più libertà attribuirſi al cielo, alla terra, al mare, ai monti un affetto d'ammirazione, o gioja, o triſtezza, perchè queſti ſono ſentimenti occulti che poſſono ſupporſi entro di loro, di quello che operazioni eſterne paleſate con movimenti proprj dell'uomo. E le operazioni ſteſſe saranno più ſaggiamente eſpreſſe con termini generali indicanti confuſamente la coſa, che individuate coi nomi di quegli organi che ſono preſſo noi gli ſtrumenti delle operazioni medeſime. Quidi forſe potrebbe deſiderarſi che il noſtro Petrarca parlando dei fiori dinanzi a Laura aveſſe detto che *bramavano* d'eſſer tocchi dal di lei piede, in luogo di dir che *pregavano*: poichè ſi brama coll'animo, ma ſi prega colle parole] o cogli atti. Se non che può immaginarſi che quei fiori ondeggiando ad un lieve Zefiro, e chinando le loro cime dinanzi al piede di Laura aveſſero appunto l'aria di ſupplicanti. Così può dirſi che i boſchi erano innamorati del canto d'Orfeo, ma non già che ten-

de-

devano l' orecchie per ascoltarlo. Per la stessa ragione è una immagine leggiadra il dire che i *prati ridono*, perchè i fiori che rallegrano l' aspetto della campagna hanno una grata analogia col riso che abbellisce, e fa come fiorire un bel volto: ma sarebbe ridicolo il dire che *i prati stessi aprono le labbra per sorridere*, non avendo essi col labro somiglianza o rapporto d' alcuna sorta. Se si prendono in esame tutti i passi dei Poeti celebri, in cui si dà vita, anima, persona alle cose sensibili, si vedrà che ognuna di queste immagini oltre il verisimile della passione, o hanno anche quello dell' analogia o dell' apparenza, o almeno non presentano alcuna espressione che vi si opponga. Venendo ora al passo d' Omero non sarebbe punto strano il dire che il cielo materiale suona anche attivamente, perchè questa espressione generale può anche riferirsi al tuono, o Platonicamente parlando all' armonia delle sfere: ma il dir ch' ei suoni la tromba rappresentando un suono che non può farsi che colla bocca rende l' immagine più ardita che conveniente. Per questa ragione il Pope credè che con questa espressione il Poeta abbia voluto indicar il tuono che facesse in cielo le veci di tromba. Parmi però che Omero possa giustificarsi meglio prendendo la voce *esalpixen* nel senso neutro in vece dell' attivo come vien preso comunemente. Omero non dice che il cielo suonasse la tromba, ma che rimbom-

bom-

le (t 2). *Nè già essi stetterfi a lungo discosti: che Marte trafora-scudi diede le mosse, e primo assalse Minerva, tenendo l'asta di bronzo, e parlò vituperose parole: perchè tu o mosca-canina attizzi a briga gli Dei, fornita di smodata audacia? una gran bile ti stimolò. E non ti ricordi quando istigasti il Tidide Diomede a ferirmi, e tu stessa rizzando un' asta visibile la spingesti a dirittura contro di me, e mi stracciasti il leg-*

bombò d'un suono simile a quel della tromba: e questo suono non vien già dal cielo stesso, ma dagli Dei combattenti. Questa spiegazione è visibilmente suggerita dal contesto. Gli Dei, dice Omero, andarono ad azzuffarsi con gran fracasso, la terra ne muggihò, e il cielo *esalpinxen*, cioè mandò un suono corrispondente e nel genere e nell' effetto a quel che mandano le trombe inanzi la battaglia. Così tutto è conveniente, e l' immagine ha tutta la bellezza poetica senza esser nè sproporzionata, nè stravagante.

CESAROTTI.

(*t* 2) Giove, se crediamo ad Eustazio, ride di gioja nel veder la pugna degli Dei, perchè sendo egli il padre, o l' anima della natura, fa che l' armonia dell' universo non si conserva che, per la discordia degli elementi dei quali gli Dei sono i simboli. Ci vuol

leggiadro corpo? or io penso che questa volta pagherai il fio dell' oltraggio che mi facesti. Così dicendo ferì nell' Egida frangiata, terribile, cui non potrebbe domare il fulmine di Giove. Questa Marte macchiato-di-stragi percosse colla lunga lancia: ma ella tiratasi indietro afferrò colla grossa mano un macigno che giacea nel campo, negro, grande, e scabro, che gli uomini antichi aveano posto perchè fosse confin dei poderi (u 2) *: con questo colpì il furibondo*

vuol altro che la droga dell' allegorie fisiche a medicar questa piaga. I combattimenti degli Dei sono veramente assai visibili, ma il riso di Giove in tal circostanza è ancor più pazzo, ed odioso, non che indecente; e l' assurdità di questa idea non può esser pareggiata se non da quella di chi cerca di conciliarla colla Teologia o col buon senso. CESAROTTI.

(*u* 2) Virgilio imitò questo passo nel Libro 12. applicandolo a Turno, ma l' azione in un mortale parmi stravagante

Saxum circumspicit ingens,
Saxum antiquum, ingens, campo quod forte jacebat,
Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.

(V' è qui molta bellezza nella repitizione del *saxum ingens*, ella ci fa arrestare sopra l' immagine, e ci dà

do Marte nel collo, e gli sciolse le membra: quegli stramazzando ingombrò sette jugeri, e impolverò le chiome (v 2), *e l'arme gli rimbombarono addosso: rise Pallade Minerva, e millantandosi proferì alate parole. Stolto, non hai tu ancora conosciuto quanto io sono miglior di te, che vuoi*

dà tempo di considerare la vastità della pietra) Non contento di ciò vi aggiunge due versi presi da un altro luogo d'Omero ma con una differenza notabile:

Vix illud lecti bis sex cervice subirent

Qualia nunc hominum producit corpora tellus.

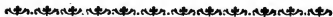
Omero avea detto altrove che quel sasso non sarebbesi portato da due uomini, e Virgilio n'estende il numero fino a dodeci. Or questo è ciò che non parmi ben immaginato dal Poeta Latino, spezialmente attesa la circostanza: poichè Turno fa questo prodigio immediatamente dopo che il Poeta ce lo dipinse indebolito da timori, e da tristi augurj. Tutto ciò eccede la probabilità, e Turno sembra piuttosto il Cavalier errante d'un Romanzo che l'Eroe d'un Poema Epico. POPE.

(v 2) La pittura è divina; il verso tutto dattilico con le parole accavallate sembra estendersi per sette jugeri

Epta d' epesche pelethra peson, economisse de chaitas

Ma

vuoi gareggiar meco di forza? Così sia che tu sconti le maledizioni di tua madre, che crucciata teco macchina mali contro di te perchè abbandonasti gli Achei, e difendi gli spergiuri Trojani.

Così avendo detto rivolse indietro gli occhi splendenti. Questo poi presolo per la mano (x 2) *Venere figlia di Giove lo condusse seco spessi sospiri traente, e a stento potè riavere lo spirito. Ma come la Dea bianchi-braccia Giunone s'accorse di ciò, tosto disse a Minerva alate parole: oh vedi! indomita figlia dell' Egi tenente Giove, di nuovo questa mosca-canina conduce Marte peste-d'-uomini per mezzo il tumulto fuor dell' ardente guerra: su va dà lor dietro.*

Ma dall'altro canto qual figura miserabile non fa mai questo Dio della guerra che stramazza al primo colpo con quel suo corpaccio come un saccone di paglia! E' curioso che Marte sia più Marte nella Secchia Rapita che presso Omero. Il solo Bracciolini ci dà la copia del Marte Omerico nel suo *Scherno degli Dei*, titolo che potrebbe esattamente convenirsi all' Iliade. CESAROTTI.

(*x* 2) Ci volea una mano almeno d'un jugero per rilevar di terra un corpo di sette.

CESAROTTI.

Così disse, e Minerva frettolosa gl' inseguì; e gioiva nell' animo, e andatale addosso colla grossa mano la percosse nel petto, e le sciolse le membra ed il caro cuore. Così ambedue giacquero sulla terra molti-nudrice; ed ella gloriandosi proferì alate parole. Così vadano tutti coloro che proteggono i Trojani allorchè prendano a pugnare contro i loricati Argivi: così fossero essi ardimentosi e sofferenti, quale ora Venere mostrossi soccorritrice di Marte facendosi incontro alla mia possa, che già da molto tempo avremmo noi cessato dalla guerra avendo espugnata la ben-fabbricata città di Troja. Così disse, e ne rise la Dea bianchi-braccia Giunone.

Ma il Re scoti-terra parlò in tal guisa ad Apollo Febo: e noi perchè ci stiamo così in disparte? ciò non conviensi, poichè gli altri hanno incominciato: sarebbe vergogna se tornassimo senza combattere all' Olimpo alla fondata-sul-bronzo casa di Giove (y 2). *Su via principia, che tu sei*

(*y* 2) Nettuno si pentì presto d' aver mostrato più buon senso degli altri Dei, quando ricusò di combattere, e ne sconfortò anche i colleghi. E' vero che avea detto di farlo quando Marte volesse far qualche

ſei più giovine d' età : non ſarebbe oneſto di farlo a me che nacqui primo, e ſo più coſe di te. Stolto, tu hai propriamente un cuore ſenza intendimento. Non ti ricordi tu dunque almeno di quei tanti mali che avemmo a patire intorno a Ilio, noi ſoli fra gli Dei, quando ſceſi da Giove ci allogammo a ſervir per un anno al ſuperbo Laomedonte per pattuita mercede, ed egli comandando ci dava i ſuoi ordini? Ed io dal mio canto fabbricai ai Trojani la città, e la muraglia, ampia e molto bella, onde la città foſſe ineſpugnabile: tu poi, o Febo, paſcolaſti i buoi piedi-fleſſibili, corni-ritorti nei gioghi d' Ida ſelvoſa di molte valli. Ma quando le Ore molto-gioconde portarono il termine della mercede, allora il violento Laomedonte ci frodò entrambi dell' intera mercede, e ci cacciò colle minacce :

 per-

---

che ſopraffazione ad Achille, ma poichè queſto beſtione s'era già ritirato, egli potea ſtarſi in pace. Ora ſi vergogna di non impazzir come gli altri; e per fuggir l'ozio vuol giuocare a romperſi il capo co' ſuoi parenti. Era più tolerabile la bizzarria di Diogene, che per non reſtar ſolo ozioſo in un tumulto civile s'avvisò di rotolar la ſua botte.

CESAROTTI.

perciocchè a te minacciò che ti avrebbe legati i piedi e le mani disopra e t' avrebbe venduto nell' isole lontane , e protestò che ad ambedue avrebbe mozzate le orecchie col ferro ; e noi tornammo indietro , col rancore nell' animo, irritati per la mercede ch' egli dopo aver promessa non ci pagò (z 2). *Questo è il merito di cui ora rendi il guiderdone a' di lui popoli ? e non tenti piuttosto unito a noi di far che gli spe-*

(z 2) „ Si rimprovera ad Omero , dice il Sig. „ Marmontel , d' aver rappresentato i suoi Dei come „ uomini: e che dunque potea far altro dovendo dipingerli ad uomini ? Ovidio per renderci sensibile „ il palagio del Dio della luce non fu egli obbligato a fabbricarlo coi grani della nostra sabbia i più „ luminosi ch' ei potesse scegliere ? „ Non ci sarebbe che dire se Omero avesse fatto come Ovidio , vale a dire se avesse scelto i tratti più luminosi dell' umanità per trasportarli agli Dei . Ma s' egli potea farne degli uomini , doveva anche raprefentarli bassi e ridicoli ? Coloro che vollero far dell' Iliade una parodia giocosa , come il Capasso e il Loredan , non avrebbero trovato gran difficoltà in tutto questo Episodio , e spesso non avrebbero avuto che a tradurre il Testo letteralmente . CESAROTTI .

spergiuri Trojani periscano al postutto di tristo fine insieme co' figli, e colle pudiche mogli?

A lui rispose il Re lungi-saettante Apollo, Scotiterra: tu non mi diresti saggio s' io m' azzuffassi teco per cagion de' mortali (a 3) *sciaurati, i quali somiglianti a foglie ora son freschi e vegeti cibandosi del frutto della terra, ora sono esanimati e consunti. Orsù lasciamo sul fatto di pugnare,*

(*a* 3) Questa risposta condanna di pazzia tutti gli altri Dei che prendono parte in questo combattimento, ch' è in effetto il trionfo della stravaganza. Mad. Dacier osserva a questo proposito che Apollo rappresentando il destino, e la rovina dei Trojani essendo già risoluta e decisa, non è più in poter di questo Dio il differirla; e perciò egli non deve combattere contro Nettuno. Ma in primo luogo l'allegoria zoppica dal canto di Nettuno, di cui non ci vien dato il rapporto Teologico con Apollo. In secondo luogo benchè la ruina dei Trojani sia decisa, essi debono difendersi ancora per lungo tempo; anzi la loro città non sarà presa in tutto il corso del Poema. Apollo medesimo verrà di nuovo nel L. 22. in soccorso d' Ettore (benchè destinato alla morte). Finalmente se Apollo protettor dei Trojani non può più

re, gli altri s' azzuffino a loro posta. Così avendo detto si rivolse indietro; ch' egli ebbe ribrezzo di venir a mischia e alle mani col zio (b 3). *Ma la sorella lo sgridò molto, la terribile alle fiere Diana selvaggia, e proferì vituperose parole: tu fuggi dunque o Lungi-saettante, e abbandoni tutta la vittoria a Nettuno, e gli lasci una gloria senza fatica. Bambino, a che dunque porti indarno un arco di aria? Non far che più ti senta nelle case del Padre vantarti come in addietro che combattere sti testa a testa contro Nettuno* (c 3). *Così disse, nè le fè risposta il Lungi-saettante Apollo.*

Ma sdegnata la venerabile moglie di Giove rampognò la strali-godente con vitupe-

più sostenerli, quest' era una ragione allegorica di farlo vincere da Nettuno. TERRASSON.

(*b* 3) Probabilmente la relazione tra nipote e zio era il solo grado di parentela che dovesse rispettarsi per le leggi Olimpiche. CESAROTTI.

(*c* 3) Cosa dunque si sognò Omero d' immaginare che Apollo si ritirasse per solo rispetto del Zio? Queste obbiezioni parranno senza dubbio leggiere e fors' anche frivole a quei lettori che sono pronti a giusti-

perose parole. Come hai tu ardire, cagna sfacciata, di porti a fronte di me? duro incontro sarò io a te per gareggiar meco, ancorchè tu sia porta-freccie. Giove in vero ti rese un leone per le donne, e ti diè facoltà di uccidere qual tu volessi (d 3). *Certo è meglio per te strugger le fiere pei monti, e i cervi selvaggi di quello che pugnar co' più possenti. Che se pur vuoi far prova di guerra, accingiti, onde tu possa apprendere quanto io sono da più di te che osi meco pareggiarti di forza. Disse, ed ambe le mani presele al polso colla sinistra, colla destra poi le tolse dalle spal-*

ficar Omero sopra i falli più enormi. Ma esse ed altre di questo genere hanno molta utilità, perchè possono giovare a renderci sensibili a quella convenienza ed aggiustatezza di pensiero e d'espressione, il di cui difetto è il vero cattere d'Omero.

TERRASSON.

(*d* 3) Diana è terribile alle donne perchè, sendo la stessa che la Luna, ella produce i dolori del parto, e perchè gli antichi attribuivano tutte le morti improvvise delle donne alle freccie di Diana, come le morti degli uomini a quelle d'Apollo.

EUSTAZIO.

le il turcasso, e ridendo glie lo sbattè sull' orecchie mentr' ella volgeasi indietro, e divincolavasi (e 3): *cadderle a terra le preste saette; e la Dea lagrimando fuggissene agguisa di colomba che cacciata dallo sparviere vola ad appiattarsi nel buco d' una pietra (perchè non era a lei destino d' esserne ghermita) così ella fuggì lagrimando, e lasciò ivi gli strali.*

Parlò poi a Latona il messaggiero Argi-cida. Latona, io non pugnerò con te; ch' è sconcia cosa il battersi colle mogli

(*e 3*) Io sono persuaso che sotto la finzione di questo combattimento di Giunone con Diana, Omero abbia voluto descrivere poeticamente un' ecclissi di Luna, la quale non è prodotta se non dall' ombra della terra, la stessa che Giunone. Questa Dea tien legate le mani di Diana, cioè lega tutte le sue facoltà, le toglie il turcasso dalle spalle, perchè impedisce che non sia illuminata dai raggi del Sole, la percote con esso sopra le orecchie, o sopra le guancie, perchè questa oscurità nasconde la faccia intera della Luna quando l' ecclissi è totale; finalmente fa che tutte le sue freccie le cadano appiedi, perchè tutti i raggi sono arrestati e sospesi sotto di lei.

MAD. DACIER.

Per-

gli di Giove Adunator-delle-nubi: ma tu con piena franchezza vantati pure fra gl' immortali d' avermi vinto colla gagliarda tua possa (f 3). Così egli disse, e Latona raccolse i curvi archi caduti qua e là in mezzo alla polve, e presi gli archi andò dietro alla figlia. Era questa ita all' Olimpo, alla fondata-sul-bronzo-casa di Giove, e lagrimando la donzella si assise sulle ginocchia del padre, e l' ambrosio manto le tremava d' intorno. Accolsela a se il Padre Saturnio, e piacevolmente ridendo le domandò: qual dei Celesti, o cara figlia, ti fe' tali cose, sconciamente, come se t' a-

Perchè l' allegoria fosse più esatta Giunone doveva anche darle del turcasso sul naso per dinotar l' ecclissi centrale. Osservisi anche che Giunone che fu sempre l' aria qui si è trasformata in terra.

TERRASSON.

(*f 3*) Non è questa un' idea bizzarra di supporre che una Dea la quale non si move, e non apre bocca, sia capace di vantarsi d' aver vinto un Dio che non ha nemmeno toccato? Questo è un' tratto che non si trova nella natura, e che il Poeta cavò soltanto dalla singolarità del suo spirito.

TERRASSON.

t'avesse colta in qualche rea opra? A questo rispose la strepitosa ben - inghirlandata: tua moglie, o padre, mi battè, la bianchi-braccia Giunone, per cui sovrastano agl'immortali brighe e contese.

Tali cose andavano essi parlando fra loro: ma Febo Apollo entrò nella sacra Ilio, perchè stavagli a cuore il muro della ben - fabbricata città, per timore che i Danai in quel giorno non lo espugnassero pria del Destino. Gli altri Dei sempre viventi tornarono all'Olimpo, altri indispettiti, altri festanti di gloria (g 3), *e si assisero intorno al Padre neri-nugolo.*

Ma

(*g 3*) L'ammirazione che ho per Omero non m'accieca però ne' suoi luoghi deboli. Dopo aver fatto imboccare al cielo la tromba dei combattimenti parrebbe ch'egli avesse dovuto rappresentare i suoi Dei nella lizza guerriera con qualche maggior dignità. Milton che volle raffinar sopra Omero nel combattimento degli Angeli e dei Demonj, diede nell'eccesso opposto, e volendo sollevarsi al sublime si rese bizzaramente gigantesco. Pallade che rovescia Marte e Venere è un'allegoria facile ad intendersi. Questi due Dei come autori della guerra sono puniti, e la guerra è prossima al suo fine, il che sembra pure in-

Ma Achille distruggeva insieme i Trojani e i cavalli d'una-sol-unghia. Siccome il fumo salendo giunge all'ampio cielo mentre arde una città, suscitato dall'ira degli Dei, e a tutti reca travaglio, e molti carica d'angoscie (h 3), *così Achille recava travaglio e angoscie ai Trojani.*

Sta-

---

indicarsi dalla ritirata d'Apollo, immagine del Destino. Gli altri Dei si fanno delle bravate, ed io non so come qualificare il trattamento che Giunone fa provar a Diana. L'allegoria presso i Comentatori rimedia a tutto. E' vero che sendo puniti i principali autori dell'ingiustizia le altre Divinità potevano separarsi. Ma perchè dunque radunarli con tanta pompa e fracasso in questa pianura? BITAUBE'.

Il più ridicolo di tutti gli Dei in questa battaglia è il padre Giove. Egli aveva loro comandato di azzuffarsi affine d'impedir che Achille non prendesse Troja inanzi il giorno destinato. Ognuno perciò avrebbe creduto che gli Dei de' Trojani dovessero in quel giorno prevalere sopra quelli de' Greci. Or ecco che accade tutto il contrario, e l'onor del Destino periclita. Se Giove non previde quest'esito, chi più stupido di lui? se lo previde, chi più insensato? CESAROTTI.

(*h* 3) Non è il fumo che faccia spavento e che rechi angoscia, ma il foco che s'alza tra 'l fumo. Guai

Stavasi il vecchio Priamo sopra la divina torre e ravvisò il portentoso Achille, e i Trojani che sotto di lui sbaragliati si abbandonavano a spaventosa fuga, nè era in loro alcuna forza. Egli ululando calò dalla torre a terra per esortare lungo il muro gl' incliti custodi delle porte: tenete alle mani le porte spalancate, finchè le genti spaurite e fuggiasche siano entrate nella città; poichè è loro presso Achille sbaragliatore; or io credo che debba accadere uno sterminio. Ma posciachè i Trojani rinserrati dentro le mura respirino, tosto chiudete di nuovo le porte strettamente commesse, ch' io temo che quell' uomo pestifero non si spinga dentro le mura.

Così disse, e quelli spalancarono le porte, e levarono le sbarre; e queste spalancate furono un lume di salvezza. Apollo mosse loro incontro per istornar dai Trojani l' eccidio. Fuggivano essi dal campo cor-

Guai a un povero moderno che si spiegasse così. Ma Omero può spiegarsi come vuole; i Comentatori seguiranno sempre ad esaltare la sua locuzione come il modello della naturalezza e perspicuità.

CESAROTTI.

correndo a dirittura verſo la città e l'alto muro arſi di ſete, e polveroſi; egli furioſamente gl' incalzava coll' aſta; che il ſuo cuore era invaſo da gagliarda rabbia, e agognava di riportarne gloria. E allora forſe i figli degli Achei avrebbero preſo Troja dall'-alte-porte, ſe Febo Apollo non aveſſe eccitato il divino Agenore, uomo valoroſo ed egregio, figliuolo d' Antenore. Gl' inſpirò egli nel cuore arditezza, ed egli ſteſſo gli ſtette accanto, per allontanar da lui le peſanti braccia di morte, appoggiato ad un faggio, ed era coperto di folta nebbia. Or quegli come oſſervò Achille guaſta-cittadi arreſtoſſi, e ſtandoſi fermo, il cuore gli ondeggiava (13) *in più par-*

(*12*) Il termine Greco è *porphyre*, che propriamente vuol di *porporeggia*. La metafora può ſembrar aſſai ſtrana: poichè qual rapporto v'è mai tra il color della porpora, e l'agitazione dell'animo? Non è facile indovinare qual poſſa eſſere il mezzo termine che lega tra loro idee così diſparate: ecco nonpertanto ciò che mi ſembra più veriſimile. La porpora Greca nereggiava, e nereggiante compariſce pur anche il mare; quindi diceſi comunemente da Omero che il mar porporeggia: ma il mare nereggia appunto quando

parti, e dolente disse al generoso suo animo. Ohimè s' io mi metto a fuggire dal divino Achille per la via tenuta dagli altri che spauriti pur fuggono, egli mi raggiungerà anche così, e me imbelle dicollerà (k 3); *se poi lascierò che il Pelide Achille dia la caccia a questi, ed io coi piedi fuggirò dalle mura per altra parte*

---

do è commosso e sbattuto da' venti. Dunque con una progressione di metafora si fece che lo stesso verbo significasse ugualmente e il nereggiare e l'agitarsi del mare, ed infine con una superfetazion di traslati si trasportò il verbo dall' agitazione propria e individuale del mare a quella dell' animo. Vaglia questo esempio per far sentire qual fosse l'audacia di traslatare presso gli antichi che pur si vantano come più sobrj, di che ho parlato a lungo nel mio Saggio sopra la Lingua Italiana P. 3. Certo è che la presente metafora sarebbe a' tempi nostri più che seicentistica, e d' una assurdità intolerabile. Convien credere però ch' ella paresse tale anche ai Greci posteriori, poichè non si trova altro esempio del verbo *porphyro* usato nel medesimo senso. CESAROTTI.

(*k 3*) Questo è il discorso d' un uomo che diventa Eroe per paura. Io volli prestargliene un altro alquanto più nobile. V. v. *496.* CESAROTTI.

te per la pianura Idea, cosicchè io giunga alle falde dell' Ida, e mi appiatti nelle folte macchie, indi sul far della sera, dopo essermi lavato nel fiume e rinfrescato dal sudore me ne ritorni in Ilio ... Ma perchè il caro mio cuore va seco così disputando? e s'egli mi osserva nell' atto di scostarmi dalla città, e avviarmi pel campo, e precipitando dietro me mi raggiunge co' ratti suoi piedi, non mi sarà più permesso di schifar la morte e la Parca, che costui è poderoso sopra tutti gli uomini. Che se io me gli facessi incontro in faccia della città? Certo egli pure ha una pelle trapassabile dall' acuto ferro (l 3), *e non possede che un anima, e dicono ch' ei pur sia mortale; ma Giove Saturnio lo colma di gloria* (m 3).

Co-

(*l3*) La favola che Achille non potesse esser ferito che nel tallone, e che nel resto del corpo fosse invulnerabile non è dunque del tempo d' Omero.

MAD. DACIER.

(*m3*) Agenore volendo far animo a se stesso per combattere contro d' Achille dice che Giove è quello che lo colma di gloria. In venti luoghi dell' Iliade gli Eroi giustificano il lor terrore e la loro fu-

Così dicendo, e rivolto aspettava Achille; e il cuore animoso lo spronava a guerra e battaglia. Siccome una pantera esce da una profonda boscaglia contro un uomo cacciatore, nè si sgomenta nell'animo, nè si volge in fuga udendo i latrati; e se pure egli la prevenga e la ferisca d'asta o la colpisca di strale, pure anche trafitta colla lancia non rallenta la sua fortezza inanzi che s'azzuffi con lui, o ne resti doma, così il divino Agenore figlio d'Anteno-

fuga colla riflessione che Giove protegge i loro avversarj, e qui all'opposto Agenore se ne serve per incoraggirsi. Mad. Dacier trova ben tosto la risposta a questa difficoltà. Agenore, dic'ella, vuol dire che poichè le grandi imprese d'Achille non vengono che da Giove, Giove può ben anche fortificar lui stesso, e dargli la forza necessaria per vincer Achille, poichè questo Dio favorisce chi più gli piace. Agenore in fatti ha ragione di contar sulla variazione fantastica di Giove, e anch'io veggo bene che il pensiero dee prendersi da questo lato, ma perchè non lo esprime egli nettamente? e donde avviene che Omero non dà a' suoi discorsi l'estensione necessaria per allontanar quell'aria di sconvenienza e di contraddizione che sembrano portar con se? TERRASSON.

nore illustre non volea fuggire innanzi d' aver assaggiato Achille (n 3). *Egli adunque tenendo dinanzi a se lo scudo da ogni parte uguale, prese la mira a quello con l' asta, e altamente gridò: certo tu avevi grande speranza nell' animo, o illustre Achille, di espugnar in questo giorno la città dei generosi Trojani: stolto, molti ancora travagli sovrastano intorno a lei: che molti e robusti uomini siamo colà, i quali a pro dei cari padri, e delle mogli, e dei figli difendiamo Ilio; e tu qui soggiacerai alla morte, ancorchè sii così formidabile e baldanzoso battagliere. Disse, e vibrò dalla grave mano un acuto dardo, e lo colpì nella gamba sotto il ginocchio, nè il colpo sfallì, e intorno ad essa lo schiniere di stagno lavorato-di-fresco orribilmente risuonò; ma il ferro rimbalzò dal percosso, nè vi penetrò addentro, che lo vietarono i doni del Dio. Pelide dopo lui mosse impetuoso contro Agenore simile a un Dio: ma*

S *Apol-*

(*n* 3) Questo è bene un tratto magnanimo di nuova spezie; come se la fuga colla quale ha disegno di finire non dovesse cancellar tutta la gloria ch' ei pretende d' acquistare con questo attacco.

TERRASSON.

Apollo non gli permise di riportarne gloria, che glie lo involò e coperselo di folta nebbia, e lo fece uscir chetamente dalla battaglia onde ritornasse a casa (o 3). *Egli poscia con inganno stornò Achille dalla turba: perciocchè il Lungi-saettante assomigliatosi in tutto allo stesso Agenore stettegli dinanzi ai piedi; e quegli co' piedi studiavasi di perseguirlo. Or mentre* (*Achille*) *gli dava la caccia per lo campo frumentoso piegando verso lo Scamandro, fiume di-profondi vortici, di poco Apollo gli scappava dinanzi, che astutamente lo intrattenea lusingandolo, cosicchè egli sperasse tuttavia di raggiungerlo co' suoi piedi. Frattanto gli altri Trojani che spaventati fuggivano, ripararono in folla ben volontieri nella città, e questa si riempiè di popolo che vi si racchiuse: perciocchè questi non sofferfero di star fuori della città e delle mura, attendendosi l' un l' altro, nè di cer-*

(*o3*) Questa nebbia è l'eterno rifugio degli Dei Omerici per salvare i loro protetti. Ciò non fa grande onore nè alla loro potenza nè alla fecondità d'Omero. Il modo con cui nella Vers. Poet. è salvato Agenore avrà almeno qualche pregio di novità. V. v. 531.

cercare chi fosse fuggito, o chi fosse morto in battaglia, ma tutti cupidamente si riversavano nella città, quanti i piedi e le ginocchia ne aveano salvi (p 3).

(*p3*) Il Lettore deve essere in aspettazione dello scioglimento di questa scena fra Achille ed Apollo, ma Omero chiude il libro senza appagare la loro curiosità. Io credei che la dilazione in questo luogo o fosse un'inavvertenza, o un artifizio mal collocato, e trasportai qua il compimento dell'episodio che Omero mal a proposito differisce fino al principio del libro seguente. V. v. 556. Può però dirsi che l'Iliade è un Poema continuato anche materialmente, e la divisione in libri non è d'Omero ma dei Gramatici. Ad ogni modo l'ultima parte di questo episodio è troppo staccata, essendoci di mezzo dodeci versi che la interrompono. CESAROTTI.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Essendo i Trojani fuggiti dentro la città, il solo Ettore resta fuori per opporsi ad Achille. Preghiere patetiche, ma vane, di Priamo e d'Ecuba per indurre il figlio a ritirarsi. Soliloquio coraggioso di Ettore. Spavento improvviso e soprannaturale del medesimo alla vista d'Achille; e sua fuga precipitosa intorno le mura. Sentimenti di Giove sulla situazione di Ettore. Apollo per cenno del padre lo fa tornar in se stesso. Ettore rinvenuto fa fronte ad Achille: sue proposizioni umane rigettate ferocemente dall'altro. Ettore combattendo valerosamente ne resta ucciso: sue preghiere compassionevoli e risposta atroce d'Achille. Meraviglie e scherni dei Greci alla vista di Ettore morto. Achille strascina dietro il carro il corpo di Ettore. Lamenta-

zioni di Priamo e di Ecuba. Andromaca ignara del fatto alle strida di Ecuba corre sulle mura; e riconoscendo il suo sposo tramortisce d'angoscia.

Continua la stessa giornata. La scena è sotto le mura di Troja.

CAN-

CANTO XXII.

POlverosi, anelanti, trafelanti,
Sciolti in sudor, ma pur beati i Teucri
D' alfin vedersi entro le mura, al corpo
Davan ristoro, e l' affocate fauci
Coll' onda rinfrescavano; e già tutti, 5
Fuggendo i vili, e rinculando i prodi
S' eran ritratti alla cittade; alcuno
Di restar non sofferse: il solo Ettorre
Confitto dal Destin qual pianta in balzo
Stava inconcusso alla Scea porta inanzi. 10
Ma gonfio il petto d' affogata rabbia
Per l' inganno d' Apollo Achille il passo
Verso Troja precipita, temendo
Non tutta scappi dalle zanne ingorde
L'anelata sua preda: al moto, al corso 15
L' ondeggiante cimier s' infoca e splende

Di funereo chiaror; non più vivace
Mai lo vibrò nè tristo più l'ardente
Stellato Can che per la notte offusca
Gli astri minori; e solo in ciel campeggia 20
D'atre pesti forier. Palpita e trema
Il vecchio Re che lungi ancor ben lungi
Ravvisa Achille, o lo presente; il capo
Batte d'angoscia, e con dolente strido,
Ettor mio, figlio mio, grida, che fai 25
Solo colà? misero me! vorresti
Forse aspettar quell'uom feroce? uom dico?
Portento inespugnabile d'inferno
Certo è costui; che puoi tu far? deh torna,
Che fia di te? Non basta ancor che tanti 30
M'uccise già de' figli miei? tra questi
Due pur ne cerco, Licaon vivace
E 'l mio diletto Polidoro: almeno
Fosser cattivi! ah se perir (ne tremo)
Quanto lutto a sua madre! Ettore, o solo 35
Delle perdite mie caro compenso
Rispetta i giorni tuoi, non farne un dono
Al tuo nemico, della patria oppressa
Prima ed ultima speme a lei ti serba;
Pietà de' tuoi, pietà di me fin tanto 40

Che

Che l'incessante affanno ancor mi lascia
Del mio scommesso vacillante spirto
Qualche misero avanzo. Ohimè non pensi
A qual orrendo abbominevol fine
M'esporria la tua morte? io vedrò dunque 45
La mia stirpe distrutta; e figlie e nuore
Vituperate, incatenate, a un sasso
Infranti i figli pargoletti, in fiamme
La reggia avvolta, ed io misero vecchio
Padre e Re deplorabile sgozzato 50
Sopra l'are domestiche, e già reso
Schifoso oggetto di ribrezzo e scherno
Giacerò informe sanguinoso tronco
Cibo de' cani miei. Di tanto strazio
Tu mi sei causa Ettór, tu porti il ferro 55
Nel cor del padre: ecco l'orribil frutto
Del tuo crudo valor; deh torna o figlio,
Calma l'affanno mio. Torna, riprende
Ecuba lagrimosa, e discoprendo
Il sen materno, Ettor mio dolce, grida, 60
Guarda le poppe mie, guarda, son queste
Che ti nutriro, che i vagiti tuoi
Spesso calmar, deh le rispetta, e rendi
Mercede a me di tante cure: ah salva,
Sal-

Salvami la tua vita; è mia; ritorna 65
Al mio petto, al mio cor; troppo finora
Palpitò pe' tuoi giorni; Achille hai presso;
Per pietà non tardar: tremo al suo nome,
Vuoi tu vedermi di terror, d'angoscia
Spirar su gli occhi tuoi? Con tai querele 70
La coppia inconsolabile gemente
Di lungo alterno tormentoso assedio
Stringe l'alma del figlio: ondeggia il Duce
Da cento affetti combattuto, alfine
Onor prevalse, onor di cui fu sempre 75
La stessa larva del suo cor tiranna.
Esso ai materni lai rigido, e sordo
Ai consigli lo rende: Ettór, vacilli?
(Domanda a se) tu ritirarti? oh scorno!
Che non dirà Polidamente! e largo 80
N'ha ben diritto: ei di sgombrar dal campo
Pria che Achille s' alzasse il saggio avviso
Cauto propose, io forsennato e cieco
Lo spregiai, l'oltraggiai; sol per mia colpa
Le mie genti periro, ed io potrei 85
Esformi ai sguardi, a giusti insulti, all'onte
Dei vecchi e delle madri? ecco, diranno,
Quel grande Ettorre, ecco colui che a morte
Cac-

Cacciò mio figlio, ed ei fuggì: no Teucri
Non fuggirò, d' un temerario zelo, 90
D' un folle orgoglio m' otterran perdono
La vittoria o la morte. E sì dicendo
In se qual angue e in suo vigor ravvolto
Fermo il piè, fermo il volto il suo nemico
Securo attende. Ecco egli appar; da lungi 95
Lo scorge appena, alto stupor! se stesso
Più non ritrova, una gelata neve
Sul cor gli fiocca, tremito, ribrezzo
Scorre le membra. Ohimè, son io? che sento?
Fuggo? sto? trema Ettór! Numi crudeli 100
Non è mio tal terror, da voi discende;
Morto e vil mi volete? ah no... ma s'io
Disarmato, pacifico ad Achille
Mi fessi incontro, e gli offerissi Eléna,
Le sue ricchezze, e la metà di quanti 105
Tesori ha Troja, e un tumulo pomposo
Omaggio ai Greci e al suo valor.... Vaneggi
Misero Ettór: con bassi preghi umili
Speri Achille placar? compensi? omaggi?
Stolto e tardo pensiero. Allor di farlo 110
Dritto era e tempo, quando venne Atride
La sposa a domandar, quando a ridarla

Po-

Polidamante, Antenore, i più ſaggi
Ci confortaro, ed io ſuperbo al giuſto
Sempre m' opposi per timor cedendo 115
Di ſembrar vile: ah il mio delitto è queſto,
Sì mi puniſce il ciel: lo ſento, è certa
La morte mia; deh foſſe queſta almeno
Non indegna di me. Volgeſi, ahi viſta,
Gli è preſſo Achille, e a lui folgora in volto
Lampi di ſangue (onnipoſſente arcana
Forza del Fato!) tutto Ettorre invade
Un furor di ſpavento, ultrice Erinni
Crede mirar dal crin di ſerpi, armata
D' orribil teda: altro ei non vede o penſa 125
Occhio e mente vacilla; obblia, ſconoſce
E Troja e ſe, fugge e le porte inſano
Si laſcia a tergo, il piè ſel porta, e 'l piede
Gl' impenna orror da cui ſoltanto ha lena.

Lungo le mura i ſinuoſi giri 130
Seguendone s' avvolge, e dritto or vola
Qual dardo a ſegno, or come ſerpe obbliqua
Solca la via, corre, ritorna, oggetto
Non ha nè meta, cogli oppoſti ſlanci
Par che fugga ſe ſteſſo. Achille a tergo 135
Tuttor gli ſta: così falcone inſegue

Coi

Coi ſpaſi artigli e coll' aperto roſtro
Scompigliata colomba ; eſſa nel petto
Sente di già l' unghie rapaci , e trova
L'aerea piaggia a' ſuoi ſpaventi anguſta 140
Col cor tremante dalle mura i Teucri
Guardano intanto al perglioſo ludo
Della corſa fatal ; che premio a queſta
Non è ſchiava o deſtrier, tripode o vaſo
Ma la vita d' Ettór. Di queſta ingordo 145
L' Acheo l' incalza , ed a ſtornarlo attende
Dal ſentier delle mura , onde men cieco
Ei non ſi ſpinga entro le porte : allora
Sull' abborrita teſta i Troi dall' alto
Di dardi e ſtrai verſano un nembo, il prode 150
Non s' arreſta però , nè più paventa
Che alpeſtre quercia in rovinío piovoſo.
Pur d' uopo ha di ſchermirſi , e ſcudo e braccio
Brandiſce , oppon , l' elmo percoſſe , inciampo
Riſente il piè che ſi deſvia dal corſo 155
E rallenta la foga. Ettore intanto
Nel diſperato ſuo terror più forte
Ben oltre avanza ; e già più d' un de' Greci
Lo fea ſegno al ſuo ſtral , ma vieta Achille
Di ſcagliar contro lui : tremi l' audace 160
Ch'

Ch' osi una goccia delibar d' un sangue
Dovuto all' asta mia : l' asta fremendo
Squassa, ed' Ettór l' orme persegue. Entrambi
Trascorso aveano oltre il terren che inombra
L' ampio fico silvestre, ed alle fonti 165
Presso eran già dello Scamandro. Avea
Lo Scamandro due fonti, una (portento!)
Calda e fumante per occulta fiamma,
Gelida l' altra come neve e pura,
Grata bevanda e limpido lavacro 170
A stanco peregrin : di bianca pietra
Polito chiostro la circonda; a questa
Le giovinette e le Trojane spose
Venian gioconde negli estivi ardori,
E i scelti veli alle sue candid' onde 175
Godeano accomandar pria che turbasse
Le pacifiche cure il Greco Marte.
Qua giunto Ettór con affannata lena
Ristette alquanto; ma su lui rivolto
Giove tenea sguardo pietoso. Ahi lasso, 180
Mirandolo dicea, qual fine indegno
Chiude vita sì bella? ei che viltade
Più che morte abborria spettacol vile
Presta ad uomini e Dei. Mortali incauti,

Quan-

Quante impenſate ha di punirvi il cielo 185
Arcane vie! miſero, a te che valſe
Valor, pietà, gentil coſtume, ed alma
Sublime e dolce? un ſol tuo torto annulla
Gli alti tuoi pregi: del tuo core in onta
Foſti campion di cauſa rea, più ſervo 190
Di falſo onor che zelator del dritto
Te tradiſti e la patria. Or ecco il Fato
Ne lo puniſce; ma baſtevol pena
Siagli la morte, e i ſuoi momenti eſtremi
Non deturpi ignominia; apprenda, e baſta 195
Dal grand'eſempio ogni mortal che troppo
Confida in ſe ch'anco del cor la forza
Dono è del cielo, e a grado ſuo dal fango
Sorge l'imbelle e incodardiſce il prode.
Diſſe, e ad Apollo che confuſo e meſto 200
Gemea l'irreparabile deſtino
Del caro Eroe gira uno ſguardo, il cenno
Febo compreſe, e più ſereno il ciglio
Al Troe s' accoſta, e a lui ſul volto un ſoffio
Spira dell'aura ſua. Scoſſeſi Ettorre 205
Qual da ſogno feral, dagli occhi infermi
Sgombra la nebbia: ove ſon io? che veggo?
Grida, che feci? ah non inerme e illeſo

Po·

Potei fuggir? che mai diraſſi in Troja
Di me, dell' onta mia? nel ſen di morte 210
Corro a celarla. Olà t' arreſta, Achille,
Ritorno Ettór, più non ti temo, i Numi
M' han reſo a me, poſſo morir, ma vile
Non fia ch' io muoja. Un di noi due la vita
Laſciar qui dee; ma generoſo accordo 215
Facciaſi pria degno di noi: ſe Giove
Mi concede vittoria, a lui lo giuro,
Pago ſarò dell' arme tue, la ſalma
Fia da me riſpettata, ed a' tuoi fidi
La renderò perchè di rogo e pianto 220
Il pio dover non le ſi nieghi: Achille
Tu fa lo ſteſſo, e 'l giura ai Dei. Che ſento?
Torvo l' altro ripiglia, accordi io teco?
E lo ſperaſti? Ah con l' agnelle il lupo
Ne fece mai? fu mai leon che patti 225
Feſſe col cacciator? Fellon, non penſi
Chi ſon io, qual mi ſei? che piaga orrenda
Hai tu fatta al mio cor? sbramar le ſete
Del ſangue tuo che l' anima mi ſugge,
Far di te ſtrazio, il ſolo patto è queſto 230
Che teco io fo, queſto alla terra, al cielo
Lo giuro, e l' atterrò; tu tremi indegno,

Ben-

Benchè ostenti fermezza, omai l' estremo
Fa di tua posta, assai fuggisti. In volto
Si rinfoca il Trojan, tutto l' investe 235
Disperato valor: vinca o soccomba
Nol cura più, solo a ferire intento,
Non se stesso a salvar, gittasi a tergo
L'ampio brocchier, del suo nemico al petto
Drizza la lancia, l' impeto ne segue 240
Colla foga dell' anima, e lo scudo
Fere così che la Vulcania piastra
Mal lo difende. Fino al cerchio estremo
Passò la punta, il divin fabro istesso
Stupì del colpo: se non teme Achille 245
N' ha pur sembiante, che lo scudo in fretta
Storna dal petto, e svia dell' asta il corso
Che all' usbergo tendea; non tarda il Teucro,
Corre, sottentra, il largo brando afferra,
L' alza a due mani, un gran fendente assesta:
Lasso! che speri? ah che 'l Peliaco pino
Ratto previenlo con fulmineo colpo,
Colpo d' Achille: il sitibondo ferro
Della gorgiera per l' angusto varco
Ove il collo sull' omero dechina 255
S' addentra e squarcia, e spezza, e passa, ed esce

Per la cervice, e con quell' urto istesso
L' Eroe Trojan qual rovesciata quercia
Al suol sospinge e lo conficca al suolo.

Memoranda ruina: orma profonda 260
Stampò la polve. Urla di gioja e grida
Il fero vincitor: Patroclo, esulta,
Sei vendicato, il tuo nemico, il vedi,
Sta spirante al mio piè: fellon, dì, quando
M'uccidesti il mio fido, Achille, Achille 265
La sua folgore ultrice alla tua mente
Come non s' affacciò? godi or del frutto
Del tuo trionfo, e al paragon t' allegra:
Egli onorato, lagrimato, e culto
Farà invidia ai viventi, a te per pianto 270
Largo strazio s'appresta, e le tue membra
Fien convito di fere. Ah no per quanto
Hai di più sacro in terra, o in ciel (sì prega
Ettór con voce infievolita) Achille,
Non far guerra a un cadavere, lo rendi 275
Al padre miserabile, riscatto
Pari al dono n' avrai; me no, rispetta
Pietade, umanità - Taci, a me belva
Sei tu, non uom: teco pietade? usarne
Fora delitto; altro dover non sento 280

Che

Che l' eccesso dell' odio, e fosse ei grande
Quanto dovria! che non mi spinge il core
A dibranare, a minuzzar co' denti
L' inique carni insanguinate? i cani
Faran mie veci e gli avoltoi: che possa 285
Stornarli dal tuo capo uomo nè Nume
Non è, non fia: no se m' offrisse Troja
Tutti i tesori suoi, no se volesse
Priamo coll' oro equilibrarne il corpo,
Non l' otterrà; d' augei voraci il ventre 290
Degna tomba ti fia: con tal certezza
Mori di viva morte. Altro, soggiunse
Fra singulti il Trojano, altro il mio core
Da te non presagiasi; alma di tigre,
Punirà 'l ciel tanta barbaria, e forse... 295
Gran Dio, sei desso... il dì s' oscura... o figlio,
Cara sposa... e spirò. Gioisce il crudo,
E grida a lui che più nol sente: all' Orco
Forsennato Profeta, or de' miei giorni
Sia che vuolsi lassù, t' uccisi, basta; 300
Assai pago morrò. L' estinto corpo
Preme col piè, l' asta n' estrae, sul petto
Pur sospesa l' arresta, e dentro alfine
La vi rifigge a ricalcar la morte.

Poi dell'arme già sue spoglialo, e altero 305
Le si riprende: frettolosa accorre
Con esultante e trepida sorpresa
L' Acaica folla a contemplar l' oggetto
Di sì lungo spavento. Ognuno ammira
L'eccelsa forma, il signoril sembiante, 310
Le ben complesse membra; e tal discosto
Toccal coll'asta ad esplorar se in tutto
Sia spento Ettorre, altri con ghigno amaro
Dice, ben sta, fatto è più mite alquanto,
E men aspro a toccar che quando il foco 315
Alle navi appiccò; più d' un pur gode
A sfogo d' astio, o per jattanza insana
Se vivo non potè, ferirlo estinto.
S' arresta ognun; parla Pelide, amici
Compagni miei, poichè concesse il cielo 320
Al braccio mio di soggiogar quel forte
Da cui più grave che da Troja intera
Ebber danno gl' Achei, seguasi il corso
Della vittoria; alle Trojane mura
Senza indugio accostiamci, inerme e spoglia
Del suo scudo maggior veggiam se Troja
Osi ancora far fronte, o se più saggia
Schiuda le porte, a' piedi miei si postri,

E do-

E domandi pietà. Folle! che penso?
Non sepolto e non pianto appo le navi 330
Giace l'amico, ed io potrei lo spirto
D'altro occupar? no del mio core in cima
Tu fosti e sei, Patroclo amato, e quando
Tutto Lete beessi, ognor saresti
Adorata memoria, affetto eterno 335
D'Achille tuo. Su su guerrieri, ai legni
Facciam ritorno dietro noi traendo
Il testimon, l'inestimabil prezzo
Del valor nostro; nel cammin s'intuoni
Cantico trionfal, cantiam, Vittoria, 340
E' spento Ettór, Greci Vittoria, Ettorre
L'alto Nume di Troja, eccolo, è spento.
Disse, e contro l'estinto a sconce e crude
Opre s'accinse, i palpitanti nervi
D'ambi i talloni gli trafora, e questi 345
Tenacemente con bovine striscie
Al carro annoda, indi vi sale, e sferza
I focosi destrieri; essi pel campo
Corrono sbrigliatissimi, s'inalza
Nembo di polve: miserando aspetto! 350
Per sentier d'arme e corpi orrido e scabro
L'Eroe nudo si strascica, pendenti

Le braccia si diguazzano, la testa
Ciondola e sbalza; la pomposa chioma
Del nobil capo florida corona 355
Sozzo n'è fatta e cespuglioso ingombro.
Rivestito di polve, intriso il volto
Di tabo e sangue, illividito, e pesto
Più non conosci Ettór: misera madre
Troppo ancor lo conosci! Ebbra di doglia 360
Svelle il crin, strazia il manto, alle sue strida
Con ululi mestissimi risponde
Il regal vecchio; si propaga e cresce
Un doloroso gemito confuso
De' soldati e de' popoli; diresti 365
Ch'ardono i tetti, e che per Troja è giunto
L'ultimo dì della fatal ruina.
Deh per pietà, grida ai congiunti ai servi
Che stangli a guardia il Re tapino, e tutto
Entro il fango s'avvolge, ah da' miei passi 370
Scostatevi, lasciatemi, lasciate
Ch'esca di qua; sì voglio uscir, mostrarmi
A quell'atroce micidial: s'arresti
Dall'empio strazio, il caro Ettór mi renda,
O me me pure il barbaro sul corpo 375
Del figlio uccida; in questa guisa almeno

Mi ſarà dato d'abbracciarlo, a morte
Già trar mi dee la cruda angoſcia; io parto,
Laſciatemi, e partia: con preghi e pianti
Frenanlo a ſtento i ſuoi più fidi. O figlio 380
Così lì preſſo Ecuba geme, e vivo?
Io vivo? e tu moriſti? a tanto lutto
Serbommi il cielo? o mia tradita ſpeme!
Ettor mio più non ſei, tu di tua ſtirpe
Vaghezza e vanto, tu ſoſtegno e ſcudo 385
Della patria diſerta; oh foſſi almeno
Morto tra queſte braccia! avrei congiunta
Col vecchio padre ſatollato il core
Di dolce pianto, or più che fele amaro
Lo ſgorgo e ſenza pro, ch'ei non inonda 390
L'amato volto. Ohimè che a ſtrazj, a ſcherni
Ti veggo eſpoſto, ſtraſcinato, e forſe
Voraci moſtri ... o mie dilette carni,
Frutto di queſte viſcere, o mio ſangue,
T'allattai per le fiere?... Altra più voce 395
Non ha che ſtrilli, e flebili ſingulti,
E ſen percoſſo, e lacerate guance.

Ma di ſue ſtanze maritali in fondo
Stava romita e di ſua ſorte ignara
Andromaca fedele. Ettore in Troja 400

Suppon cogli altri, che 'l funesto avviso
Ch'ei solo Achille atteso avea recarle
Non fu chi osasse: alla custodia intento
Delle mura sel crede, e impaziente
Tuttor l'attende. A ristorarlo appunto 405
Sudante e stanco d'acconciar commise
Su tripode di bronzo un ampio vaso
Di larghe fiamme circondato e colmo
Di pura linfa, in cui di sparger gode
Stille odorose, onde al suo caro apresti 410
Tepido soavissimo lavacro:
Quai lavacri! infelice: indi riprende
Il suo grato lavor, fulgida tela
Su cui fioriano vagamente inteste
Le più care al suo cor dolci memorie, 415
D'Ettor le gesta, e l'Imeneo famoso
Cui la madre d'amor Venere bella
Col ricco don d'un prezioso velo
Parve allegrar di fortunati auguri,
Troppo fallaci. A' suoi ginocchi intorno 420
Pargoleggiando il bambolo distorna
Il bel lavoro, ella sorride, e al seno
Spesso lo stringe; e lo stringea, quand' ode
Stridulo suon di dolorose grida

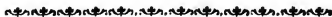
Che

Che ne vien dalla torre, alzasi, trema, 425
Scappa l' opra di mano: ohimè, qua tosto,
Grida, ancelle, seguitemi, si corra;
Che mai sarà? sento la voce, è dessa,
Della suocera mia, mi sbalza il core,
Le ginocchia traballano; ah di certo 430
Qualche sciagura orribile minaccia
Alcun figlio di Priamo: oh ciel! fos s'egli
Lo sposo mio? saria rimasto ei forse
Fuor delle mura?.. Achille avria?.. gran Giove
Storna il presaggio reo. Corre scomposta 435
Il velo, il crin, giunge alla torre, il guardo
Gira da lungi: e chi fia quello? ignudo
Piagato, strascinato... ahi vista!.. ah sposo!
Grida, nè più; tutto il vitale affoga
La mole del dolor; gelida, pallida 440
Senza voce, respiro, moto, sangue
Quasi colta da folgore cascò.

CAN-

CANTO XXII.

(a) Così costoro sendosi rifuggiti alla città spaventati come cavrioli rinfrescavano il sudore e beevano, e medicavano la sete appoggiati ai vaghi merli. Gli Achei frattanto s' accostavano al muro cogli scudi piegati sopra le spalle. Ma la Parca struggitrice annodò (b) Ettore sicchè restasse dinanzi a Ilio e alla porta Scea.

Al-

(*a*) Questo libro a mio parere è il più passionato di tutta l' Iliade : si raccoglie in esso dall' un canto ciò che v' è di più grande e terribile, dall' altro ciò che v' è di più tenero e più melanconico ; la compassione e 'l terrore vi sono portati all' ultima perfezione, e se il lettore non è sensibile in sommo grado a queste bellezze, convien dire o ch' egli è affatto privo di gusto , o che il Traduttore non ha alcun dono di Poesia. POPE.

(*b*) Questo verbo esprime al vivo una necessità fatale, che sembra inceppare la libertà . Con ciò il Poeta fa intendere che il destino d' Ettore era già

ma-

Allora Febo Apollo parlò al Pelide. Perchè o figlio di Peleo mi perseguiti coi piedi veloci, tu mortal uomo un Dio immortale? Nè ancora conosci ch'io sono un Dio, e seguiti ad infuriar senza fine? Forse più non ti cale dell'ambascia de' Trojani che tu cacciasti in fuga, ma che già ora sono chiusi dentro la città, e tu ti sviasti da questa parte? Me già non ucciderai, ch' io non sono soggetto a morte.

A questo altamente crucciato rispose Achille di piè veloce. M'offendesti o Lungi-Saettante, più pestifero di tutti gli Dei, che ora mi stornasti dal muro e qua mi volgesti: certo molti ancora avrebbero presa la terra coi denti inanzi di arrivar a Ilio: ora a me hai tolto un gran vanto, e coloro agevolmente salvasti, poichè non paventasti in avvenire della mia vendetta; io in

ve-

maturo, nè si potea più differirlo. Anche il verso spondaico che termina con due parole pesantissime rappresenta egregiamente l'immobilità di Ettore, inchiodato in certo modo dal destino inanzi la porta di Troja:

Illu proparithe pylaonte schæaon.

CESAROTTI.

vero me ne vendicherei se ne avessi la facoltà (c).

Disse, e s' avviò baldanzoso alla città precipitando come cavallo vincitor-ne'-giuochi traente il suo carro, che ratto scorre per la pianura allungando il passo. Così Achille movea rapidamente i piedi e i ginocchi.

Primo il vecchio Priamo lo vide cogli occhi (d) *correre precipitoso pel campo, tut-*

(*c*) Inutilmente Platone condannò questo passo nella sua Repubblica. Omero (l'ho già detto più volte) non dà questo carattere d' Achille come moralmente buono, ma come un carattere vizioso, e buono soltanto poeticamente. MAD. DACIER.

Il Terrasson mostrò altrove quanto caso debba farsi di questa distinzione rapporto al Protagonista d' un'Epopea. Del resto anche il Tassoni condanna qui Achille d'empia irriverenza. Ma una bestemmiuzza di più non accresce gran fatto lo scandalo, e questa in bocca d' Achille e in tal circostanza è forse più comportabile di varie altre. CESAROTTI.

(*d*) Nulla di più fino di questo tratto. Il vecchio padre è il primo a ravvisar Achille: il cuore dirigge i suoi occhi; egli non cerca che Achille, e trema pur di scontrarlo. Ah! eccolo quest' uom fero-ce:

tutto-ſplendente come la ſtella che appare d' Autunno, e i ſuoi raggi largo-ſpiccanti ſi diſtinguono fra molti aſtri nell' alto della notte; chiamaſi ella il cane d'Orione, ed è bensì ſplendidiſſima, ma è triſto ſegno, e reca ai miſeri mortali ardori peſtiferi (e): *così il bronzo riſplendeva a lui ſul pet-*

---

ce: ohimè che ſarà del mio Ettore? E' però da oſſervarſi che ſe Priamo, il quale per la ſua vecchiezza non poteva eſsere di viſta acutiſſima, può ravviſar Achille, e diſtinguerlo tra la folla d' altri Greci che doveano correre anch' eſſi alla volta di Troja, è forza che Achille foſse già poco diſcoſto dalle mura, e in tal caſo Priamo non poteva aver tempo di far inſieme colla vecchia moglie le lamentazioni e preghiere al figlio, nè queſto il ſuo ſoliloquio, coſe tutte che comprendono più d'un centinajo di verſi. Nella Verſ. Poet. è piuttoſto l'illuſione del cuore, che l'acutezza della viſta che preſenta a Priamo l'aſpetto d'Achille: *che lungi ancor ben lungi Ravviſa Achille, o lo preſſente*. L'Eroe è ancora lontano, ma il padre crede di vederlo in ogni Greco che ſi avanza. Il tratto parmi cratteriſtico e il patetico ſi concilia meglio col veriſimile.

CESAROTTI.

(*e*) Con qual terribile pompa non è qui introdot-

petto mentre correva. Urlava il vecchio, e batteva il capo colle mani levate in alto, e gridava urlando forte, e supplicava il caro figlio; ma questi stavasi dinanzi alle porte ardendo incessantemente di brama di pugnar con Achille. A questo il vecchio stendendo le mani in voci compassionevoli così parlò. Ettore, diletto figlio, non mi star

---

dotto Achille! con quali vivaci colori non ha dipinto lo splendor delle sue arme, la rapidità del suo avanzarsi, il terror del suo aspetto, la desolazione che sparge d' intorno a se; ma sopra tutto la certa morte che segue ogni suo movimento, e persino la sua guardatura medesima! qual corona di terribili idee è racccolta in questa similitudine! Ma immediatamente dopo segue la patetica immagine dei due vecchi genitori, tremanti, e piangenti che implorano il loro figlio; e a questa succede di nuovo la fosca e spaventevol pittura di Ettore tutto ardente di sdegno, che ostinato nella sua morte sta pure aspettando Achille, rappresentato mirabilmente nella similitudine d' un serpente che si rotola in se stesso dinanzi alla sua tana, e sta raccogliendo il suo veleno. V' è in tutto questo libro un perpetuo e meraviglioso contrasto di patetico e di terribile che si danno un vicendevol risalto. No, io non

star colà aspettando (f) *quest' uomo, tu solo, lungi dagli altri, onde tu non abbia a incontrar la morte domato da Achille; poich' egli è molto più forte di te* (g). *Maladetto! oh fosse costui tanto caro agli Dei, quanto lo è a me, che tosto disteso saria divorato dai cani e dagli avoltoi, e mi si sgombrerebbe dall' animo la grave angoscia: ch' egli mi rese orbo di molti e valorosi figli altri uccidendone, altri vendendo-*

do-

non so trovar parole per esprimere quanto io sia colpito da così singolari bellezze. POPE.

(*f*) Il Testo ha *ne mihi expecta*. Quel *mihi* in simili costruzioni non è che un vezzo insignificante di lingua; ma in questo luogo parmi che aggiunga al sentimento una bellezza toccante. Quanto fa Ettore tutto appartiene al cuore di Priamo; s' egli aspetta Achille gli dà un colpo fatale, se muore morrà *a lui*, perchè la morte del figlio trarrà seco necessariamente quella del padre. Questa è la forza di cotesti dativi detti di *comodo*, o meglio *di relazione*, di cui mancano le lingue moderne. CESAROTTI.

(*g*) Priamo sconforta Ettore dal pugnar contro Achille in un modo umiliante. Ben altra delicatezza usò Virgilio nella parlata del Re Latino a Turno L. 12. v. 19. delicatezza ben osservata da Servio. *Nihil*

au-

dogli trasportati ad Isole lontane. Anzi ora che i Trojani son pure rinchiusi nella città non posso scorgere due de' miei figli, Licaone e Polidoro; che mi furono partoriti da Laotoe, eccellente fra le donne: ma se questi son pur vivi nell' esercito, gli riscatteremo con bronzo ed oro, che ne ho molto in casa, e molti averi diede alla figlia il vecchio Alto di chiaro nome. Se poi sono morti e nella casa di Plutone (h), *sarà*

V *ciò*

---

audire clarius ad contumeliam Hector potuit, nihil dissimulantius Turnus ad cavendum sibi. LA CERDA.

Convien però osservare che Latino non era il padre di Turno, nè il pericolo tanto prossimo. Inoltre la superiorità d' Achille sopra Ettore era più notoria che quella d' Enea sopra Turno. Ciò sia detto a scusa, non a giustificazione di questo luogo. Bastava indicare il pericolo e le conseguenze, senza avvilire il figlio colla cruda proposizione della sua inferiorità: proposizione che in un uomo sensibile all' onore poteva anzi far un effetto contrario, e indurlo a tentare di smentir quella opinione umiliante. Veggasi il tornio che si è dato a questo luogo nella vers. Poet. v. 25. segg. CESAROTTI.

(*h*) Qui pure il la Cerda taccia Omero di poca delicatezza, e vorrebbe che Priamo avesse dissimula-

ciò d'angoscia all' animo mio, e alla madre che gli avemmo generati; ma il resto del popolo avrà un dolore men grave, purchè non muoja anche tu domato da Achille. Orsù entra nelle mura, figliuol mio, onde tu possa salvar i Trojani, e non abbi a dare un' alta gloria al Pelide, e tu non sia privo della cara vita. Abbi inoltre compassione di me meschino, finchè ancor mi re-

lato l'idea della loro morte, servendosi del tornio che usò Evandro consegnando ad Enea Pallante, *Sin aliquem infandum casum fortuna minatur*, ed Esone a Giasone presso Valerio Flacco *sin aliud fortuna parat*. Loda egli pure a questo proposito un bel passo d'Eliodoro nell'Etiopiche, ove Persina madre nell' espor la bambina Cariclea insieme con alcuni segnali aggiunge: *Hac si servata fueris indicia tibi erunt, sin (quod meas aures lateat) sepulcralia erunt, & matris funebria*. Io lodando tutti questi luoghi che ben lo meritano, discordo però da questo Critico nella loro applicazione a svantaggio d'Omero. Tutti gli Autori accennati parlano d'un evento lontano ed incerto, e i padri in tal circostanza hanno più luogo di sperar bene che di temere. Il caso di Priamo è affatto diverso. I suoi due figli non comparendo in verun luogo è forza che siano o schiavi o morti. Que-

resta fior di senno (i), *di me sciaurato, cui il padre Saturnio sulla soglia della vecchiezza consumerà con tristo fato, dopo aver veduti molti disastri, i figliuoli uccisi, strascinate le figlie, straziati i talami, i figli pargoletti schiacciati in su la terra con cruda atrocità, e le nuore strascinate dalle violente mani degli Achei: e me forse ultimo i cani voraci strazieranno dinanzi alla porta posciachè alcuno feren-*

Quest' ultima idea oltrechè in tanto pericolo si presenta naturalmente allo spirito d'un vecchio padre, è inoltre opportuna all' oggetto di Priamo, ch' è quello di stornar Ettore dal cimentarsi con Achille. Ohimè, egli dice, anche Polidoro e Licaone son morti; temi che Achille non ti unisca ai fratelli; ormai non ho più figli: salvami almeno te stesso, io crederò d' aver tutti in te. CESAROTTI.

(*i*) Il Testo ha *eti phroneonta*, il che da qualche Scoliaste è spiegato *ancor vivente*, *ancora animato*. La spiegazione si appoggia all' Etimologia del verbo *phroneo* che deriva da *phren*, voce che significa oltre là ragione anche la parte vitale dell' uomo. Ma la spiegazione è sforzata e fredda, laddove l'altra è naturale e bellissima. Par impossibile a Priamo che l' eccesso delle sue disgrazie non gli faccia perdere il sen-

domi coll' acuto ferro, o saettandomi m' avrà tolta l' anima dalle membra (k), *quei cani ch' io nudriva nel mio palagio guardiani della casa, e compagni della mia mensa, i quali beuto il mio sangue, e satolli il cuore si staranno sdrajati sull' antica porta. A un giovane ucciso in guerra non disdice il giacer lacerato da acuto ferro, che ad esso tutto è bello, ancorchè morto*

---

senno. Per poco che tu tardi, vuol egli dire, la passione mi farà delirare. CESAROTTI.

(*k*) Quello è un tratto di gran giudizio in Omero di far che la caduta di Troja dipenda dalla morte di Ettore. Priamo fa in poche parole la pittura la più energica delle tragiche calamità che lo attendono. Così l' azione del Poema conserva la sua unità, e il lettore nonpertanto resta informato della catastrofe di Troja. Inoltre questa spezie di profezia suggerita dal timore e dall' angoscia che offre una prospettiva così lagrimevole è forse più toccante che se si leggesse una descrizione diretta dell' eccidio presente. Il Poeta ci presenta in qualche distanza un gruppo d' immagini che destano un senso di trepidazione confusa. Esso è un lampo lontano che mostra al navigante tutti gli orrori d' una tempesta.

POPE, BITAUBE', CESAROTTI.

to qualunque apparisca , ma quando i cani bruttano il capo canuto , e 'l canuto mento , e le vergogne (l) *d' un vecchio ucciso , questa è la cosa più miserabile che possa accadere agli sciaurati mortali.*

Così disse il vecchio , e stracciava i canuti crini sterpandoli dal capo , nè però persuase l'animo di Ettore. La madre dall'altra parte si tapinava lagrimando , snudando il petto , e coll' altra mano sosteneva la mammella (m) *e lagrimando disse a lui alate parole.*

Ettore figliuol mio , rispetta questo se-

(*l*) La parola *ædoia* che si traduce *pudenda*, dovrebbe più propriamente tradursi *verenda* ; poichè *ædò* da cui deriva , come pure tutte le altre voci di questa derivazione, dinotano una verecondia rispettosa. Le parti della generazione erano dagli antichi credute degne d'una spezie di sacro ribrezzo. Lo scoprire o guardar le vergogne del padre era nei figli una profanazione sacrilega. Quindi la maledizione di Noè a suo figlio Cham. Senza lo sviluppo di queste idee, un tal passo avrebbe a' tempi nostri un' apparenza ridicola. CESAROTTI.

(*m*) La parlata di Ecuba comincia con gran tenerezza come quella di Priamo . La circostanza di mo-

ſeno, e abbi pietà di me, ſe a te porſi la mammella calma-dolori: di ciò ricordati, amato figlio, e difenditi dall' uom nemico entrando nella porta, nè reſtar fuori a combattere con coſtui, ſciaurato; che s' egli ti ucciderà io non ti piangerò ſul letto, mio caro germe che ho partorito, nè la moglie di-molti-doni, ma te ben lungi da noi preſſo le navi degli Argivi divoreranno i veloci cani (n).

Così eſſi piangendo parlavano al caro figlio molto ſupplicandolo, nè però perſuaſero l' animo ad Ettore; ma egli aſpetta-va

moſtrar al figlio quelle mammelle che lo alimentarono è altamente patetica: queſto è un genere d' eloquenza tacita che perſuade preoccupando gli occhi in favor di chi parla. EUSTAZIO.

(*n*) Molto più conveniente di queſta parlata d' Ecuba è l' altra della Regina Amata a Turno nello ſteſſo libro di Virgilio:

Turne, per has ego te lacrymas, per ſi quis Amatæ
Tangit honos animum; ſpes tu nunc una ſenectæ,
Tu requies miſeræ, decus imperiumque Latini
Te penes, in te omnis domus inclinata recumbit.
Unum oro, deſiſte manum committere Teucris,
Qui te cunque manent iſto certamine caſus

Et

va lo smisurato Achille che accostavasi. Siccome un dragone selvaggio che aspetta l'uomo presso la tana pasciuto di rei veleni, e penetrato di bile acerba, avvoltolandosi intorno la tana gira orribilmente il guardo; così Ettore avendo un'ira inestinguibile non ritiravasi, ma teneva appoggiato il rilucente scudo alla torre sporgente in fuora, e così irato disse al suo magnanimo cuore. Lasso me! s'io entro nelle porte e nelle mura, Polidamante il primiero mi caricherà di rimbrotti, ch' egli mi esor-

---

Et me, Turne, manent, simul hac invisa relinquam
Lumina, nec generum Æneam captiva videbo.

Ecuba piange, ma le sue lagrime sono esterne al discorso: Amata le versa nel discorso stesso, anzi per quelle scongiura Turno: il Greco manca affatto di quelle insinuanti carezze *spes una senectæ &c.* La domanda di Ecuba è *non pugnar con costui*: quella d' Amata *desiste manum committere Teucris*, non osando dire con questo, perchè Turno non s' irriti di più, sentendosi creduto inferior di tanto ad Enea. Segue Omero *s' egli ti ucciderà*: tolga il cielo che Amata usi così trista parola, solo indicandola dice *Qui te cumque manent &c.* Termina Ecuba col dire che se sarà ucciso non potrà piangerlo, perchè i cani sel di-

tava a ricondurre i Trojani nella città in quella notte funesta che il divino Achille mosse alla battaglia. Ma io non gli diedi ascolto; pur ciò era molto meglio. Ora che per la mia ostinazione ho rovinato il mio popolo ho ribrezzo dei Trojani e delle Trojane strascica-manti, onde alcuno di meno vaglia di me non abbia a dire, Ettore confidato nella sua forza distrusse il popolo. Così diranno, e perciò è mol-

---

voreranno lungi di là. Quanto è più efficace, se tu cadi cadrò anch' io! *relinquam invisa lumina*.

La Cerda.

Le preghiere d'Amata son più Rettoriche, quelle d'Ecuba più toccanti: ogni parola par dettata dalla natura; e tutto il discorso ne ha il colore e la bonarietà. Lo scongiuro per le mammelle dice più che quel per le lagrime. Convien però accordare che la conclusione d'Amata, benchè non madre, è più forte di quella d'Ecuba, e quel che più importa più atta a persuadere ed a muovere. Vedremo ch' Ecuba stessa si esprime a un di presso così quando sa ch' Ettore è morto: ma questo era il luogo più acconcio ad un tal sentimento quando potea far effetto. E' bensì vero che la mancanza delle lagrime al cadavero era secondo que' tempi una disgrazia egualmente

molto meglio per me l' affrontar Achille(o), *e o tornamene dopo averlo ucciso, o esser da lui ucciso con gloria dinanzi alla città. Ma s' io deponessi lo scudo ombilicato, e l' elmo pesante, e appoggiando la lancia al muro andassi io stesso incontro all' invitto Achille, e gli promettessi di dar agli Atridi da condur via Elena, e insieme con essa quante ricchezze Alessandro ne portò a Troja nelle concave navi; che questa*

---

te funesta al figlio e alla madre: quindi la madre d' Evandro deplora la morte del figlio con sentimenti simili a quelli usati in questo luogo da Ecuba.

> *Heu terra ignota, canibus data præda Latinis*
> *Alitibusque jaces, nec te tua funera mater*
> *Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi.*

Ma Ecuba morendo di dolore avrebbe pianto Ettore ancor meno che restando in vita. CESAROTTI.

(*o*) Ettore con queste parole ci spiega gl' intimi nascondigli del cuore umano. Egli è determinato di aspettar Achille a rischio d' esser ucciso: ma questa risoluzione non ha nulla di Eroico; ei fuggirebbe volentieri se potesse farlo con decoro; egli teme la vergogna più di quel che apprezzi la gloria, è più sensibile alle dicerie del volgo che al dovere del campion della patria. Non è meraviglia se il valor d' un tal

sta fu l'origine della contesa, e di più di distribuir a parte agli Achei le altre ricchezze che sono riposte in questa città (p), *ed*

---

tal uomo non si sostenta all' approssimarsi del pericolo. Chi avesse le confessioni di tutti i Capitani vedrebbe che molte delle loro azioni più luminose non ebbero principj punto più sublimi di questi. Pochi a dir vero fuggono come Ettore di primo lancio, ma se questi fugge per paura, qualche altro si fa ammazzar per viltà. CESAROTTI.

(*p*) Eustazio seguito da Mad. Dacier e dal Pope stesso pretende doversi inferire da queste parole ch' Ettore fosse l' arbitro della pace; perciò a lui solo doversi imputare la continuazione d' una guerra ingiusta e fatale, della qual colpa fu egli per voler degli Dei punito giustamente colla morte. Ma il Terrasson mostra la vanità d' un tal supposto; e fa vedere che Priamo fu quello che secondando la passione di Paride non acconsentì che si restituisse Elena, come si legge espressamente sul fine del Lib. 7. ,, E' visibile ,, soggiunge, che il timor della morte suggerisce ,, in questo luogo ad Ettore l' idea d' un accor- ,, do ch' egli si lusinga a ragione che dovesse facil- ,, mente essere ratificato da Priamo, posto che a que- ,, sto patto potesse ottener la vita del figlio ,,. Quel che più importa certo è che presso Omero non v' è una

ed esigessi dai Trojani un giuramento rispettabile che non terranno celato nulla, ma tutto divideranno in due parti (q) *quegli*

---

una parola da cui apparisca che la morte di Ettore debba prendersi per una punizione del cielo per conto di questa o d' altra colpa. Io bensì nella Vers. Poet. mi sono attenuto a quest' idea che comunica all' Iliade una moralità interessante. Quantunque l' arbitro delle pubbliche deliberazioni non fosse che Priamo, è però chiaro che Ettore e come erede della corona, e come l' Eroe di Troja, poteva avere una massima influenza su l' animo del padre per determinarlo ad accettar le giuste proposizioni della pace fatte dai Greci, e ricordate nuovamente da Antenore. E poich' egli, sia per vanità, sia per debolezza, condiscese almeno tacitamente alla insensata ostinazion del fratello, e si fe' campione dell' ingiustizia, la colpa di questa guerra cade in gran parte sopra di lui, e lo rende degno della punizione celeste. I sentimenti di Ettore su tal proposito sono da me rappresentati nella Vers. Poet. Canto V. ove lo introdussi a parlare nell' adunanza dei Trojani. Questo è il fondamento dei varj cangiamenti da me fatti a questo libro, dei quali renderò conto più sotto. CESAROTTI.

(*q*) Apparisce esser tale il costume di que' tempi che le città si riscattassero dal sacco dando la metà

gli averi che l' amena città racchiude dentro di se (r)... Ma perchè il caro cuore mi va egli divisando siffatte cose? No, io non andrò a lui supplicante, ch' egli non sentirà compassione di me, nè avrà rispetto, ma di botto mi ucciderà ancorchè ignudo (s), quasi femmina, poichè mi sarò spogliato dell' arme. Ch' egli non è uomo da novellar con lui dalla quercia o dalla pie-

---

tà di tutto quello che possedevano. Ciò si vede anche nella descrizione dello scudo d' Achille.

MAD. DACIER.

(r) Il sentimento è spezzato, il che forma una bellezza. Lo spirito di Ettore fluttuando fra varj pensieri tiene consiglio dentro il suo cuore sopra ciò che debba fare in sì gran cimento. Il timor della morte gli presenta successivamente più idee, ma le trova tutte o ignobili, o pericolose; perciò s' attiene al partito più generoso, ed è appunto per debolezza ch' ei comparisce men debole.

POPE, CESAROTTI.

(*s*) Secondo i nostri costumi questo sospetto sarebbe molto ingiurioso per Achille, anzi infamatorio. Esso lo era meno nei costumi antichi, nei quali il punto d' onore non era molto delicato, nè fissato con certe regole. BITAUBE'.

pietra (t) *come fanno le donzelle e i* *gar-*

(*t*) Questa è una frase proverbiale, che ha dato molto imbarazzo ai Comentatori. E' chiaro che il suo vero senso è questo: non è un uomo con cui si possa intrattenersi familiarmente. Ma qual è l'origine d'una tal frase? Eustazio ne dà una assai poco naturale, secondo la quale il senso sarebbe questo; egli non è uomo da trattenersi con lui a raccontar novelle da veglia. Il Rochefort cita un verso d'Esiodo nel quale vien usata a un di presso la stessa frase, e vale lo stesso come *divagar dal suo soggetto*, o come dicono i Franzesi *batter la campagna*. Egli avrebbe dovuto piuttosto osservare che Esiodo in quel luogo non dice *parlar dalla rupe o dalla quercia*, come si legge presso Omero ma *parlar intorno la quercia*, e che perciò il passo d'Omero non s'accorda nè con quello d'Esiodo, nè colla interpretazione d'Eustazio. Parmi che possa applicarsi anche al Rochefort ciò ch'ei dice dei Comentatori, che la loro sottigliezza li fa cercar assai da lungi ciò che hanno sotto la mano. Bastava leggere semplicemente tutto il contesto d'Omero per veder tosto la spiegazione più ovvia. Achille, dic'egli, non è uomo con cui si possa confabular da una quercia, o da una roccia, come fanno le donzelle e i giovani che vi s'incontrano a caso, o vi si raccolgono. Questo è il senso più

garzoni; le donzelle e i garzoni novellano tra loro (u). *Sì, egli è meglio accozzar-*

più naturale colto prontamente dal Pope. Riflettendo però che le voci di *quercia* e di *pietra* erano appropriate particolarmente all'atto di converſare, e che Omero inſiſte molto ſulla converſazione, non d'uomini in generale, ma delle donzelle coi giovani, io credo che qui ſi trovi un' alluſione d'una ſpezie diverſa da quella d'Euſtazio, vale a dire relativa a un'uſanza che ſi conſerva anche ai tempi noſtri fra i contadini d'Italia. Le donzelle del contado che vogliono trovar partito vanno nei giorni feſtivi al canneto o alla ſiepe che circonda il loro caſale; e i loro innamorati che aſpirano a divenir loro ſpoſi ſi raccolgono dall'altra parte della ſiepe, e uno dopo l'altro ſtanno qualche tempo a converſar con la bella ſu i loro affari. Niente ripugna che queſto coſtume foſſe anche in uſo tra i Greci; e che fra loro le donzelle e i giovani aveſſero il loro ritrovo ſotto una quercia domeſtica, o ſopra un maſſo vicino a ciò deſtinato. Quindi *parlar dalla quercia*, *o dalla rupe* era lo ſteſſo che converſare inſieme amichevolmente, e trattar d'accordi piacevoli.

CESAROTTI.

(*u*) A qualche Scoliaſte ſembra che queſta repetizione abbia forza e grazia. Io credo piutto-ſto

zarsi insieme nella mischia: su tosto veggiamo a qual di noi l'Olimpio accordi il vanto (v).

Così divisava attendendolo: e già fegli-

sto che molti la troveranno qui oziosa ed innopportuna. CESAROTTI.

(*v*) A vedere i terrori a cui Ettore è soggetto nell'assenza d'Achille ognuno giudicherebbe che la sola presenza di questo nemico dovesse farlo morir di paura. Perciò si deve ascrivergli a merito, se dopo il ritorno d'Achille non si vede in lui che una vicenda continua di coraggio e di viltà. Nulla era più grande della fermezza mostrata dapprincipio da Ettore, che dopo aver fatto ogni sforzo secondo il dovere di Capitano per arrestar le sue truppe, e non avendo potuto riuscirci, dimora egli stesso sul campo o come il difensore o come la vittima della sua patria. Quali sentimenti Eroici non dobbiamo noi aspettarci da lui nel discorso che Omero gli mette in bocca in questa occasione! Or ecco com'ei parla immediatamente dopo che Omero lo ha dipinto simile a un serpente pieno d'ira, e con guardatura spaventevole, che si arma di veleno contro il nemico. „ Misero „ me! s'io torno dentro le mura, Polidamante si „ farà beffe di me e a ragione. Oh avess'io ascol-

„ ta-

glisi presso Achille pari a Marte battagliero, crollator-dell'-elmo, scuotendo alla destra spalla il terribil frassino Peliaco: lampeggiava d' intorno il bronzo simile ad arden-

,, tati i suoi consigli! Ora che ho rovinato l'eserci-
,, to per la mia imprudenza, i più dappochi dei
,, Trojani mi colmeranno di vituperj. Ma s' io mi
,, spogliassi dell' arme, e facessi ad Achille proposi-
,, zioni di pace le più vantaggiose... Eh, che pen-
,, so? costui mi ammazzerà senza compassione. Orsù
,, è meglio combattere, sarà quel che sarà ,,. Che vi par d' un Poeta che fa succedere un discorso di tal natura al ritratto vantaggioso che avea fatto pur allora del suo personaggio? Che vi par d' un Eroe che condana d' imprudenza e di follia la più bella azione che mai facesse? che abbozza nella sua testa gli articoli d' un trattato che doveasi aver offerto molto prima ad Agamennone e Menelao, ma di cui non si trattava punto sul momento d' un duello con Achille; e che finalmente risguarda come una estremità crudele quel combattimento che fu scelto da lui medesimo senza una precisa necessità, e per il quale egli restò fuor delle mura malgrado tutte le suppliche del padre e della madre? TERRASSON.

Con somma delicatezza il de la Motte conservan-

dente foco , o a levante sole . Ma Ettore come il ravvisò fu colto da un tremito , nè più sofferse di restar colà (x) , *e*
X *si*

vando il carattere di questa parlata le tolse tutto ciò ch' ella avea di sconveniente e d' ignobile.

Tel attendoit Hector , brulant d' impatience
Que le fils de Thetis éprouvat sa vengeance:
Eh! comment dans Pergame oseroit - il rentrer?
Aux reproches du peuple ira - t - il se livrer?
Malgré Polydamas son imprudent courage
Des credules Troyens a haté le carnage:
S' il osoit maintenant rentrer dans Ilion
Quel opprobre pour lui! Voila s' ecrieroit - on,
Voila ce fier Hector , l' auteur de nos misères ,
Qu' il nous rende nos fils , nos époux , & nos freres :
Il veut que le succès fasse tout oublier:
C' est à la mort d' Achille à le justifier.

V. Vers. Poet. v. 78. segg.

(*x*) Il giudizio che dee portarsi d' un tratto di Poesia dipende moltissimo dall' impressione che se ne riceve alla prima lettura , sopra tutto rispetto a ciò che offende ; quando non si tratti di cose relative a costumi particolari , e dipendenti da qualche circostanza non conosciuta. Ma trattandosi di quelle cose che appartengono alla natura comune, e nelle quali il

sen-

si lasciò addietro le porte, e fuggì via spa-
ven-

---

sentimento generale degli uomini è l'arbitro naturale, quali sono tutti i movimenti del cuor umano, quando i Lettori restano immediatamente offesi, questo è colpa del Poeta che doveva presentare un'altra immagine, e prevenir l'obbiezione. Quest'è ciò ch'io chiamo la regola del primo aspetto: dacch'ella si trascura, tutto ha il suo prò e 'l suo contro, e lo spirito umano è capace di giustificar tutto.

TERRASSON.

I lettori debbono esser colpiti dalla fuga di Ettore. Quest'è l'estremo della gloria d'Achille che un uomo così valoroso com'era Ettore non osi di stargli a fronte. Finchè Achille fu in qualche distanza, egli avea fortificato il suo cuore con una ferma e nobile risoluzione, ma al suo avvicinarsi, tutto svanisce, ed ei fugge. Quest'è (qualunque eccezione voglia farvisi) il vero ritratto della natura umana: la distanza siccome impicciolisce gli oggetti, così scema i nostri timori: ma quando s'appressa un pericolo inevitabile, i cuori più fermi si scuotono e tremano sul loro destino. Quindi un Eroe antico lodato da non so chi perchè non temeva di nulla, *mostrami*, rispose, *un pericolo certo, e mi vedrai tosto impaurito al par d'ogn'altro*. POPE.

Ome-

Omero ha dipinto gli uomini alla maniera della Storia, piuttosto che secondo le viste dell' Epopea. La Storia e la Poesia nel dipinger gli uomini tengono un' economia diversa. La Storia li rappresenta in detaglio; ella racconta le azioni d'un tal o tal uomo ch' ebbe parte negli avvenimenti più celebri, ma ella non si prende cura che le azioni di essi abbiano fra loro un accordo. Ella non è responsabile che della verità per quanto bizzarra ella sembri; ella unisce senza riguardo nella medesima persona il senno e l' imprudenza, la timidezza e 'l valore, l' ingiustizia e la probità; e per mezzo di questi ritratti fedeli di originali che realmente esistettero ella ci dà la conoscenza generale dell' uomo facendoci vedere negli esempj particolari il bene e 'l male, di cui la spezie è capace. Ma il Poema impiega un metodo del tutto opposto. Esso non rappresenta questo o quell' uomo in particolare, ma inventa dei personaggi espressamente per dar con essi un' idea di certe passioni, di certi vizj, o di certe virtù, e raduna con arte in questi personaggi degli effetti sensibili e continuati delle suddette qualità, affine di farne meglio conoscere e sentir la natura; laddove nella Storia questi effetti non essendo scelti, e trovandosi contrastati o interrotti non ce ne porgono un' idea così viva e distinta. Ne segue da ciò che sarebbe ugual difetto in

un Poeta il non ſoſtenere i caratteri, che in uno Storico il cercar di ſoſtenerli a coſto della verrità.

DE LA MOTTE.

Io non pretendo però che un perſonaggio non poſſa fare in tutto il Poema veruna azione contraria a una qualità che ſiagliſi attribuita ſin da principio. Lungi dall' approvar ciò, io credo che le azioni oppoſte al carattere generale facciano tallora una gran bellezza; ma fa d' uopo prepararle per modo, e condurne l' occaſione con tal artifizio che il lettore ſenta toſto la veriſimiglianza, anzi pure la neceſſità dell' eccezione. Virgilio a cagion d' eſempio nel 2. Libro dell' Eneide, dopo aver dato al ſuo Eroe tutto il coraggio che un Principe ben nato dee riſentire veggendo la ruina della ſua patria, e la morte o la deſolazione di tutti i ſuoi congiunti, lo dipinge in un eſtremo terrore allorchè ei fugge portando ſulle ſpalle ſuo padre, e traendo ſeco il reſtante della ſua famiglia:

.... Ferimur per opaca locorum,
Et me quem dudum non ulla objecta movebant
Tela, neque adverſo glomerati ex agmine Graji,
Nunc omnes terrent auræ, ſonus excitat omnis
Suſpenſum, & pariter comitique onerique timentem.

Queſto ſi chiama ſaper digradare i colori, e far paſſar un Eroe dall' intrepidezza al timore non ſolo con ve-

ventato (y). Pelide si slanciò confidato ne' veloci piedi, come sparviero nei monti
X 3 *ve-*

verisimiglianza, ma insieme con grazia. Queste spezie di ragioni sono necessarie per fare accettare quelle contrarietà, alle quali il lettore senza questo preparativo non si presta che con estrema repugnanza.

TERRASSON.

(*y*) Dione Grisostomo fa varie opposizioni a questo luogo che sono tutte riunite e accresciute dal Nisiely nel suo stile preciso e brusco.

Non si udì mai uno sproposito più ridicoloso, nè più a caso, nè con più membri scommessi. I Greci non seguono la vittoria che aveano quasi in mano di entrare nella città mentre aveano posto in fugga e in sbaraglio i Trojani. Uno. Tralasciano di far cerchio a Ettore, e farlo prigione quando avea la caccia da Achille. Due. I Trojani in sì pericoloso tumulto lasciano le porte spalancate invece di salvare se e la città con quell' ultimo riparo dall' arme de' Greci. Tre. Dipoi veggendo Ettore nelle mani della morte non tentano con rimedio alcuno di soccorrer colui ch' era l' unica fortezza della città, e l' unica speranza della salute di tutti. Quattro. Achille il quale corre come il vento non è poi da tanto che giunga Ettore. Cinque. Et-

to-

velocissimo tra gli uccelli agevolmente va addosso a una paurosa colomba; questa fugge

---

tore soppreso da timore del suo avversario potendo assicurarsi dentro la città, corre intorno le mura quasi in bocca al nemico. Sei... E tu sei volte, anzi, sempre guardati da sissatte invenzioni.

Nisiely.

Alla stessa maniera la pensano il de la Motte, Scaligero, Tassoni, ed altri. Dall' altro canto Mad. Dacier, il Bossu, il Fourmont, il Pope, il Bitaubè, il Rochefort si adoprano a tutta possa per giustificare, o almeno scusare le molte incongruenze di questo famoso duello. Io darò qui in succinto le ragioni da loro allegate in difesa di questa fuga di Ettore. Il lettore ragguagliandole colle obbiezioni fatte e da farsi, giudicherà da se stesso del loro valore.

1. Era notorio che Achille superava di molto Ettore nella gagliardia del corpo. Priamo glie lo dice schiettamente: avrebbe egli voluto insultarlo? Ettore stesso n'era convinto.

Risp. Il senso dell' inferiorità non può mai esser espresso fuorchè in un codardo. E questo senso medesimo non dispensa un uomo di guerra dalle leggi dell' onore, e dai doveri di Capitano.

2. L' idee dell' onore non erano le stesse fra i va-

ge a traverſo, e quegli mandando acuto ſtrido ſpeſſo le ſi avventa contro, e l' ani-

varj popoli. Se il fuggire era un' infamia tra gli Spartani, i Parti lo ſtimavano un tratto d' accortezza. *Cedere loco*, dice Tacito dei Germani, *dummodo rurſus inſtes, conſilii magis quam formidinis arbitrantur*. Queſt' è appunto ciò che fa Ettore; egli fugge, ma per tornar all' attacco, e vedremo con qual coraggio. Omero ſteſſo dice più ſotto, che fugge un forte, ed è inſeguito da un più forte. Dunque la fuga non era contraria all' idee di fortezza.

Riſp. Omero ſteſſo in più luoghi, e in queſto pezzo medeſimo moſtra che il fuggire era preſſo i Greci azione diſonorante, e degna di ſcherno. E' poi falſo ch' Ettore fugga coll' idea di tornar all' attacco. Queſta non gli ſi ſveglia che tardi; ma dapprincipio egli fugge per fuggire e ſenza malizia.

3. Omero ci ha preparati per gradi allo ſpavento preſente ch' ei ſparge nel cuor di Ettore. Eſſo non ha più nulla d' inaſpettato; noi ſaremmo piuttoſto ſorpreſi ſe foſſe accaduto il contrario.

Riſp. Se Omero ci ha preparati a queſto effetto, il preparativo non è ſenza taccia, e un compimento di queſta ſpezie fa ſentir meglio la ſtranezza del mezzo. Ma inoltre Omero ſteſſo ci aveva anche

pre-

mo gli comanda di prenderla: così quegli ardente volava diritto, ed Ettore fuggiva
tre-

---

preparati e altrove e poco prima ad aspettar da Ettore un contegno più nobile.

4. S' Ettore si arresta non è che per timore della vergogna; e perchè il destino lo teneva irresistibilmente legato. Qual meraviglia se alla vista del pericolo si mette a fuggire?

Risp. Ma la vergogna di questa fuga non è ella più grande che quella della ritirata? L' una potea sembrar cautela: l'altra è pretta viltà.

5. Ettore fugge perchè si sente avvilito dal rimorso di difendere una causa ingiusta.

Risp. Perchè non fa neppure un cenno di questo rimorso, che avrebbe dato all' Iliade quella moralità che le manca? Egli non ha rimorso che d' aver fatto perir l' esercito colla sua imprudenza; ma ciò appunto lo fa restare sul campo: come ora può indurlo a fuggire?

6. Egli non fugge da Achille come da un Eroe mortale, ma da uno ch' è rinchiuso in una armatura impenetrabile, e secondato da Minerva. Secondo i principj d' Omero non era codardia il cedere a un Essere superiore che protegge dichiaratamente il nemico. Ettore sente d' esser abbandonato dagli Dei: quest'
è che

tremando sotto il muro de' Trojani, e moveva le ratte ginocchia. Or questi oltre la vedetta e 'l ventoso fico-selvaggio correano forte lungo la carraja. Giunsero essi alla sca-

---

è che lo disanima. Egli sembra dir come Turno: *Dii me terrent, & Jupiter hostis.*

Risp. L' armatura di Ettore era pur d' Achille stesso, ed egli potea supporla ugualmente impenetrabile. Ettore non avea ragione di creder se abbandonato da Giove e da Apollo che lo avevano costantemente protetto, nè Achille assistito da Minerva più particolarmente di quel che lo fosse altre volte; nè s' accorge di ciò che assai tardi. Egli si dà alla fuga senza saper nulla di ciò; anzi quando lo scopre, si determina a combattere da valoroso: così, stando alla difesa del Pope, egli fugge quando dovea resistere, e resiste quando sarebbe più scusabile se fosse fuggito.

7. Lo stesso timor di Ettore è un gradino alla di lui gloria. Egli non fugge che nel primo movimento sempre scusabile perchè involontario: ma inanzi e dopo questo punto è sempre degno della sua fama: conosce il pericolo, e lo affronta. Tutti i Trojani son chiusi nella città, egli resta solo esposto non pure ai colpi d' Achille, ma di tutto il campo nemico:

scaturigine vago-corrente ove spicciavano due fontane del vorticoso Scamandro. L' una corre tiepida acqua, e da essa vien fumo d' intorno come d' acceso fuoco (z); *l'al-*

---

co: non importa, egli si sacrifica ad una morte inevitabile per senso d' onore. Non è questo il vero valore, il valore Eroico?

Risp. Bel moto *primo primo* che seguita a dominarlo finchè ha fatto per ben tre volte tutto il giro della città. Merita lode la risoluzione finale di Ettore, ma perchè questa non sembrasse una nuova contraddizione conveniva dar prima ad Ettore un senso discreto di paura, e conciliabile col carattere d' un valoroso, e non caricarne la dose così stranamente. Così il fine fa la censura del principio, e il principio toglie il suo merito al fine.

8. Questo luogo è più volte citato con lode da Aristotele, e imitato da Virgilio.

Risp. Virgilio non fa fuggir Turno se non quando ha rotta la spada, ma prima di questo punto ei combatte a lungo da valoroso. Questa correzione di Virgilio, come ben osserva il Bitaubè, basta a mostrare ciò ch' ei pensasse di questo luogo. CESAROTTI.

(z) Strabone biasima Omero per aver detto che una delle sorgenti dello Scamandro era d' acqua calda, mentre, dic' egli, non v' è che una fontana, e que-

l'altra scorre di state, gelida come gragnuola, o fredda neve, o acqua ghiacciata; quivi sopr' esse vi sono larghi lavatoj, belli, di pietra, ove per l' inanzi le mogli, e le vaghe figlie de' Trojani lavavano le leggiadre vesti in tempo di pace pria che venis-

---

questa fredda, nè dessa è nel luogo ov' è collocata da Omero, ma sulla montagna. Ma ben osserva Eustazio che ciò non fa che la cosa non potesse esser verissima a' tempi d' Omero, essendo accaduti nella storia della natura cangiamenti ancora più grandi in minor corso di tempo di quel che passa fra Omero e Strabone. Sandys Geografo e Critico di grande accurattezza non meno che viaggiatore di somma veracità, afferma come testimonio oculare esservi qualche fontana d' acqua calda nella parte del paese rimpetto a Tenedo. POPE.

V. Wood Stato della Troade nel T. 2. di Omero.

Plinio non si è sovvenuto di questo luogo, allorchè scrisse *Homerum calidorum fontium mentionem non fecisse demiror, cum alioquin lavari calida frequenter induceret. Videlicet quia medicina tunc non erat hæc que nunc aquarum perfugio utitur*. L. 31, c. *6*. MAD. DACIER.

nissero i figli degli Achei (a 2). *Qua essi trascorsero, l' un fuggendo, l' altro addietro incalzando: un uom forte fuggia dinanzi, ma incalzavalo rapidamente un più forte, che non gareggiavano essi per una vittima, o per una pelle di bue, che sono i premj che gli uomini acquistano co' piedi, ma correvano per l' anima di Ettore doma-cavalli. E siccome destrieri d' una-sol-unghia avvezzi-a-riportar premj girano presti intorno le mete, e grande premio sta lor dinanzi o un tripode, o una donna, e ciò in onor d' un uomo defunto* (b 2): *così*

(*a* 2) Questo breve Episodio varia il tuono, e Omero seppe renderlo interessante facendo contrastar le presenti calamità di Troja colla sua passata felicità. BITAUBE'.

(*b* 2) La collocazione delle parole nel Testo potrebbe far equivoco, sembrando propriamente che il premio della corsa fosse *la moglie d' un uomo morto*. Pure non è così, e *l' uomo morto* è posto qui assolutamente per indicar l' occasione della corsa. Si usava allora di far correre i cavalli intorno il rogo delle persone ragguardevoli. La comparazione in questo luogo contiene una spezie di profezia. Ettore dee esser ucciso, Achille corre dietro a lui intorno le mu-

sì essi coi ratti piedi girarono tutta intorno la città di Troja, e gli Dei tutti stavano a guardarli. Tra questi cominciò a parlare il padre degli uomini e degli Dei.

Ahimè ch'io veggo con quest'occhi cacciato intorno al muro un uomo a me caro, e 'l cuore mi geme per Ettore, il quale mi abbruciò molte coscie di buoi sulle cime d'Ida di molte-falde, e talora anche nella sommità della Rocca (c 2)*; ora il divino Achille lo perseguita coi piè veloci intorno la città di Priamo. Or via, o Dei, pensate e consultate se dobbiamo salvarlo da morte, oppur domarlo sotto il Pelide Achille, ancorchè sia prode.*

A que-

---

mura di Troja: così quest'è in certo modo una corsa intorno la tomba di Ettore. MAD. DACIER.

(*c* 2) Era costume dei Pagani di sacrificare agli Dei sulle colline, sulle montagne, e come si esprime la Scrittura su *i luoghi alti*: perciocchè erano persuasi che gli Dei abitassero particolarmente nei luoghi più elevati. Quindi è che Dio aveva ordinato al suo popolo di rovesciar tutti quei luoghi alti che le nazioni aveano profanati colla loro idolatria. Quindi pure il rimprovero fatto a tanti Re: *Excelsa non abstulit*. MAD. DACIER.

A questo rispose la Dea dalle-glauche-luci Minerva: o padre splendi-folgore, neri-nugolo che mai dicesti? Un uomo mortale destinato da lungo tempo al fato vorresti di nuovo sottrarlo alla morte tristo-sonante? Fallo, ma tutti noi altri Dei non vi assentiremo.

Ad essa replicò Giove Adunator-delle nubi: fa cuore, Tritonia diletta figlia; ch' io non parlo già con animo deliberato; ma voglio essere cortese a te: fa pure ciò che ti dà l' animo, e non restare (d 2).

Così dicendo stimolò Minerva già pronta

(*d* 2) Il Pope voleva farci ammirare questo consiglio degli Dei sopra la vita di Ettore come un tratto giudizioso e di sommo artifizio per dar il massimo risalto all' importanza di questa morte. Ma oltrechè Omero stesso ha levato il maggior pregio a quest' idea facendone uso in altre occasioni di minor conto, la conclusione di questo consiglio ne distrugge tutto l' effetto, dicendo Giove egli stesso che questa è una deliberazione da burla. Nella Vers. Poet. non si tiene un consiglio di Dei, Giove si contenta d' un soliloquio, ma le sue parole, e la sua compassione per Ettore sono di tutt' altra spezie. V. v. 179.

CESAROTTI.

ta e bramosa per se, ed ella scese frettolosa dai gioghi dell' Olimpo. Intanto il veloce Achille travagliava senza fine e incalzava Ettore. Come un cane nei monti dà la caccia a un cerbiatto ch' ei levò di tana, giù per vallate e boscaglie, il quale ancorchè tremante s' appiatti sotto una macchia (e 2), *pure seguendone le tracce corre sempre finchè lo trovi; così Ettore non potea celarsi al piè - veloce Pelide* (f 2). *E quanto egli spingevasi verso*

(*e* 2) Ettore può essere paragonato ad un cervo, ma un cervo, che s' appiatta in una macchia può egli rassomigliare ad un uomo che corre incessantemente in campagna aperta? e il cane Achille ha egli ad affaticarsi molto per iscoprirlo? Virgilio usando la stessa similitudine si guardò bene dall' aggiungere una circostanza così contraria all' oggetto.

Insequitur, trepidique pedem pede fervidus urget.
Inclusum veluti si quando in flumine nactus
Cervum aut puniceæ septum formidine pennæ
Venator cursu canis & latratibus instat;
Ille autem insidiis & ripa territus alta
Mille fugit refugitque vias; at vividus umber
Hæret hians. En. 12. v. 746. CESAROTTI.

(*f* 2) Questa fuga è svantaggiosa ad Achille stesso,

so le porte Dardanie per correr sotto alle ben-

---

so, a cui ella non lascia da vincere che un uomo vile. Turno nell' Eneide, Argante nella Gerusalemme, Adrasto nel Telemaco hanno nella loro ultima battaglia un presentimento della loro prossima morte, e sono colti da un orror segreto che li sorprende: questa è una situazione dell' anima bellissima da esser dipinta, ma ella non li getta in alcuna bassezza.

TERRASSON.

Io non so astenermi dal por qui tutto lo squarcio qui accennato del Telemaco, squarcio veramente ammirabile. Si scorge che l' Autore imitò il luogo dell' Iliade, ma benchè il soggetto abbia molta diversità, questo saggio basterà a farci giudicare se l' imitazione del Fenelon sia così onorifica alla maniera d' Omero, come si crede. L' Autore rappresenta il duello fra Telemaco e Adrasto, uomo empio e malvagio, ma valoroso e feroce. „ Minerva avea messo un non so che di terribile nella voce di Telemaco, a cui rimbombarono le montagne vicine. Giammai Marte nella Tracia non fe' sentire più fortemente la crudele sua voce allorchè chiama a seguitarlo le furie, la guerra, e la morte. Questo grido di Telemaco porta il coraggio e l' audacia nel cuor de' suoi, e agghiaccia di spavento i nemici. Adrasto medesimo ha

ben-fabbricate torri, per veder ſe per ſorte

Y *al*

ha vergogna di ſentirſi turbato. Non ſo quai funeſti preſagj lo fanno fremere, e quel che lo anima è piuttoſto una diſperazione che un valor tranquillo. Tre volte le ſue ginocchia tremanti cominciarono a ricuſare di ſoſtenerlo, tre volte rinculò ſenza penſare a ciò ch' ei faceſſe. Un pallore di sfinimento e un ſudor freddo ſi ſparſe in tutte le ſue membra; i ſuoi occhi pieni d'un fuoco cupo e ſcintillante ſembravano ſchizzargli dal capo. Allora ei cominciò a credere che vi foſſero Dei: s' immaginava di vederli irritati, e di udir una ſorda voce che lo appellava nel Tartaro: la ſperanza era eſtinta nel fondo del ſuo cuore... Adraſto era già proſſimo alla ſua ora fatale: egli corre forſennato dinanzi al ſuo inevitabile deſtino: l'orrore, i cocenti rimorſi, la coſternazione, il furore, la rabbia, la diſperazione ſono con lui: appena ei mira Telemaco crede di veder un vortice di fiamma ch' eſca di Flegetonte per divorarlo; ei grida, e la ſua bocca reſta aperta ſenza ch' ei poſſa pronunziare un ſol motto. Quale un uomo addormentato che in un ſogno ſpaventevole apre la bocca, fa degli sforzi per parlare, ma cerca indarno la voce: Adraſto con mano precipitata e tremante ſcaglia il ſuo dardo... „

FENELON.

al di ſopra lo ajutaſſero coi dardi (g 2), *altrettanto egli prevenendolo lo ripingeva verſo la pianura*, *ed egli ſempre volava lungo la città*. *E ſiccome in ſogno taluno non può inſeguir un altro che fugge*, *nè queſto può fuggir da quello*, *nè quello inſeguir queſto* (h 2): *così nè Achille potea*

(*g* 2) Sembra che Omero ſi prenda cura di ſomminiſtrar arme contro ſe ſteſſo a' ſuoi avverſarj. Ettore dunque correva ſotto le mura colla ſperanza che i Trojani lo ſoccorreſſero ſcagliando dardi contro d' Achille: perchè dunque nol fanno? perchè ſtanno a guardare iſtupiditi o indifferenti, come ſe aſſiſteſſero a un giuoco di ſtadio? CESAROTTI.

(*h* 2) Belliſſimi ſono in Omero queſti due ver-, e di ſpecchiata ſemplicità. Virgilio è più grande e più colto

Ac veluti in ſomnis oculos ubi languida preſſit
Nocte quies, *nequicquam avidos extendere curſus*
Velle videmur, *&* *in mediis conatibus ægri*
Succidimus, *non lingua valet*, *non corpore notæ*
Sufficiunt vires, *nec vox*, *nec verba ſequuntur*.

D ve è anche da oſſervarſi il numero, poichè l'acceno della parola *videmur* eſtende appunto o ſi sforza i eſtendere il corſo. Perciochè negli altri verſi queè il luogo della ceſura, laddove in queſto ella ſi

tea raggiungerlo co' piedi, nè l' altro scappargli. Ma come avrebbe Ettore sfuggite le Parche della morte, se per l' estrema ed ultima volta non gli si fosse appressato Apollo che gl' inspirò lena, e gli fe' snelle le ginocchia (12)? *Accennava il divino Achille col capo alle genti, nè permetteva*

 che

si protrae sino oltre la metà del verso (e il numero dopo quell' accento sembra appunto *succidere*).

SCALIGERO.

Questo luogo ancorchè bello si è omesso nella vers. Poet. affine di render meno sensibile la poca verisimiglianza del fatto. Ben è vero che anche nella versione Ettore avanza poco o molto Achille nella sua corsa, ma oltre che questa non è che d' un solo giro si è cercato di arrecar delle cause naturali e soddisfacenti d' un tal fenomeno. V. v. 153.

CESAROTTI.

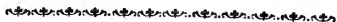
(*i* 2) Com' è possibile ch' Achille il più veloce degli uomini in una corsa così lunga non possa raggiunger Ettore? Omero stesso risponde a questa difficoltà: Ettore era rinvigorito da Apollo. Bella protezione di questo Dio che non assiste il suo potetto fuorchè nel correre. Ma il più curioso si è che Omero non si avvisa di darci questa spiegazione, qualunque sia, se non cinquanta versi dopo che si è già vedu-

che si scagliassero acerbi strali contro di Ettore (k 2), *perchè alcuno ferendolo non riportasse la gloria, ed egli ne venisse se-* *con-*

---

duta questa fuga che presentava l' obbiezione naturalmente ed a prima vista. TERRASSON.

(*k2*) Aristotele a proposito di questa proibizione d' Achille s' avvisa di far una riflessione assai curiosa sopra una supposta apparente colpa d' Omero ch' egli intende di giustificare, e Mad. Dacier aderendo ad Aristotele si prevale di questo passo per opporlo alle censure d' alcuni moderni su questo luogo medesimo. Questa volta prenderò anch' io a giustificar Omero, ma la mia apologia avrà questo di particolare che in vece di giustificarlo contro i moderni, lo giustificherò contro Aristotele, e contro la stessa Dacier. Odasi prima tutta la dottrina di quel Filosofo: „ Convien gettar del meraviglioso nella Tragedia, e „ più ancora nell' Epopea, ov' esso può giungere per- „ fino all' irragionevole: imperciocchè siccome nell' „ Epopea non si veggono i personaggi che agisco- „ no, tutto ciò che oltrepassa i limiti della ra- „ gione è propriissimo a produrvi il meraviglioso. „ Per esempio ciò che Omero dice di Ettore perse- „ guitato da Achille sarebbe ridicolo sul teatro: per- „ ciocchè non si potrebbe trattener le risa in veggen- „ do da una parte i Greci in piedi senza fare alcun „ mo-

condo. Ma quando la quarta volta giunse-ro alle fonti, allora il padre tese due bi-lancie d' oro; e vi pose dentro due sorti

„ movimento e Achille dall' altra che incalza Etto-„ re, e fa segno alle sue truppe di non lanciare; ma „ ciò nel Poema essendo lontano dalla vista, non fa „ questo senso di riso „ Or io sostengo che nè in una Tragedia, nè in qualunque altro Poema non si troverebbe punto ridicolo che Achille facesse segno alle truppe di non lanciar dardi sopra Ettore ch' è fuor della mischia, e si trova impegnato con lui in una tenzon singolare. Al contrario sarebbe presso noi un atto infame che Achille permettesse ai Greci di ajutarlo in un combattimento nel quale egli ha per se stesso, e per il soccorso di Minerva tanta superiorità sopra il suo nemico abbandonato dagli Dei e dagli uomini. La mia giustificazione d' Omero contro Aristotele e Madama Dacier consiste adunque nel dire ch' essi fanno torto ad Omero dando nome di *maraviglioso irragionevole* ad un tratto conforme alle leggi le più comuni della convenienza, ed anche giustificandolo sopra un punto ch' egli non potea trattare altrimenti, e sul quale io non credo che siasi mai fatta a quel Poeta altra obbiezione se non se quella che piacque loro d' immaginarsi. Perciò quando Madama dice che ciò che oggi si rimprovera ad Omero

di lungo-sonnifera morte, l' una d' Achille, l' altra di Ettore doma-cavalli, librelle prendendo nel mezzo, e piegò il giorno fa-
ta-

---

come assurdo e ridicolo, Aristotele lo trova ammirabile, io non so chi ella prenda di mira, e non mi curo di saperlo, essendo ben certo ch' egli non può essere che un insensato. Quel ch' io so bene si è che tutti i Poeti Epici imitarono su questo punto Omero, e che nessuno si pensò mai di biasimarli. Virgilio fa prender la stessa precauzione a Turno quando va ad attaccar Pallante, e quando s' avanza contro Enea:

Parcite jam Rutuli, & vos tela inhibete Latini.

Anche nel Tasso, ch' è pur moderno, Tancredi preparandosi a combattere Argante *fa ritrarre* i suoi dall' offesa. Ma in quest' ultimo Poeta che portò al più alto grado la nobiltà dei caratteri, Tancredi non fa tanto ciò per un movimento d' orgoglio come Achille e Turno, quanto per un sentimento d' onore, che gli proibisce di attaccare il suo nemico col più leggiero vantaggio, e che gli fa gittar lo scudo quando vede che Argante n' è senza. Ciò che mi sorprenderebbe alquanto di più è il veder che i Trojani non lancino strali contro Achille per difender Ettore; che non avea rifiutato il loro soccorso. Del resto se l' irragionevole di cui si parla nel passo citato d' Aristotele piuttosto che la proibizione d' Achille risguardas-
se

tale di Ettore, e andò a casa di Plutone (12): *allora Febo Apollo lo abbandonò. Ma sen venne al Pelide la Dea dalle-glauche-luci Miverva, e standogli accanto proferì alate parole. Or sì, illustre Achille caro a Giove, spero che riporteremo alle navi degli Achei un' alta gloria dopo aver trucidato Ettore, benchè sia insaziabile di pugna. Certo egli non può più scapparci, no per quanto si tapini Apollo Opra-da-lungi, prostrato dinanzi al padre Egitenente Giove. Tu intanto qui soffer-*

se l'enorme fuga di Ettore, in tal caso io confesserei che l'*irragionevole* dell'Iliade è qui spinto all'ultimo eccesso, sia rispetto alla convenienza del carattere, sia dal canto della possibilità del fatto, e convengo che i moderni credono questa fuga assurda e ridicola, malgrado le ragioni e l'autorità d'Aristotele

TERRASSON.

(*l*2) Questo bilanciamento farebbe qui ottimo effetto se non vi si opponessero due cose; l'una che quest'immaginazione s'è già veduta altrove, l'altra che qui riesce perfettamente inutile, poichè Giove sapea perfettamente, e l'avea confessato pur ora ch'Ettore era destinato alla morte, e che questo destino stava per compirsi. CESAROTTI.

mati e respira : ed io accostandomi a questo il persuaderò a teco azzuffarsi. Così disse Minerva, ed egli la ubbidì, e rallegrossi nell' animo (m 2), *e stettesi appoggiato al frassino dalla-punta-di-bronzo.*

Essa allora lasciò questo, e andossene al divino Ettore, sendosi assomigliata a Deifobo nel corpo e nella infaticabile voce: e fattasi presso gli addirizzò alate parole. Fratel mio, per mia fe molto ti travaglia il veloce Achille, inseguendoti co' presti piedi intorno la città di Priamo; ma su via arrestiamoci, e difendiamci attendendolo di piè fermo. A questo rispose Ettore agitatore-dell'-elmo: Deifobo, invero anche per l' inanzi tu eri a me il più caro dei fratelli, che Priamo ed Ecuba generarono in

(*m* 2) Ciò che distrugge tutta la gloria che Achille poteva essersi acquistata vietando ai Greci di toccar Ettore, si è il soccorso ch' egli accetta da Minerva. Tralascio qui di osservare che questo soccorso consiste in una perfidia, e che così Omero avvilisce gli Dei nella protezione medesima ch' è il più bello fra tutti gli atti di superiorità. Mi contenterò per ora di considerar questo soccorso soltanto dalla parte d' Achille, che ne resta disonorato nella sua qualità d' Eroe.

in loro figli : ma ora più che mai sento che t' onoro coll' animo , ora che per mia cagione avendomi veduto cogli Achei soffristi d'uscir delle mura , ove gli altri si stanno dentro. A lui ripigliò la dalle-glauche-luci Minerva. Fratello invero il padre e la veneranda madre , e i compagni per ordine abbracciando le mie ginocchia mi fecero molte suppliche perch' io mi restassi (tanto essi tremano di spavento) ma il mio cuore dentro si consumava d'amaro cruccio. Or combattiamo arditamente a dirittura , nè vi sia più risparmio d' aste , onde veggiamo se Achille debba uccider noi , e riportar alle concave navi le sanguinose spoglie , o se non piuttosto sarà conquiso dalla tua lancia (n 2).

Co-

Eroe. La superiorità naturale e ordinaria di esso sopra di Ettore è per se stessa tanto eccessiva che per dar qualche piacer al lettore avrebbe convenuto mettere tutti i soccorsi soprannaturali dalla parte di Ettore contro Achille solo, sto per dire ignudo e senz' arme. TERRASSON.

(*n* 2) Questo Dialogo assai lungo doveva farsi correndo. TERRASSON.

Omero veramente nol dice , e potrebbe credersi

il

chè, o Achille, t'avrò spogliato dell'inclite arme, renderò il cadavere agli Achei; or tu fa lo stesso.

A lui bieco guatandolo rispose Achille dal piè veloce. Ettore, nemico abbominevole, non mi parlare d'accordi. Siccome non vi sono sacri patti fra i leoni e gli uomini, nè i lupi e gli agnelli hanno animo concorde, ma in perpetuo pensano a nuocersi scambievolmente, così fra te e me non può mai essere amicizia (o 2), *nè tra noi saranno patti o giuramenti finchè un di noi due cadendo non satolli del suo sangue Marte ostinato e pugnace. Ora sovvengati di tutto il tuo valore, che ora hai ben mestieri d'esser lanciatore e franco battata-*

---

rare; Ettore credendolo oppresso dalla fatica corre ad assalirlo. Questo erroneo giudizio è la falsa Minerva che lo tradisce. E' peccato che non si possa trovare un pò d'empiastro allegorico anche a questa lunga e circostanziata conversazione fra i due fratelli.

CESAROTTI.

(*o 2*) Aristofane con espressione energica nella Commedia della Pace

Pace fra noi non sarà mai se 'l lupo
Pria non si scorge imeneggiar l'agnella.

tagliero. Già non hai più scampo, e già te Pallade Minerva è prossima a straziare per la mia lancia: ora è tempo che tu sconti tutto ad un tratto il lutto de' miei compagni che uccidesti furiando coll' asta.

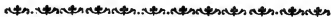
Disse, e squassandola vibrò la lancia ombri-lunga, ma l' illustre Ettore scorgendolo al dirimpetto, la schifò; che avvedendosene accoscioſſi, e l' asta di bronzo gli sorvolò e si confisse nel terreno, ma Pallade Minerva ne la spiccò e la rese ad Achille, nè Ettore pastor de' popoli non se ne accorse (p 2). *Allora Ettore favellò all' egregio Pelide.*

Sfallisti o Dei-simile Achille: non t' avea dunque Giove istrutto per anco del mio destino, eppure tu lo affermavi: ma tu se' un ciancione, e fai parole a malizia, ond'

(*p* 2) Anche quest' atto è allegorico. Achille ripiglia il suo dardo con tanta rapidità ch' Ettore può appena avvedersene (e crede che un Dio glie lo abbia reso). Nell' Eneide Giuturna riporta parimenti a Turno il suo dardo. L' allegoria presso Virgilio non è tanto sensibile, ma l' azione è men bassa, poichè questa è sorella di Turno, e una Divinità inferiore.

BITAUBE'.

ond' io sgomentato mi scordassi del valore e della fortezza. Tu però a me fuggente non ficcherai l' asta nel dorso (q 2); *ma mentre mi avanzo a dirittura all' assalto spingimela nel petto se Iddio tel concesse ; or tu schifa a vicenda la mia lancia di bronzo. Oh così la ricettassi tutta dentro il tuo corpo : che ben più lieve, morto te, riuscirebbe la guerra ai Trojani; che tu sei loro estrema sciagura.*

Disse, e squassandola vibrò l' asta ombri-lunga, e percosse nel grande scudo di Pelide, nè già sbagliò, ma l' asta balzò lungi dallo scudo, e crucciossi Ettore che lo strale gli fosse scappato indarno di mano. Stette egli mortificato, che non aveva altra asta di frassino. Chiamò allora ad alta voce Deifobo dal-bianco-scudo, e il richiese d' una lunga picca ; ma quegli non gli era presso. Ettore se n' avvide nel suo cuore, e parlò. O me lasso! invero gli Dei m' hanno chiamato alla morte : imperciocchè io mi credeva che l' Eroe Deifobo fosse presen-

(*q* 2) Ciò basta a smentire ciò che gli Entusiasti d' Omero vorrebbero farci credere intorno al valore. CESAROTTI.

ſente, ma egli è dentro le mura, e mi deluſe Minerva. Ora mi ſta preſſo la triſta morte, e non è lunge, nè v'è più ſcampo. Certo una volta (la mia vita) era più cara e a Giove, e al figlio di Giove Lungi-ſaettante, i quali per l'inanzi volonteroſi mi ſcampavano: ora mi coglie la Parca. Non però fia ch' io periſca ſenza aitarmi, e ſenza gloria, ma dopo aver fatto qualche opra grande e da eſſer udita dai poſteri (r 2).

Così detto ſtrinſe l' acuto pugnale che grande e forte pendeagli a lato, e venne via difilato come un' aquila altivolante che cala ſul campo per le foſche nubi a ghermire o una tenera agnella o una pauroſa lepre (ſ 2). Così Ettore avventoſſi ſcotendo l' acuto pugnale: moſſe impetuoſo Achil-

---

(*r* 2) Detto nobile applicato più volte felicemente da Cicerone Lett. ad Attico L. 10. 1. L. 13. 15.

Tratto Eroico ſcappato ad Omero che condanna quanto precede, e fa conoſcere che il Poeta ſteſſo ſentiva aſſai bene che il nemico d' Achille dovea difenderſi coraggioſamente. TERRASSON.

(*ſ* 2) Si ama di veder Ettore riprender animo e ſcagliarſi coll' audacia d' un aquila, ma quando ſi aggiu-

chille, e riempissi l' anima d' ira feroce, e stese dinanzi il petto il bello, e svariato scudo, e accennava coll' elmo rilucente di-quattro-coni guernito, e scotevansi all' intorno i bei crini d' oro che Vulcano spessi avea posti intorno il cimiero. Come tra gli astri nel bruno della notte apparisce la stella Espero, ch' è la più bella di quante stelle sono nel cielo, così spiccava un lampo dalla ben-aguzzata punta che Achille brandiva colla destra macchinando mali al divino Ettore, e spiando la vaga pelle ove meglio aprisse l' adito alla ferita.

Di

---

giunge che l'aquila va ad afferrar una lepre, noi siamo tentati di ridere, sapendo che questa lepre è poi Achille, e che la lepre scannerà l'aquila. Lo Scaligero e il Terrasson sentirono la sconvenienza di questo aggiunto. Il Nisiely che questa volta difende Omero s' inganna nella sua Teoria: non è veramente necessario che le comparazioni quadrino in ogni punto, ma non debbono poi discordare così patentemente in quella circostanza essenziale che ne fa il compimento. Aggiungo che il moto d' un' aquila che si cala dalle nuvole sopra una lepre non somiglia molto a quello d' un uomo che corre dirittamente contro un altro sulla pianura medesima. CESAROTTI.

Di esso tutte le altre parti del corpo ricoprivano le belle arme di cui avea spogliata la forza di Patroclo, dopo averlo ucciso; solo appariva quella parte ove la clavicola separa il collo dagli omeri presso la gola ove l'anima trova una morte prestissima (t 2): *per qua cacciò l'asta furiosamente il divino Achille, e la punta n'uscì al dirimpetto pel tenero collo; nè però il frassino grave-di-bronzo tagliò l'arteria, acciocchè potesse dire all'altro qualche parola scambievole* (u 2). *Cadde egli nella polve, e il divino Achille così lo in-*

(*t* 2) Omero è qui lodato da Plutarco di esattezza anatomica e fisiologica. Livio ebbe la mira a questo luogo, ove disse d'un elefante ucciso appunto col ferirlo nel sito accennato da Omero: *Ea celerrima via mortis in tantæ molis bellua inventa erat.*

ERNESTI.

(*u* 2) Ma non è egli poi degno di riso il dire che quando Achille uccide il nemico mirasse ad aggiustare il colpo nel collo dov'egli non era armato in maniera che non gli toccasse l'arteria della gola, acciocchè prima di morire potesse favellare? Trattandosi d'una pecora legata potrebbe forse passare, ma d'un cavaliere come Ettore sano e gagliardo che con lo

insultò. Ettore tu credevi una volta quando spogliasti Patroclo d' andarne salvo, nè tenevi conto di me lontano. Stolto, che in disparte restava colà addietro sulle concave navi un vendicatore d' assai piu forte, io, dico, che sciolsi a te le ginocchia. Ora i cani e gli uccelli te strazieranno sconciamente, e a quello daran sepoltura gli Achei.

A questo infievolito parlò Ettore dallo-svariato-elmo. Per la tua vita, per le ginocchia, pe' tuoi genitori non permettere che presso le navi degli Achei io sia divorato dai cani, ma ricevi bronzo e oro che in copia ti daranno il padre mio e la veneranda madre, e rendi loro il mio corpo da portarsi a casa, acciocchè i Trojani e le loro mogli gli facciano parte del fuoco.

Ad esso torvo guatandolo rispose Achille dal piè veloce. Cane, non istarmi a supplicare nè pei ginocchj, nè pei geni-

---

lo scudo e la spada si difendeva, appena sarebbe credibile che una saetta di Comodo o di Cambise sagittarj famosi avesse assestata una ferita sì gentilmente, non che il ferro di quella lancia, che fendeva per mezzo le teste umane. TASSONI.

tori : oh mi sofferisse pur l' anima ed il mio furore di minuzzar le tue carni , e così crude mangiarmele (v2), tal è l' offe-

(v2) Questo linguaggio è feroce , io l' accordo; ma figuriamoci Achille bollente d' ira , esacerbato dall' angoscia ch' ebbe a soffrire , pensiamo alla sua passionata amicizia per Patroclo , al giuramento ch' ei fece alla di lui ombra di lasciar senza sepoltura il corpo del suo uccisore; e se dopo ciò non perdoniamo ad Achille la sua ferocia , perdoneremo almeno ad Omero di avergliela attribuita . Questo è il linguaggio d' un uomo inebbriato di furore . Osserva però il Pope che Omero raddolcisce alquanto l' idea col far che Achille desideri che il suo cuore gli permettesse questa atrocità , il che mostra che ci avrebbe ripugnanza . Ciò è assai meno ributtante del luogo della Tebaide di Stazio ove Tideo nell' angoscie della morte è rappresentato lacerar coi denti il teschio di Menalippo ; quadro orribile , da cui Dante par ch' abbia presa l' attroce avventura del Conte Ugolino .

ROCHEFORT.

Queste parole sono il più grande eccesso della rabbia . Si veggono qui alcune traccie dell' orribile costume dei popoli selvaggi che si nudriscano delle carni dei nemici uccisi. BITAUBE'.

Una canzone Americana conservataci da Montagna,

fesa che tu m' hai fatta (x 2); *tanto è*

Z 2 *ve-*

gna, e da me tradotta in Trocaici Latini ci rappresenterà al vivo l'idee feroci di costoro, e la fermezza inconcepibile, anzi la spezie d'esultanza insultante colla quale i prigionieri si prestavano al loro destino. *Quid moraris?* così parla un selvaggio al suo nemico sul punto d'esser da lui scarnificato:

Quid moraris? euge macta, cæde, scinde, devora,
Quod mihi paras parenti jamdiu factum tuo:
Ille cæsus, ejus hausto vena turget sanguine,
Osse nostris fracta malis, membra membris condita,
Et voratis roborati carnibus rigent tori:
Quid moraris? euge macta, cæde, scinde, devora.

Il Traguier, esaminando sagacemente il passo d' Orazio sopra Orfeo:

Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Cædibus & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones

crede di trovare in esso una prova evidente che i popoli selvaggi e primitivi di Grecia usassero di divorarsi fra loro appunto come i leoni e le tigri, e che Orfeo avesse il merito divino d'averli distolti da questa snaturata barbarie. CESAROTTI.

(*x* 2) La vendetta, la collora, il risentimento dell' ingiurie sono più secondo la natura degli uomini na-

vero che niuno è al mondo che possa difender la tua testa dai cani; no se qua m' arrecassero dieci e venti volte altrettanti doni, e altri molti ne promettessero, nè se il Dardanide Priamo ordinasse di riscattarti a peso d'oro, neppur così la venerabile madre

nati sensibili e disposti alla virtù per la bontà del loro carattere. Questa sensibilità, questa bontà medesima sono qualche volta il principio e l'alimento di queste passioni. Quest'è ciò che Omero ha meravigliosamente espresso nello sdegno d'Achille. Il furor col quale ei vendica la morte del suo amico è atroce, pure non rende Achille odioso, perch'egli ha la sua sorgente nell'amicizia, e che d'un sentimento virtuoso anche l'eccesso è interessante. MARMONTEL.

L'amicizia d'Achille per Patroclo è un sentimento naturale, e per se stesso toccante, ma non parmi che possa dirsi virtuoso, nè che basti a fare che la sua crudeltà non debba sembrar eccessiva e ributtante. Una tal vendetta non avrebbe nulla di strano in un Capo Irochese, ma ho qualche dubbio ch' ella sia degna del Protagonista d'un'Epopea. Non basta che alcuno ci abbia fatto un danno o un dispiacere sensibile per giustificar una vendetta spinta all' eccesso, convien anche che l'offesa sia ingiusta, o accom-

dre che ti partorì potrà piagnerti adagiato in ſul letto, ma i cani e gli augelli ſpartirannoſi tutto il tuo corpo. Allora moribondo replicò Ettore dallo-ſvariato-elmo. Io già mel prevedeva ben conoſcendoti, che non t'

compagnata da tali circoſtanze che tolgano qualunque ſcuſa all'offenſore, e faccia che i più indifferenti mettendoſi nel noſtro ſtato compatiſcano i più violenti traſporti. Tal ſarebbe per eſempio il caſo d'un padre a cui foſſe ſtato ucciſo ingiuſtamenre e proditoriamente un figlio unico e virtuoſo da un amico perfido, o che dal medeſimo foſſe fatto trarre al ſupplizio con una nera calunnia. Non v'è nulla di ciò nel fatto di Ettore, anzi tutte le circoſtanze confluiſcono a ſcaricarlo d'una parte dell'odioſità. Achille era forſe il ſolo a cui la ſorte della guerra aveſſe tolto un amico? o la fortuna dell'arme doveva ella riſpettare unicamente il ſuo protetto? Ettore l'ucciſe in guerra aperta: ma Patroclo non volea forſe uccider lui ſteſſo? Dovea dunque Ettore fuggir come un vile, o laſciarſi ſcannare come una pecora? Io ſo bene che Achille qual ci fu ſinora rappreſentato da Omero non dovea far tante rifleſſioni, che queſta ferocia è coerente al ſuo carattere, che l'amicizia in

qual-

avrei persuaso; poichè tu hai dentro il petto un cuore di ferro: ma guarda ch' io non ti sia cagione di qualche castigo degli Dei in quel giorno nel qual Paride e Febo Apollo ancorchè prode ucciderannoti sulla

la

---

qualunque modo lo rende meno odioso, e che i tratti forti delle passioni esaltate colpiscono sempre vivamente, ma si persisterà a domandare se un Eroe di tal fatta sia l' esemplare il più acconcio per farne la principal figura d' un Poema Epico, e proporlo all' ammirazione del pubblico.

La risposta che il de la Motte mette in bocca d' Achille è fiera senza esser barbara. Achille fa presentire ad Ettore il suo destino, in vece di specificarlo con una *dilettazione morosa* di crudeltà: la parlata Franzese non ha perduto che alcune bellezze Irochesi. Aggiungasi ch' egli è entrato nello spirito della Teoria del Sig. Marmontel più d' Omero stesso, rappresentando la sua barbarie come il sacrifizio dell' amicizia.

Non, repond le vainqueur que la vengeance entraine,
Non, je ne connois plus de vertu que ma haine:
Cruel, tu n' as que trop merité mon courroux;
Je vois encor Patrocle abbatu sous tes coups,
Non, à ce souvenir que ton aspect ranime
D' un moment de pitié je me ferois un crime.

CESAROTTI.

la porta Scea (y 2). *Mentr' ei così diceva, il fine della morte lo ricoperse, e l' anima volando fuor delle membra n' andò a Plutone, piagnendo la sua sorte, e abbandonando la freschezza e la gioventù. A lui ancorchè morto disse a rincontro il divino Achille. Tu mori* (z 2) *: io*

(*y* 2) Questa è una vera profezia, giacchè Ettore non potea immaginare che Achille dovesse esser ucciso da Paride, com' era facile a Patroclo il supporre ch' Ettore sarebbe ucciso da Achille. Osservisi che la predizione non è questa volta soggetta alla censura dell' altre, poichè la morte d' Achille è fuor del Poema, e Omero con questo cenno trova il modo d' istruirci delle cose stesse che non racconta, ma che dovevano interessarci. Ad ogni modo sembra che la Poesia fondata sulla natura del cuore umano si accomodi meglio delle predizioni oscure ed equivoche che mostrando l' evento *sublustri in umbra*, cagionano un movimento contrastato e confuso più dilettevole che se fosse espresso ed aperto. V. Vers. Poet. v. 294.

CESAROTTI.

(z 2) *Ad quem subridens mista Mezentius ira Nunc morere*. En. 10. Quanto più spira il guerriero quel riso amaro e sdegnoso! Osservisi anche che Orode presso Virgilio era tuttavia spirante; perciò il

Nunc

poi accetterò il destino quando sia che Giove e gli altri Dei vogliano compirlo (a 3). *Dis-*

Nunc morere gli calza meglio di quello che ad Ettore ch' era già morto. SCALIGERO.

Omero avrebbe prevenuta quest' ultima obbiezione se Achille avesse risposto con quella rapidità che si conveniva al carattere e alla circostanza. I quattro versi interposti raffreddano il calore, e rintuzzano l' impeto. CESAROTTI.

Questo *mori* che fa qui un effetto terribile, non ne fa pressochè alcuno nel luogo citato di Virgilio. Perchè ciò? perchè presso Omero esso è attaccato all' intero edifizio dell' Iliade, e aggiunge l' ultimo tratto al carattere d' Achille, laddove la stessa parola in bocca di Mezenzio nell' atto che uccide Orode non gli conveniva punto di più che a qualunque altro guerriero. ROCHEFORT.

(*a* 3) Dopo aver letta ed esaminata partitamente tutta la descrizione di questo duello si potrà giudicar meglio della riforma fattane dal de la Motte, che ne rende conto con tai parole.

Io ho cangiate senza scrupolo tutte le circostanze di questa battaglia affine di ristabilir la gloria dei due Eroi dell' Iliade. Ettore non fugge dapprima con ignominia; egli comincia dal proporre il suo trattato ch'

Disse, e spiccò dal morto l' asta di bronzo: questa posò in disparte, e a lui tras-

---

ch' è ragionevole e magnanimo: Achille come furioso ch'egli è non risponde alla sua proposizione che scagliandogli il primo colpo. Ettore tantosto lancia il suo dardo, egli spezza la sua spada contro l'arme divine, ed allora è che trovandosi senza difesa è ridotto a fuggire; ma la sua fuga non è d' un uomo a cui la paura della morte abbia tolto lo spirito: egli fugge sotto le mura di Troja per esporre il suo nemico a una pioggia di dardi; pericolo che inanima Achille ad incalzarlo, e cangia in un' azione Eroica la bassezza d' inseguir coll' arme alla mano un nemico inerme. Finalmente Ettore raccoglie uno dei dardi che piovevano sopra Achille; egli combatte ancora, e socombe almeno gloriosamente. Se queste correzioni son buone io non pretendo di trarne motivo di vanità. Il difetto era così sensibile, che senza esser acciecato dall' idolatria per Omero non era possibile ch' io non ne restassi offeso; e dacchè si sente il cattivo, si ha almeno un' idea confusa del buono: un pò di meditazione lo rischiara, e lo perfeziona ben tosto. DE LA MOTTE.

Nel riformar questo pezzo io ho tenuto una strada diversa da quella del de la Motte. I miei cangia-

trasse dalle spalle le arme insanguinate. Corsergli d'intorno gli altri figli degli Achei,

---

giamenti, sembrando attenersi maggiormente al Testo, hanno dallo stesso una discordanza più intrinseca. Io osai propormi di render Ettore stimabile e interessante conservandogli tutte le apparenze della viltà. Ecco i mezzi di cui ho fatto uso, ed ecco tutta l'economia dell'ultima scena del Drama Omerico. Ettore è reo: egli ha la colpa principale nella continuazione d'una guerra ingiusta. Il destino lo vuol punito: non basta ch'ei muoja, *questo è 'l commercio di guerra*; vuolsi anche punirlo in quella parte che fu cagione della sua colpa. Egli si oppose alla restituzione di Elena per un principio di falso onore, per timor di mostrar paura dei Greci: (Canto 7.) ebbene abbia ora la pena di far a suo dispetto la figura di vile dinanzi alle due armate. Qual castigo più sensibile, e più conveniente a un Eroe? Posto ciò, ho diviso in certo modo in due il personaggio di Ettore; l'uno è desso nel suo stato naturale; l'altro è l'Ettore sopraffatto e per così dire snaturato dalla potenza celeste. Nel suo primo stato Ettore padrone di se attende Achille ancora lontano, risoluto di vincere o di perire in compenso del sangue di tanti Trojani sparso per il suo sconsigliato coraggio. Al-

chei, e contemplavano con ſorpreſa la ſtatura di Ettore, e le ſembianze ammirabili,

---

Alza gli occhi, vede Achille che s'avanza, ed eccolo trasformato nel ſecondo Ettore. Uno ſpavento improvviſo, ed irreſiſtibile s' impadroniſce de' ſuoi ſenſi; ne ſtupiſce, s'accorge che queſto gli viene infuſo dall'alto; lotta con eſſo, ma non può vincerlo. Allora è che gli paſſano per la mente propoſizioni d'accordo; conoſce ben toſto ch'è tardi; ſi pente di non averle fatte prima; agitato da rimorſi ſente che il cielo lo vuol punito, e brama ſolo di morire ſenza ignominia. Achille intanto gli ſi accoſta: il terrore di Ettore diventa allora un furore; acciecato da eſſo daſſi precipitoſamente alla fuga. In tale ſtato tutti gli eccеſſi del ſuo ſpavento, ineſcuſabili nell' Ettore Omerico, divengono effetti neceſſarj che accoppiano, s' io non erro, l'intereſſante al mirabile. Col furor che lo ſpinge non è da ſtupirſi ch'Ettore avanzi Achille nel corſo, tanto più che queſto è ritardato alquanto dalla cura di ſchermirſi dai ſaſſi e dardi che i Trojani gli piovon ſopra. Giove intanto guarda Ettore e n'ha pietà: ſpiega le cauſe e la moralità della di lui fuga, ma crede che ſia già punito abbaſtanza e vuol ſalvar dall'infamia i ſuoi ultimi iſtanti. Apollo ad un cenno del padre s'accoſta ad Ettore: un ſoffio

del

li, nè alcuno gli stette inanzi che non gli desse una ferita (b 3) *; e taluno diceva guardando un altro vicino : gnaffe! or Ettore è ben più morbido a toccarsi che allor quando abbruciava le navi col fuoco ardente*

del Dio basta per farlo tornare in se stesso . L'Eroe ritrova il suo primo valore : vergognoso della sua fuga vuol ripararne lo scorno con una morte degna di lui. Affronta nobilmente Achillle , combatte con eroica disperazione, e conserva fino alfine quei tratti di valore e d'umanità che formano il suo distintivo carattere. CESAROTTI.

(*b* 3) Eustazio pretende giustificar la ferocia d' Achille con quella de' suoi soldati. Il Pope,che non è del suo parere, tratta questa azione da viltà barbara, poichè i Greci non avevano alcun risentimento particolare che li spingesse a sissatti oltraggi. Ma non si tratta qui di sapere quel che sia una tal azione in se stessa rapporto alla morale; si tratta solo del suo effetto poetico. Un uomo qual era Ettore, cui la statura elevata, l'infaticabil vigore, l'armadura tinta del sangue de' Greci avea reso così formidabile, quest' uomo, dico, steso nella polvere era un grande spettacolo pe' suoi nemici che lo ammiravano tremando, e gli ultimi colpi che portavano al suo cadavere ne formavano un elogio magnifico. *Se* contuttociò fo-

te (c 3). *Così diceva taluno , e stando-gli inanzi il feriva.*

Ma posciachè l'ebbe spogliato il piè-valente divino Achille , stando ritto fra gli Achei proferì alate parole . O amici con-

---

sopra questo tratto di crudeltà si credesse d'aver fondamento di trattare da barbari i Greci della guerra di Troja , io rapporterò qui ciò che rapporta Brantome sulla morte del Marescíallo di Coligny. Poichè questi fu assassinato con uno spiedo che gli fu confitto nel corpo, si gittò il suo cadavere dalla fenestra: *de decrire les insolences & opprobres que d'autres firent à ce corps, cela est indigne de la plume & ecriture d'un honnete Cavalier : mais tant y a que tels lui firent des injures, vilenies , insolences & opprobres, lesquels auparavant ne l'osoient regarder , & trembloient devant lui. Ainsi vit-on jadis devant Troye des Grecs les moins vaillans braver autour d'Ector mort.* ROCHEFORT.

(*c* 3) Un tal tratto è caratteristico e pieno d' evidenza . Pur troppo questi insulti vili e inumani sono anche a' tempi nostri naturali e comuni , spezialmente nella plebaglia. Io ne riferirò un esempio basso, ma vivo , del quale fui testimonio io medesimo. In una villa del Padovano fu ucciso dai birri il guarda-poderi d' un gran Signore. Stando l' infelice di-

condottieri e principi degli Argivi, poichè gli Dei mi concessero di domar quest' uomo che fece a noi più mali che tutti gli altri insieme, su via avanziamoci coll' arme intorno la città, e proviamoci di sapere qual pensiero abbiano i Trojani, se caduto costui siano per abbandonar l' alta rocca, o ardiscano di restare, ancorchè Ettore non sia più. Ma perchè il caro animo va meco ragionando siffatte cose? Giace presso le navi morto, impianto, insepolto Patroclo (d 3), *di*

---

disteso nella cassa funebre per essere portato al sepolcro, i fanciulli del contado che l' odiavano perchè impediva loro di rubacchiare le frutta, si posero in truppa dall' uno e dall' altro lato della cassa; e picchiandola colle dita ripetevano, *Signor Antonio con vostra buona grazia noi andiamo a mangiar dell' uva; Signor Antonio noi andiamo al podere, via spacciatevi, correte, correte; noi vi attenderemo colà, non ci fate star troppo a disagio.* CESAROTTI.

(*d 3*) Nella mia traduzione ho conservato con diligenza la gradazione che fa un così bell' effetto in Omero, e che termina col nome di Patroclo posto a principio del verso, come in un fito luminoso, dopo l' espettazione prodotta dalla pausa del verso precedente

Ci-

di cui non mi ſcorderò mai finch' io ſia tra i vivi, e mi ſi muovano le care ginocchia, e ſe ben laggiù nell' Orco ſi obbliano i morti,

---

Citæ par neeſſi necys aclauſtos athaptos Patroclos.

Queſte bellezze, com' io diſſi altre volte, ſono proprie di queſto Poeta, e niuno dei Traduttori non ſi è ancora avviſato d' eſprimerle. Ogni amatore illuminato della Poeſia ſentirà che nelle circoſtanze in cui ſi ritrova Achille è naturale che la prima idea che colpiſce il ſuo ſpirito ſia il corpo del ſuo amico ſteſo preſſo le ſue navi. Egli tarda un poco a nominarlo, e s' arreſta qualche momento a queſta immagine così familiare al ſuo ſpirito. Non v' è morto che non abbia dritto alle lagrime, e alla ſepoltura: ma chi è queſto morto? Un Eroe, l' amico d' Achille, egli pronunzia ſenza dubbio in una maniera toccante *il mio caro Patroclo*. Queſto è veramente il linguaggio della natura. Madama Dacier non ſolo ha fatto ſparire lá gradazione che ſi trova in Omero, e quel tuono ch' eſprime così bene il dolore, ma traſcurò anche la circoſtanza; *giace ſteſo preſſo le navi*. La fantaſia di chi ama coll' oggetto amato ſi dipinge anche il luogo dov' eſſo è: l' immagine d' Omero è preciſa, ei vede quel corpo *proſteſo*. Io non credo che queſte ſieno minuzie, e s' io m' arreſto a ſvilup-

ti, pur io anche colà sovverrommi del caro amico (e 3). *Or via figli degli Achei torniamo alle concave navi* (f 3) *cantando*

---

luppar alcuno dei quadri d'Omero, quest'è perchè sono atti a mostrar l'estrema esattezza del suo pennello. BITAUBE'.

(*e 3*) Achille naturalmente avrà creduto di dire un sentimento enfatico d'amicizia, ma la sua espressione non forma verun senso acconcio. Dalle sue parole non si rileva abbastanza se siano i morti o i vivi quei che si scordano, nè s'egli ancor vivo voglia ricordarsi di Patroclo, oppure poichè sia morto. Se si adotta il primo senso non v'è nulla di più comune; se l'altro, il pensiero sembra ridicolo: come potrebbero i morti scordarsi dei lor confratelli con cui si trovano? Nella vers. Poet. si è cercato che l'amicizia s'accordi col buon senso. V. v. 333. CESAROTTI.

(*f 3*) Ecco un tratto dell'accortezza d'Omero degnissimo d'osservazione. Egli sapeva, ed avea detto più volte che gli Dei avevano ricusato ad Achille la gloria di prender Troja. Non era dunque ragionevole di farlo marciar contro questa città, quando tutti i suoi sforzi doveano riuscire inutili. Che fa dunque il Poeta? Egli fa che il primo movimento d'Achille sia d'andar contro Troja, e profittar della costernazione in cui la morte di Ettore doveva aver

do un Peane, e tragghiamo questo colà: riportammo un' alta gloria, uccidemmo il divino Ettore (g 3), *al quale i Troja-*
A A *ni*

aver gittato i Trojani. Così Achille adempie il dovere d'un Capitano; ma ben tosto dopo ei cangia disegno, e trova un pretesto plausibile nell' impazienza ch' egli ha di rendere gli onori funebri all' estinto amico. EUSTAZIO.

Nel tempo stesso il cangiamento di tuono dal feroce al patetico fa un effetto delicatissimo, e questo ritorno d'Achille sopra l' amico lo rende non meno interessante di quel che fosse terribile. Noi sentiamo maggior indulgenza per un Eroe sopra di cui l'amicizia ha un poter così grande, che la stessa ebbrezza del combattimento e della vittoria non può indurlo a levarne il pensiero. POPE. ROCHEFORT.

(*g* 3) Eustazio crede che queste parole sieno l' intercalare del Peane ossia canto di trionfo intuonato da Achille, e ripetuto con lui dall' esercito. L' idea è assai verisimile, e conforme ai costumi di que' tempi. Allorchè Davide ritornava dalla vittoria di Golia, le donne che gli uscirono all' incontro da tutte le città d' Israele, cantavano un cantico trionfale, di cui l' intercalare era questo: *Percussit Saul mille, David autem decem millia.*

MAD. DACIER.

Si-

ni per la città facean voti come ad un Dio (h3).

Disse e contro il divino Ettore meditava sconcie opere: traforò egli di dietro i tendini d'ambedue i piedi dal calcagno si-

---

Similissime all'acclamazione del Cantico Ebraico sono quelle riferite da Flavio Vopisco fatte dall'esercito vittorioso dell'Imperator Aureliano nel verso Trocaico che sembrava particolarmente addetto alle solennità trionfali:

Mille, mille, mille, mille, mille decollavimus;
Unus ille Aurelianus mille decollaverat:
Ille mille vivat annos, ille mille occiderat;
Tantum habebit nemo acini quantum effudit sanguinis.
Mille Francos, Sarmatasque mille supra occidimus;
Mille, mille, mille, mille, mille Persas quærimus

CESAROTTI.

(*h3*) Il Terrasson accusa i Greci d'una condiscendenza vile e irragionevole alla fantasia d'Achille d'interromper il corso della vittoria, e perdersi nella celebrazione dei funerali di Patroclo quando dovevano prevalersi della circostanza, e andarsene dirittamente a Troja. Ciò a'tempi nostri sarebbe realmente contrario alla buona disciplina militare. Non è la passione d'un Capitano subalterno, è la volontà del Generale, la deliberazione del Consiglio, il ben del-

ſino al tallone, e vi appeſe coreggie di bovina pelle, e legollo al carro, e laſciò che il capo ſi ſtraſcinaſſe. Indi ſalito ſul carro, e levate in alto l'inclite arme sferzò (i cavalli) perchè prendeſſero la cor-

---

dell'eſercito che dee decidere delle operazioni della guerra; ma ſe noi entreremo meglio nell'oggetto dell' Iliade, come pur nello ſpirito e nei ſentimenti dei Greci, troveremo la coſa coerente alle viſte d'Omero, e alle circoſtanze medeſime. La morte di Ettore è la grande impreſa del Poema, quella che mette il colmo alla gloria d'Achille, a cui tende tutta la macchina. Queſta morte nella mente dei Greci rendeva preſſochè infallibile la preſa di Troja: era anche credibiliſſimo che i Trojani dopo di eſſa trattaſſero toſto d'arrenderſi, e mandaſſero a far propoſizioni d' accordo quali ſi convenivano a gente che potea già dirſi vinta. In queſta ſicurezza, nell'inebbriamento dell'eſultanza, nella comune ammirazione e gratitudine al valor d'Achille doveano eſſi o potevano ricuſar la maſſima delle compiacenze a chi fece tanto per loro? e non dovevano eſſi piuttoſto riſentir come propria la paſſione del loro Eroe, quella paſſione a cui appunto dovevano il preſente deciſivo trionfo?

CESAROTTI.

ſa, e quelli non di malgrado volavano (13), *ſtra-*

(*13*) Aggiungeſi a tutto queſto lo ſtrazio che fa Achille del corpo morto di quel Principe, ſenza che appaja che glie ne aveſſe dato cagione, e non eſſendo ciò nè coſtume del ſecolo, nè de' Greci. Che non foſſe del ſecolo veggaſi Eſiodo contemporaneo d' Omero, il quale non finge che Ercole, ucciſo che ha Cigno tocchi il ſuo corpo, ma che il laſci ſeppellire, e pur Cigno era ſtato uomo di triſta vita e meritevole d' ogni male. Che non foſſe coſtume Greco veggaſi Erodoto nella Calliope, quando Lampone Egineta fa iſtanza a Pauſania che in vendetta del corpo di Leonida ch' era ſtato meſſo in croce da *Serſe*, faccia anch' egli lo ſteſſo di quello di Mardonio ſuo Capitano, e Pauſania riſponde ſecondo la traduzione del Valla: *Me & patriam quos in altum extuliſti ob hæc geſta ad nihilum redigis, cum ſuades mihi ſævire in mortuum; aiſque me auditurum melius ſi id fecero quod barbaros potius facere decet quam Græcos, quodque in illis exprobramus*. Ma niuno meglio difende Achille, e ſcopre l' error d' Omero di Ditte Cretcſe nel 3. libro della guerra Trojana, il quale apertamente dice che Achille di ſuo coſtume non fe' ſtrazio di quel Cavaliere, ma per vendetta di Patroclo ſuo amico, il corpo del quale era ſtato fieramente lacerato da lui. E non dice che lo ſtraſcinaſſe tre vol-

ſtraſcinandoſi il morto, e ſorgeane un pol-

volte d'intorno alle mura d'Ilio, ma una ſol volta dinanzi alle porte di quella città per confondere i nemici: e lo fa ſubito reſtituire a Priamo con quelle parole del medeſimo Achille: *Ego quidem ætatis tuæ contemplatione atque harum precum cadaver reſtituam, nec unquam committam ut quod in hoſtibus reprehenditur crimen malitiæ, ipſe ſubeam.* E prima avea detto: *Uſque ad id tempus Græcos ſequutos morem in bellis optimum, quoſcumque hoſtium pugna conficerent, reſtituere ſepulturæ ſolitos: contra Hectorem ſupergreſſum humanitatis modum, Patroclum eripere prælio auſum ad illudendum ac fœdandum cadaver ejus; quod exemplum pœnis ac ſuppliciis eorum eluendum; ut Græci ac reliquæ poſt hæc gentes memores ultionis ejus morem humanæ conditionis tuerentur.* Però veggaſi come Omero tacendo quello che ſcuſava Achille, cantò ſol quello che l'accuſava, e fece parere i ſuoi Greci

Barbari di coſtume, empj di fede.

Non così finſe il Taſſo che faceſſe Tancredi nella morte d'Argante

Diſſe Tancredi allora, adunque reſta
Il valoroſo Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio non ſi laſci, e non ſi frodi
O della ſepoltura o delle lodi.

Ne-

verso: squassavansi all' intorno le nere chiome

Nessuna a me col corpo esangue e muto
Riman più guerra, egli morì qual forte,
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto
Che solo in terra avanzo è della morte.

E questo s' addimanda cantare azioni Eroiche, e non barbarie e scelleratezze come Omero, che componendo a caso, se mai disse nulla di buono, lo disse a caso. Orlando similmente nell' Ariosto, ucciso ch' egli ebbe Agramante e Gradasso, lasciò i corpi ai servi loro che gli seppellissero, e non mirò che a lui avessero ucciso l' amico suo Brandimarte. TASSONI.

Questo tratto d' inumanità fu giustamente condannato. Platone nel 3. Libro della sua Repubblica ne parla con indegnazione. Il tratto è orribile in se stesso, ma sarebbe una grande ingiustizia il rendere Omero responsabile delle colpe de' suoi personaggi, colpe ch' egli non rappresenta se non se come effetti istruttivi del furore e dell' acciecamento delle passioni. Per timor che il nome d' Achille non imponga alla moltitudine, Omero ha la cura di farci conoscer la sua maniera di pensare con quelle parole, *meditava sconcie opere contro il divino Ettore*:

ROCHEFORT, POPE.

Il Terrasson ed alcuni altri non credono che una parola fuggitiva di disapprovazione basti a discol-

colpar Omero fu queſto articolo. Perciocchè ſecondo le dottrine di queſti Critici l'iſtruzione morale d'un Poema dee riſultare dall'orditura del Poema ſteſſo, dal lume in cui ſono poſte le azioni degli Eroi principali, e dal cumulo dei ſentimenti di lode o di biaſimo o ſviluppati dal Poeta, o poſti opportunamente in bocca dei perſonaggi nei ſiti più ragguardevoli. Ora è chiaro a chi legge Omero ſeguitamente e con attenzione, che nel totale dell'Iliade Achille è rappreſentato come il più ammirabile degli Eroi, eſaltato dagli uomini, prediletto dalla Dea della ſapienza, protetto e coronato da Giove, malgrado l'orgoglio e la ferocia del ſuo carattere.

O fortunato che ſi chiara tromba
Trovaſti e chi di te sì alto ſcriſſe,

eſclamò Aleſſandro ſulla tomba d'Achille. Avrebbe egli invidiato la di lui fortuna ſe aveſſe creduto che l'Iliade foſſe più un rimprovero che un elogio alle ſue qualità? E a propoſito di queſto luogo medeſimo convien dire certamente che lo ſteſſo Aleſſandro non badaſſe gran fatto all'epiteto di ſconcia dato a queſta azione d'Achille, e che ne foſſe più abbagliato che ributtato, poichè ad eſempio del ſuo Eroe volle anch'egli ſtraſcinar dietro il ſuo carro il cadavere del governatore d'una città da lui ucciſo.

CESAROTTI.

me (k3), e tutto il capo era ſepolto nella polve: quel capo dianzi leggiadro, ma Giove allora l'avea dato da bruttar ai nemici nella ſua patria terra. Così di lui tutta la teſta era ſozzata di polve. Ma la madre in veggendo il figlio ſtrappò la chioma, e gittò via lungi da ſe il velo rilucente, e mandò un altiſſimo urlo: ſtrideva miſerabilmente il caro padre, e tutte le genti per la città erano preſe da ſingulto e da gemito. Lo ſpettacolo era affatto ſimile, come ſe tutta la rocciosa Ilio da capo a piè ſi conſumaſſe dal foco (l3). A ſtento i popoli potevano trattenere il vec-

(*k3*) Ho ſeguito la lezione dell'Erneſti che qui legge *pitnanto* (ſi ſquaſſavano) in luogo di *pilnanto* (ſi accoſtavano) come ha la volgata.

(*l3*) Virgilio imitò queſto luogo rappreſentando il lutto del popolo nella morte di Didone:

Non aliter quam ſi immiſſis ruat hoſtibus omnis
Carthago, aut antiqua Tyros, flammæque furentes
Culmina perque hominum volvantur perque Deorum.

Ma queſto preſſo Virgilio è un abbellimento conveniente, e nulla più; poichè Cartagine non avea d' intorno l'aſſedio. Il cenno in Omero è molto più appropriato e toccante, perchè rieſce profetico, e perchè

vecchio, che scoppiando di dolore struggevasi di uscir dalle porte Dardanie. Supplicava egli tutti avvoltolandosi nel letame, e chiamando a nome ciascheduno: arrestatevi amici, e quantunque solleciti per me, lasciatemi uscir solo della città, e andarmene alle navi degli Achei. Supplicherò quest' uomo niquitoso, autor-di-nefande-opre se per ventura volesse rispettar l' età, e avesse compassione della mia vecchiezza; conciossiachè egli pure ha un padre di tal fatta (m 3), *quel Peleo che lo generò ed allevò perchè fosse lo sterminio de' Trojani. Me poi sopra tutti colmò d' an-*

chè le mura di Troja così a lungo combattute sembrano cadere ad un punto colla caduta di Ettore.

CESAROTTI.

(*m* 3) Parola sublime. In generale questo disscorso e tutto il fine di questo canto sono del più gran patetico, e superiori a qualunque elogio. Omero prepara qui il lettore a veder Priamo che s' indrizza al campo d' Achille. BITAUBE'.

Io contuttociò ho creduto di omettere in questo luogo il cenno del padre d' Achille, acciocchè la sua bellezza ci colpisse maggiormente nella parlata di Priamo ad Achille stesso L. 24. ove appunto incomin-

d' angoſcie, poichè mi ucciſe tanti figli rigoglioſi, dei quali tutti ancorchè addolorato non tanto gemo quanto d' un ſolo, di cui l' acuta doglia trarrammi all' Orco, di Ettore (n 3). *Oh foss' egli morto tra le mie mani! così la madre ſciaurata che il partorì ed io medeſimo ci ſaremmo ſatollati di pianti e di gemiti.*

Così dicea piagnendo, e i cittadini ſoſpirando faceano eco al di lui pianto. Allora Ecuba fra le Trojane intonò il guajo lagrimoſo. Figliuol mio, ſciaurata me! diſerta me! perchè dovrò più vivere, eſſendo tu

mincia con queſto medeſimo ſentimento. In luogo di queſto ne poſi in bocca del vecchio Re alcuni altri ugualmente adattati alla circoſtanza. V. v. 373.

CESAROTTI.

(*n 3*) La gradazione e la collocazione di queſte parole è mirabile e del più grande effetto. Ettore poſto in ultimo luogo e nel principio del verſo attrae l' affetto e gli ſguardi. E' impoſſibile di non aſſociarſi al cordoglio di Priamo. Egli ricorda le parole di Giacobbe a' ſuoi figli, che ſe non gli riconducono Beniamino, eſſi *trarranno alla tomba fra l' angoſcie i ſuoi capelli canuti.*

BITAUBE', CESAROTTI, POPE.

tu morto, tu che dì e notte eri a me di vanto per la città, e per la città pure eri il pro dei Trojani e delle Trojane, i quali ti accoglievano come un Dio: e certo tu a loro essendo vivo saresti di massima gloria; ma ora la Morte e la Parca ti colsero (03).

Così disse piagnendo: ma la moglie non avea per anco inteso nulla di Ettore, perchè niun certo messo venuto a lei le avea recato avviso che il marito fosse rimasto fuor delle porte; ma ella nel fondo dell'alta magione tesseva una tela doppia, rilucente, e v' intrecciava per entro varie figure. Aveva essa ordinato per la casa alle damigelle di-vaga-treccia di por sul fuoco un gran tripode, onde fosse presto un caldo bagno per Ettore quando tornasse dalla battaglia: meschina, che non sapeva, che assai lungi dai bagni l' occhiazzurra Miner-

---

(*03*) Ho trasportato ad Ecuba il sentimento che Omero avea dato a Priamo sul dolore di non aver potuto piangere il suo Ettore, sembrandomi che stesse meglio in bocca alla madre. Aggiunsi pure altri sentimenti che diversificano nel modo il più conveniente queste due parlate, le quali nel Testo sono dello stesso colore. CESAROTTI.

nerva l' avea conquiso per le mani d' Achille (p3). *Or ella udì strida ed ululi dalla torre, un tremito le scosse le membra, la spuola le cadde a terra, e tosto alle damigelle di-vaga-treccia così parlò. Qua qua due di voi seguitemi, ch' io vegga*

(*p3*) E' qui da osservarsi il finissimo artifizio d'Omero. Affine che Andromaca comparisca ancor più afflitta che gli altri della famiglia, egli prese cura di aumentare il di lei cordoglio colla sorpresa. Questa fu da lui preparata con somma finezza dal ritiro di Andromaca nel più alto appartamento, dall' occupazione di lavorar la tela appunto per il suo sposo, e dall'ordine dato alle ancelle di preparar il bagno per il suo ritorno. Tutte queste circostanze naturalissime accrescono l'interesse, e rendono questo rovescio di fortuna tanto più doloroso ed orribile quanto era meno aspettato. POPE.

Ecco la vera arte della Tragedia, di far entrar gli Attori a proposito, di tener lontani quei che potrebbero imbarazzar la scena, di riscaldar l'interesse colla qualità dei personaggi, e di compir la catastrofe colle più profonde impressioni del dolore.

ROCHEFORT.

Tutto ciò è benissimo osservato. Ma convenivasi egli alla moglie di Ettore questa perfetta ignoranza

ga cos'è mai nato: intesi la voce della venerabile suocera, e già il cuore nel petto mi balza alla bocca (93), *di sotto mi s'intirizziscono le ginocchia. Certo qualche sciagura strigne i figliuoli di Priamo: oh! stia lungi dalle mie orecchie questa parola, ma temo forte che il divino Achille colto so-*

za precedente dello stato delle cose? Non doveva ella sapere in tanto tempo che Achille era uscito in campo, e faceva straggi? poteva ella ignorare che tutti i Trojani erano ritornati a precipizio nella città? Posto che niuno per impossibile fosse venuto a darlene avviso, le grida comuni di spavento non bastavano ad avvertirla dell' imminente pericolo? poteva ella star tranquilla un istante, non che per tanto spazio in tal circostanza? non doveva almeno domandar nuove di Ecuba, da cui avrebbe inteso il tutto? In circostanza assai men grave (L. 3.) ella era pur ita smaniosa sopra la torre non potendo resistere alla sua impazienza. Come poteva ora attendere alla sua tela senza aver nemmeno curiosità, come se tutto fosse in alta calma, o almeno nello stato ordinario? CESAROTTI?

(93) Il metro forma qui una pittura vivissima d' un palpito accelerato ed inacchetabile

Stethesi pallet æ etor ana stoma. BITAUBE'.

solo l' ardito Ettore, e togliendolo dalla città non gli dia la caccia per la pianura, e non lo abbia fatto restare dalla funesta bravura che dominavalo (r 3); *perciocchè egli non seppe mai rimanersi tra la folla degli uomini, ma scorreva inanzi non volendo ceder ad alcuno in valore.*

Così detto uscì in fretta dal palagio simile a Baccante palpitante il cuore; e le ancelle andavano con lei. Ma come pervenne alla torre e alla turba degli uomini, stette guardando intorno le mura, e ravvisò lui che venia strascinato dinanzi alla città, e i veloci cavalli lo traevano senza riguardo alle concave-navi degli Achei. Negra notte le coperse gli occhi, cadde all' indietro, e svenne nell' anima; via del capo gettò lungi le vaghe fascie, e i na-

(*r* 3) Ella non dice: forse egli è caduto sotto il ferro d' Achille: pur ella ha ogni ragione di crederlo, e forse lo crede: ma le sue espressioni son vaghe, come quelle d'una persona che schiva di pronunziar la sciagura che pur troppo teme. Se questa delicatezza non è sentita da tutti, io m' appello alle donne che hanno un cuore delicato e sensibile.

ROCHEFORT.

nastri, e la reticella e la cuffia intrecciata (*ſ* 3), *e il velo che diede a lei l' aurea Venere nel giorno in cui Ettore ſquaſſator-dell'-elmo la ſi conduſſe dalla caſa d' Eezione dopo averle dati infiniti doni nu-* *zia-*

(*ſ* 3) I quattro vocaboli che ſi trovano nel Teſto *ampyx*, *cecryphalos*, *anadeſma*, e *credemnon* non ſono facili a ſpiegarſi con preciſione. Gli antichi, dice Madama Dacier, non ce li ſpiegano diſtintamente, e noi non abbiamo alcun monumento di quei tempi che ce lo inſegni. Ci vien detto ſoltanto ch'erano ornamenti coi quali le donne ſi annodavano i capelli, e coprivano il capo. L'etimologia di *anadeſma* moſtra ch'era deſtinata a legare, e viene ſpiegata per *mitra*, o *cuffia*. Vuolſi che *cecryphalos* ſia un velo a reticella, e *ampyx* e *credmnon* naſtri, faſcie, o intrecciatoj o fregi ſimili. All'incontro il Signor Maciucca crede che *ampyx* ſia lo ſteſſo che *apex* de' Latini, vale a dire un fiocco che ornava il capo, e quel ch'è più nuovo intende di provare colla ſua erudizione Fenicia che *cecryphalos* era uno ſtrumento particolare che conteneva la figura d'un bel mergo di prezioſo metallo, col quale le donne Greche uſavano di fregiarſi i capelli, ſiccome intende d'aver provato che la forma dello ſteſſo uccello marittimo ſi collocaſſe per ornamento ſopra gli elmi dei guerrieri. Chi foſſe va-

ziali (t 3). *Intorno a lei ſtavano in folla cognate e cugine, che fra loro la teneano, per angoſcia bramoſa di morte. Ella poichè rinvenne, e l' anima le ſi raccolſe nelle viſcere, piagnendo con affollati ſoſpiri così fra le Trojane parlò.*

Ettore, o me dolente! dunque ambedue naſcemmo collo ſteſſo deſtino? tu in Troja nella caſa di Priamo, io in Tebe nella ſelvoſa Ipoplaco nella caſa d' Eezione che me pargoletta allevò, miſero una miſerabile. Oh non m' aveſs' egli ingenerata! Ora tu ten vai nella caſa di Plutone là nel profondo della terra; e me laſci vedova nel palagio in acerbo lutto.

In-

---

vago di queſta curioſità, conſulti il dotto Autore nella ſua Opera dei primi Abitatori di Napoli T. 1. p. 174. p. 406. ſegg.

(*t* 3) Queſta particolarità è tutt' altro che inutile, come ſuppone Scaligero. Queſto velo è il monumento delle ſue nozze. Quanto dovea eſſer caro al ſuo cuore! Venere onorò la ſolennità de' ſuoi ſponſali con queſto. Di qual felicità non parea che doveſſe eſſer pegno! quanto un tal ricordo non rende più compaſſionevole la ſua ſituazione preſente! Con que-

ſto

Intanto ancor bambino del tutto è il figliuoletto che tu ed io generammo, sventuratissimi: nè tu o Ettore potrai esser a lui di giovamento or che sei morto, nè egli a te. Che se pur gli riuscisse di scampare la lagrimosa guerra degli Achei, sempre però avrà in avvenire affanni e travagli: poichè gli altri gli porteranno via i poderi tramutando i confini. Perciocchè il giorno pupillare rende il fanciullo privo in tutto dei comuni diritti: sempre porta chino il volto, e gli stillano le guancie di lagrime. Vassene egli bisognoso ai compagni del padre, alcuni tirando pel sajo, altri pel mantello (u 3): *taluno mosso a pietà gli*

sto spirito si sono aggiunte nella Vers. Poet. due altre circostanze interessanti: le nozze d' Andromaca ricamate nella sua tela, e gli scherzi del pargoletto Astianatte. V. v. 414. 420. CESAROTTI.

(*u 3*) *Quæ vero sequuntur sapiunt Græcæ luxuriam orationis, quæ tota quidem conjugis sit, sed non tota Andromaches: olet enim plebejam mulierculam magis quam primariam fæminam.*

SCALIGERO.

La morte di Ettore dà luogo nell' Iliade a molte lamentazioni. Andromaca ne fa due. L' una nel

L. 22.

gli accosta alcun poco la ciotola e gli bagna

gna

L. 22. veggendo al di sopra delle muraglie il corpo del suo Sposo strascinato dai cavalli d'Achille, e l'altra nel 24 sul corpo stesso dello sposo. La prima è della metà più lunga della seconda, il che è già contro la natura; poichè il primo aspetto del corpo d'uno sposo così indegnamente trattato dovea togliere ad Andromaca persino la facoltà di lamentarsi; laddove dopo uno spazio di dodeci giorni, qual è quello che passò fra l'una e l'altra di queste lamentazioni, questa Principessa, meno oppressa dalla sua calamità, ma più istrutta sulle conseguenze che poteva attenderne dovea formar delle lamentazioni più eloquenti e più estese. Del resto il discorso d'Andromaca nel Testo rappresenta Astianatte in procinto di menar la vita d'un vero pitocco. I costumi di cui qui veggiamo il ritratto, benchè sieno assai semplici, non sono per questo meno inumani. Ma checchè ne sia, una donna, il ripeto, colpita come da un fulmine dalla vista di suo marito strascinato colla testa nella polvere, è assolutamente incapace d'un tal detaglio. Omero ha saggiamente sfuggito questo difetto nella seconda lamentazione, che anche per altri capi è d'assai più bella della prima. TERRASSON.

Sappiamo da Eustazio che alcuni Critici antichi ri-

gna bensì il labbro, ma non gli bagna il

B b 2 *pa-*

---

rigettarono queſti nove verſi che dipingono così al vivo la miſera condizione d'un orfanello. Ciò prova che molti Critici mancano aſſolutamente di guſto. Io dal mio canto non trovo in tutto Omero un pezzo di ſapor più ſquiſito, nè che ſia più degno d'un tal Poeta. La bellezza di queſta tenera e compaſſionevol pittura ſembra anzi far ammenda per tante ſcene di crudeltà da cui l'Iliade è troppo ſpeſſo macchiata. Queſti Cenſori credono che così fatti lamenti non ſi convengano rapporto ad un fanciullo regale qual era Aſtianatte parente di tanti Principi. Ma eſſi doveano penſare che Andromaca parla da donna, e da madre; che in una cataſtrofe così grande il cuore materno ſi eſaggera tutti i pericoli, che una donna Orientale, che viveva ritirata dal mondo poteva ſenza difficoltà aver qualche idea meno eſata della ſorte che l'attendeva; che Andromaca avea più da temere d'un'altra madre, a cagione dei figli che reſtavano a Priamo, e di tutti gli altri Principi che potevano pretendere all'impero dopo la morte di Ettore: che finalmente i Re ridotti ſpeſſo dalle diſgrazie della guerra alla condizione la più ſervile non dovevano riſguardar come ſtraniero nulla di ciò che può affliggere la comun condizione degli uomini.

Le

Le Storia ci somministra più d'un esempio di queste vicende, e il nostro secolo dovrebbe esser meno incredulo d'ogn'altro su quest'articolo.

POPE, MAD. DACIER, BITAUBE'.

Sarebbe realmente privo di gusto chi non trovasse questo luogo pieno d'evidenza toccante, considerandolo isolatamente e in se stesso: ma con pace dei sopraccitati Critici io credo che possa dubitarsi se un tal quadro sia tanto conveniente quanto è naturale e patetico. Ciò che si allega in difesa può ammettere molte risposte, ma ne darò una sola che val per tutte. Si legga questo squarcio tradotto a tutti quelli che non conoscono l'Iliade, sopprimendo il nome d'Andromaca, e se si trova un solo che creda questo discorso esser della vedova di Ettore, o d'altro Principe simile, e non di quella d'un popolano, non dirò dal canto della decenza, ma da quello della verisimiglianza, io mi contento d'esser dichiarato *Sacer* e *intestabilis*, come dicevano i Latini, al tribunale del Gusto. Aggiungo che il primo timore di Andromaca in tal circostanza non doveva esser quello che il figlio andasse limosinando, ma che restasse schiavo o ucciso, come in fatti fu. Questa è appunto l'idea sulla quale si arresta la stessa madre nella sua seconda lamentazione. Ma prescindendo da questo pensiero che dovea esser il primo e 'l più ragionevole, come poteva

ella

palato (v 3); *tal altro anche rigoglioso*

ella immaginarsi che il figlio di Ettore vivo e libero potesse essere ridotto a così vile mendicità, e scacciato di casa in casa come il rifiuto della plebaglia? Esempj di tal fatta non si troverebbero che nella Storia del Re Lear. Sembra che il Pope e Madama Dacier sul fine delle loro note alludano alle vicende del Pretendente; ma questo infelice Principe, compassionevole come Re, era tuttavia in uno stato ben diverso da quello in cui qui si rappresenta Astianatte. Per ultimo checchè si pensi rapporto alla convenienza di questo quadro, resta sempre intatta l'obbiezione del Terrasson sulla prolissità e i detagli di questa lamentazione.

Io ebbi l'ardire di troncarla di netto. E che vi ho sostituito? Nulla. V. v. 435.

CESAROTTI.

(v 3) *Bagnar le labbra e non bagnar il gorguzzole* era presso i Grecci un proverbio per dire *dar un picciolo e avaro soccorso che non solleva, ma lascia nella miseria*. Madama Dacier dice che questa frase non può conservarsi in Franzese perchè riuscirebbe bassa. Il Bitaubè fu più ardito di lei. Sarebbe ben misera una lingua per cui ogni espressione naturale e familiare fosse bassa e ridicola. Tocca agli Scrittori di genio a vincer queste schizzinosità capricciose del-

le

che ha padre e madre viventi (x 3) *lo ributta dalla mensa battendolo colla mano, e caricandolo di vituperj : via di qua in malora, tuo padre non ha più che far colla nostra mensa : torna il fanciullo lagrimoso alla vedova madre.* (*Tal sia*) *Astianatte che dianzi sulle ginocchia del padre suo mangiava solo midolla e grasso di pecora : quando poi lo coglieva il sonno, ed era rimasto di bamboleggiare s' addormentava tra le braccia della balia, e posava in soffice letto satollo il cuore d' ogni bene : ora egli privo del caro padre dovrà soffrir molti guai, egli che i Trojani chiamano per soprannome Astianatte* (*Re della città,*

---

le lingue che non diventano leggi, se non per l' altrui pusillanimità. CESAROTTI.

(*x 3*) La voce Greca *amphithales* è viva e graziosa; ella ci presenta un giovinetto che cresce allevato dal padre e dalla madre sotto l' immagine d' un ramuscello che cresce all' ombra di due piante. Il Bitaubè volle conservar questa immagine; ma non avvertì che ciò ch' era vivo e proprio in una sola parola, sviluppato in una frase riesce inopportuno e lussureggiante. CESAROTTI.

tà, (y 3) perchè ſolo tu, (o Ettore) guardavi loro le porte e le lunghe mura. Or te preſſo le ricurve navi, lungi dai genitori, ignudo mangeranno i pieghevoli vermi, poſciachè ne ſiano ſatolli i cani. Pure per te ſtanno ripoſti nel palagio molti veſtiti fini e leggiadri, lavorati per mano delle donne (z 3): ma io tutte queſte coſe le abbrucierò coll' ardente foco, giacchè a te non ſono d' alcun pro, che più in eſſe non giacerai, ma ſolo ſerviranno a farti onore preſſo i Trojani e le Trojane.

Così diſſe piagnendo, e le donne coi ſoſpiri l' accompagnavano.

(y 3) Neppur queſta circoſtanza non è vana, come crede a torto lo Scaligero: i Trojani, dice Andromaca, chiamavano il mio figliuolino Re della città (Aſtianatte). Augurio infelice! egli ſarà orfano deſolato, e mendico in cambio di Re.

CESAROTTI.

(z 3) Perchè non piuttoſto dalle ſue?

CESAROTTI.

RISTRETTO

DEL RAGIONAMENTO

DEL

SIGNOR BITAUBÈ

SOPRA IL MIRABILE EPICO.

MIrabile, o con altro termine *macchinismo* chiamasi in Poesia il complesso degli Agenti soprannaturali che per mezzo di prodigj diriggono l'azione Poetica, o in qualche modo vi s'intromettono. L'origine del Mirabile, i suoi vantaggi, gl'inconvenienti, un parallelo tra i diversi generi del medesimo introdotti sulla scena dell'Epopea saranno gli oggetti che andrò scorrendo.

I. Il senso d'una o più potenze superiori all'uomo fu la prima impression del Mirabile: la curiosità e l'ignoranza che vollero tracciar la storia di quegli esseri produssero le superstizioni e le favole, e il Mirabile crebbe con esse.

E' chiaro che il Mirabille dovea configurarsi diversamente secondo la diversa indole delle nazioni che lo adottarono. L'Egitto, culla delle finzioni, non fu il suolo il più felice per il Mirabi-

bile Poetico. Il paese diviso tra una setta di dotti che affettava un gergo misterioso, e un popolo così stupido che non sapeva immaginar Dei diversi da quell' oggetto materiale che feriva un pò vivamente i suoi sensi, non poteva inventar che favole della spezie più grossolana. Letterale o allegorico, il Mirabile degli Egizj doveva aver molto del mostruoso. Ma la favola nata in seno all' Egitto trasportata col tempo in Grecia cangiò in certo modo natura, e prese un aspetto un pò meno assurdo, e ben più ridente e più vario. L' immaginazione brillante dei Greci cavò dal fondo Egiziano una folla di Dei applicabili ai loro usi, e al carattere del loro spirito. Le favole nazionali innestate colle straniere formarono la credenza popolare, e diedero solennità al culto; i Poeti ne ampliarono il fondo col verisimile per accrescer il Mirabile essenziale alla loro arte, finalmente i dotti trovando il frasario della favola già stabilito e piacevole, se ne valsero come d' un linguaggio simbolico atto ad abbellire la dottrina, e si ebbe una Fisica e una Morale Mitologica. Così la Mitologia fu in progresso un accozzamento confuso ed indiscernibile di dogmi religiosi, di tradizioni popolari, di abbellimenti poetici, e di dottrine simboliche.

Omero fu apparentemente il primo che s' avvisasse di far un corpo delle favole dianzi isolate, adunando in una stessa azione gli Eroi contemporanei colle principali Divinità, con che ci diede il modello del Mirabile Epico. Per lui la Mitologia prese una forma più sistematica, e i suoi Poemi divennero il Codice religioso dei popoli. In

que'

que' tempi in cui non si faceva un passo senza ricorrere all' intervento degli Dei, sarebbe egli stato possibile di escluderli dal racconto d' una azione importante? Al veder con che ingenuità Omero riferisce le loro storie favolose, con qual serietà le rispetta quand' anche sembrano assurde e contraddittorie, si scorge chiaramente che queste erano tradizioni universalmente ricevute, ch' egli le credeva tutte indistintamente con piena ed ottima fede, e quelle stesse immaginate da lui gli sembravano, se non certe, almeno ugualmente credibili.

A misura che la Filosofia s' avanzò, l' Epopea sofferse in questa parte un' alterazione notabile. L' Eneide, benchè lavorata sullo stesso fondo favoloso dell' Iliade, presenta varie differenze sensibili. Gli Dei Virgiliani hanno più di sensatezza, di dignità, di decenza: il Poeta ne abusa assai meno; non potendo cangiar l' essenza della Mitologia egli cerca di renderla più giudiziosa e più sobria. I Romani dell' età di Virgilio non erano i Greci d' Omero: questo cantava i suoi versi al popolo, Virgilio leggeva i suoi ad Augusto. Lucano fu il primo ch' escludesse quasi affatto dal suo Poema il Mirabile. Il suo soggetto era troppo moderno, troppo vero, e interessava troppo dappresso i Romani per ammettere l' intervento delle Divinità favolose. Alle macchine mitologiche sucedettero nei Teatri d' Europa le rappresentazioni grossolane dei Misterj del Cristianesimo, e delle azioni dei Santi, spettacolo indecente, vie meno d' edificazion che di scandalo, e ugualmente riprovato dalla religione, e dal Gusto. Chi avrebbe creduto che dal seno della risorta barbarie dovesse uscire una nuova

e com-

e compiuta ſpezie di Mirabile ad abbellir l'Epopea? Pur così è. Il brillante ſiſtema della Cavaleria diede al ſuo ſecolo una nuova claſſe d'Eroi venturieri, e l'opinione contemporanea delle Fate e dei Maghi vi aggiunſe le Divinità ed i prodigj. L'Amore venne ad abbellir la ſcena; l'Univerſo Poetico ſi dilatò; l'immaginazione trovò un nuovo fondo ineſauſto; gli Epici Romanzieri ſe ne prevalſero; e le nuove ſtorie favoloſe furono accolte univerſalmente con traſporto ed avidità. Qualche ſecolo dopo la Mitologia Greca rinacque coi Poemi d'Omero e Virgilio, e benchè trovaſſe il campo occupato dai nuovi oſpiti valſe ancora a farſi riſpettare, e a divider con eſſi l'antico dominio. Finalmente perchè al Mirabile non mancaſſe veruna ſpezie di gloria, la più grande delle verità non isdegnò di meſcolarſi alla finzione Poetica per farla ſervire allo ſplendore de' ſuoi auguſti miſterj. Milton aperſe l'inferno, e poſe ſotto gli occhi l'empireo.

II. Siccome il Mirabile, come abbiam veduto, deve l'origine alla credenza dei popoli, così è chiaro non eſſer punto neceſſario che ſia ſimbolico. I perſonaggi che lo compongono riſguardati come eſſeri reali hanno il loro proprio carattere, e divengono per ciò intereſſanti, e l'azione ne rieſce più veriſimile. Il ſuo fine non è che quello di colpir vivamente l'immaginazione, di dar più grandezza e importanza all' azione Eroica, o ſe ſi vuole di far ſentir all'uomo la ſua dipendenza dall'eſſer ſupremo; ſotto il quale aſpetto la favola non ſarebbe ſenza moralità. E' però un ſogno vano quello del P. le Boſſu, il quale pretende che

ogni

ogni macchina debba racchiudere un emblema morale; e per trovarcelo dà la tortura ai due principali Poemi dell'antichità con sottigliezze ridicole. Pure se il Mirabile non è sempre nè deve esigersi che sia allegorico, esso lo è qualche volta, e non può niegarsi che il macchinismo di questa spezie, quando sia ben introdotto e ben applicato, non ci faccia un'impressione, più viva. Esso dilata la sfera dell'idee, anima l'immaginazione, dà un facile e grato esercizio allo spirito, gli fa paragonar l'emblema coll'oggetto, rende palpabili molte qualità intellettuali, e ci offre quella dirò così semiverità che appaga e stimola la curiosità dei lettori. L'allegoria è il linguaggio d'una filosofia sensibile che fa trar dalle tenebre della superstizione favolosa un qualche tratto di luce, e riunisce tutto ciò che può appagar il cuore, la fantasia, e la ragione. Per la magia del Poeta quel che v'è di più vile o più grande, gli animali nell'Apologo, le Divinità nell'Epopea concorrono all'istruzione dell'uomo. Nelle amabili follie delle metamorfosi io traveggo l'idea consolante della nostra immortalità, e vaneggio dolcemente immaginandomi di sentir in un fiore o in un albero lo spirito dell'amico di cui compiango la perdita.

III. Il Mirabile è una sorgente feconda di bellezze Poetiche. Senz'esso l'Epopea perderebbe molti de'suoi quadri più coloriti e più splendidi.

Ma si domanda; la meraviglia prodotta da questo abbellimento non torna ella in danno dell'Eroe principale? Ecclissato dalla potenza protettrice non di-

diventa egli appunto una macchina? L'uomo immagina assai più di quel che ragioni. Si ama di veder in certo modo divinizzate le qualità umane; l'Eroe partecipa della grandezza del Nume che lo protegge; degno d'un tal soccorso egli è al di sopra d'ogni mortale. L'Intelligenza che lo favorisce non è mai abbastanza distinta, ella non si vede che in una spezie di lontananza; la macchina per la maestria del Poeta non attrae i nostri sguardi che affine di ricondurli ed arrestarli sull'uomo.

Benchè con qualche minor severità che l'altre parti dell'Epopea il Mirabile è soggetto anch'esso alle leggi del verisimile. I suoi confini sono prescritti da una discreta ragione proporzionata alle varie Epoche della società. L'uomo acconsente d'esser ingannato purchè non abbia ad arrossire d'un'eccessiva credulità. Ogni età ha le sue favole; nell'infanzia l'immaginazione sempre in giuoco non richiede che prodigj. Le favole della Mitologia sembrano esser quelle degli uomini adulti. La verità mescolata colla finzione forma con essa un tessuto indissolubile e splendido. Ma se le invenzioni del Poeta sono bizzarre, se in luogo di prodigj ei ci presenta dei mostri, la ragione s'irrita perchè abbia abusato della sua facilità, e ripiglia severamente i suoi diritti.

IV. Se il Mirabile abbellisce l'Epopea non è però senza inconvenienti. Esso diletta l'immaginazione, sorprende lo spirito, solleva l'anima. Ma il tempo distrugge a poco a poco questi effetti, o per lo meno gl'indebolisce. La superstizione cede alfine alla ragion che trionfa, la favola che avea per base i di lei tempj vacilla e cade con essa; il

Mi-

Mirabile ſvenuto perde lo ſplendore e la grazia, e non ha più altro che ſorprenda fuorchè la ſua aſſurdità. Se l'Iliade e l'Eneide non ſono più tra le mani di tutti i lettori, la colpa è ſolo del macchiniſmo. Queſta è una lingua incognita che biſogna apprendere; e molti la confinano ne' collegj. L'incantatore Iſmeno, perſonaggio altre volte importante, che forſe ai tempi del Taſſo conſervava qualche credito nello ſpirito del popolo, può egli ſperare di trovar nel noſtro ſecolo l'ammirazione di prima? Mentre l'intereſſe d'un'azione importante ſi conſerva ſaldo ed intero, mentre le paſſioni ſempre invariabili trovano in ogni tempo nel noſtro cuore germi ugualmente pronti a deſtarſi, l'intereſſe che dipende dall'impero incoſtante della favola ſoggiace alle vicende ſociali, e ſi diſtrugge o degenera.

Molte circoſtanze ſoſtengono però ancora il Mirabile de' Latini e de' Greci ſull'orlo della ſua ruina. Il riſpetto per gli antichi e per i primi modelli dell'arte, la grazia e la moralità delle ſue favole, il rinaſcimento delle lettere coetaneo a quello della Mitologia che conciliò a queſta un nuovo grado d'autorità ſulla noſtra immaginazione; finalmente il diritto che ſembra aver l'antichità d'eſſer favoloſa. Di fatto le favole ſteſſe, o dello ſteſſo genere uſate dai moderni ci trovano meno indulgenti di quel che lo ſiamo con eſſe o colle loro ſorelle allorchè ſi trovano preſſo gli antichi. Nettuno, e Venere che ci dilettano in Omero ci ributtano in Camoens; e noi ci preſtiamo più volentieri agl'incanti di Circe che a molti di quei d'Armida. L'antichità ſi tratta da

noi

noi come un fanciullo che parla alle sue fantoccie come ad esseri animati : i moderni son uomini adulti, a cui non è permesso di bamboleggiare.

Ciò che può render questo Mirabile interessante anche a' tempi nostri, benchè non trovi presso noi la stessa credenza, si è l'arte d' innestarlo nelle grandi passioni, e collocarlo opportunamente. Allorchè nella Gerusalemme Solimano invisibile vien condotto da Ismeno nel palagio d' Aladino, e che comparendo ad un tratto rianima la speranza nel cuor degli astanti avviliti, l'effetto di questa apparizione improvvisa, e il risalto ch' ella dà al carattere di Solimano ridonda sopra la macchina, e la raccomanda. Similmente quando Tancredi e Rinaldo credono di veder uscire dalla cavità d'un albero Clorinda ed Armida, io resto ammaliato com' essi da questa illusione, nè so staccarmi da quella interessante foresta. L'anima cattivata da un' idea grande, o da un sentimento vivissimo non è molto atta ad accorgersi ch' ella è pasciuta di finzioni; ella verserà sull' immaginazioni del Poeta novelle grazie, e allontanerà quelle riflessioni che turberebbero il suo diletto.

Il Mirabile è anche soggetto ad esaurirsi. I tratti che caratterizzano le Divinità Mitologiche sono ristretti, nè ci è permesso di alterarli. Virgilio prese da Omero le principali decorazioni delle sue macchine. Lucano si astenne forse dall' usarle dopo di lui anche perchè temeva di cader nella monotonia. E' probabile che lo stesso macchinismo reso vile e comune dall' uso sarebbe infine venuto tanto più a noja quanto più il suo fine è di abbagliar e sorprendere.

V. Re-

V. Resta ora a farsi un parallelo fra i diversi generi del Mirabile che decorarono successivamente la scena dell'Epopea. Il contrasto farà meglio risaltare la loro vaghezza reciproca.

La Mitologia è la prima madre della favola. La Dea dell'amore e delle Grazie nacque sotto il di lei regno. L'immaginazione per lei animò tutta la natura; ad un suo cenno la scorza d'una quercia divenne il ricetto d'una Ninfa, mentre il cristallo dell'acque servì di velo alle Najadi. Gl' Incantesimi benchè sopra un fondo più cupo ammisero il giuoco, e 'l riso, e sin la follia. Il Mirabile puramente Allegorico fu adornato dalle mani della Ragione, e ottenne grazie più gravi: quello ch'ebbe origine dal nostro Culto fu imponente, augusto, e terribile. Facendo l'analisi di ciascheduno di questi generi si vedrà, che hanno l'uno presso l'altro vantaggi e svantaggi diversi.

VI. La Fateria ancor più ardita della favola Mitologica ci offre persino i delirj dell'immaginazione; pur ella ci piace, e ci rallegra fin collo stesso dellirio. La bizzarrìa delle sue finzioni estende il campo dei prodigj. Noi travediamo d'esser trattenuti da essa colle fole della prima età; ma questa appunto è forse una delle occulte sue grazie. Ella risveglia le traccie impresse nel nostro spirito nella Primavera della vita, e ci ricorda confusamente i giorni perduti della dolce tranquilla innocenza. Ma il Mirabile della Mitologia ha sopra di questo il vantaggio della credibilità. Gl' Incantatori e le Fate non ebbero mai culto nè tempj, e ognuno potea ravvisare che questi non erano che idoli della fantasia, la quale appena osa-

va ella ſteſſa preſtarvi fede. Inoltre gli Agenti della Fateria erano eſſeri ſubalterni riſpetto a Giove o a Nettuno, e perciò incapaci di dar all' azione quella maeſtà che le viene comunicata dagli Dei Mitologici. Finalmente la facoltà prodigioſa di queſti eſſeri d' una ſpezie non ben definita, derivata in loro non ſi ſa ben da qual fonte porta ſempre ſeco un non ſo che di capriccioſo, e preſſochè di burleſco.

VII. La grandezza del Mirabile ſacro è incommenſurabile con quella del Mitologico anche ſublimato. La ſcena dell' azione è toſto immenſamente diverſa. Il ſoglio di Giove non toccava che il noſtro globo, il Tartaro era ſituato nelle viſcere della terra. Qual confronto! ſpieghi pur l' immaginazione le ſue ale più rapide; ella non potrà mai ſeguir Milton per mezzo alle sfere ſino al trono dell' Eterno, e attraverſo il vaſto impero del Caos ſino al ſoggiorno infernale. L' Eſſere degli Eſſeri immobile nel compleſſo dei mondi è un abiſſo inacceſſibile ov' ella ſi perde. Gli Angeli benchè dipendenti partecipano della ſua traſcendente grandezza. Il Taſſo combinò queſto genere di Mirabile con quello degl' incanteſimi, ma fè maggior uſo dell' ultimo. Milton dee riſguardaſi come il vero Autore del Mirabile ſacro. Egli ne portò il ſublime al più alto ſegno: chi può aſcoltar ſenza ſcuoterſi l' apoſtrofe di Satana al Sole? o chi non ſa fremere il fremito dell' univerſo che crolla tutto, fuorchè il trono inconcuſſo di Dio? Il Poeta ſembra eſſerſi eſaurito nella deſcrizione di queſti oggetti grandi e terribili. La ſua Muſa nell' uſcir dall' Inferno ſaluta eloquentemente

la

la luce, ma quando dipinge il ſoggiorno de' cieli, il ſuo colorito ſembra più debole, e il ſuo Genio rimane aſſorto al coſpetto del Padre dell' eſſere.

Queſto Mirabile è il più difficile a maneggiarſi d'ogn'altro, ed ha i ſuoi ſvantaggi particolari e ſenſibili. Primieramente eſſo è più facile ad eſaurirſi: i ſuoi tratti ſono più ſcarſi di numero, ed ammette aſſai poca varietà di colorito e di tuono. Il ſolenne, il cupo, il terribile è il ſolo carattere del ſuo ſtile. Eſſo non è conciliabile colle grazie dell' immaginazione: l'amore quel gran Padre della finzione n'è aſſolutamente eſcluſo; Venere in qualunque ſenſo ſi dipinga rallegra la ſcena; ma il Demonio della Voluttà ſarebbe ſpavento. Inoltre i Genj celeſti non hanno tratti abbaſtanza preciſi e varj che li diſtinguano; perciò non è facile di aſſegnar a ciaſcheduno un carattere particolare, e una ſerie d'azioni che gli appartengano. Un tal Mirabile difficilmente può preſtarſi all' allegoria; il ſimbolo diverrebbe troppo più grande della coſa ſimboleggiata; fors' anche la ſteſſa moralità reſterebbe ſoppraffatta dal carattere ſovrumano di queſto genere, che non può accomodarſi colla Storia profana, e col giuoco delle noſtre paſſioni. Queſta macchina non è in proporzione colla noſtra debolezza. Il Primo Autore di eſſa è d'una grandezza traſcendente, e irrappreſentabile: la ſua azione non è che un atto della ſua volontà; l'Eroe è annichilato dinanzi a lui. Un' Epopea di queſta ſpezie ſembra più ad uſo de' Celeſti che de' mortali. Aggiungo che l'immaginazione è inceppata ed oppreſſa dal ſuo ſoggetto, e il più ſevero veriſimile può ſembrar non a torto una pro-

sanazione della verità. Le azioni e i discorsi degli Angeli e dei Demonj non possono ammettersi se non quando ci vengono attestati dalle Sacre Carte, o almeno ove si tratti d'un avvenimento analogo ad altri nei quali la Rivelazione ci assicura ch' ebbero luogo di così fatti prodigj. Questa è forse la ragione per cui gl' Inglesi e i Tedeschi trassero assai spesso le loro Epopee dai soggetti Biblici.

VIII. Il Mirabile Allegorico propriamente detto, nato dalla Filosofia combinata coll' immaginazione, non ha nè i vantaggi nè gl' inconvenienti degli altri, i di cui Agenti sono reali. Le passioni e le qualità morali trasformate in personaggi non possono destar nè illusione, nè curiosità, nè affetto, che sono le tre sorgenti dell' interesse. Queste macchine non possono che dilettar la fantasia colla pittura animata di nuovi esseri, e dar esercizio allo spirito colla finezza dei rapporti, la bellezza trasparente della verità, e l' aggiustatezza dei simboli. Ma siccome le passioni inerenti alla natura dell' uomo non soggiacciono alle vicende dell' opinioni, e le verità morali vestite con leggiadria e novità presentano sempre alla ragione un alimento piacevole, così questo Mirabile ha sopra ogn' altro il vantaggio d' esser durevole e grato, di non mai cangiarsi in assurdo, e di conservar presso ogni nazione e in ogni secolo la sua viva, se non profonda, influenza.

IX. Questa serie di riflessioni può giovare a risolver il problema se il Mirabile sia dell' essenza dell' Epopea. I Critici si divisero su questo articolo in due partiti ugualmente estremi. Alcuni lo sostengono a tutta possa come l' anima della Poesia

Epi-

Epica, altri lo vorrebbero assolutamente proscritto. I sistemi esclusivi rare volte s'accordano colla verità. Non può negarsi che il Mirabile non sia d'un grande ornamento della Poesia: ed è difficile che in alcun secolo qualche genere di Mirabile destramente maneggiato non possa campeggiar in un Poema con grazia e felicità. Ma poichè questo è soggetto ad esaurirsi, o alterarsi, non sembra che debba essere considerato così essenziale all'Epopea che senz'esso ella degeneri dalla sua natura. Vorrebbe forse dirsi che ove questo manchi, il Poema non resti più che una Storia? Ma in tal caso l'Epopea non conserverà forse i caratteri che le sono proprj nell'unità dell'azione, nel disordine artifizioso de' suoi racconti, nelle finzioni del verisimile, negli Episodj, nella pittura costante sia delle passioni, sia delle bellezze della natura, nella mescolanza del narrativo col dramatico, finalmente nell'entusiasmo giudizioso dello stile, e in quei tratti forti, vivaci, o rapidi, che discordano così essenzialmente dall'andatura uniforme, dal tuono tranquillo, e dalla accurata prolissità della Storia? Dovrà forse un Poeta abbandonare tutti i soggetti moderni, per quanto grandi, luminosi, straordinarj essi siano perchè non ammettono l'intervento degli Dei Mitologici, o i prodigj delle Fate? Si levino all'Eneide tutte le macchine: il Poema perderà qualche cosa dal canto del dilettevole, ma sarà esso per questo meno Poema di prima? All'incontro si carichi di Macchinismo la Farsaglia, potrà forse ancora dubitarsi s'ella sia un' Epopea, o una Storia. Il pittore della natura ha il più gran segreto per dilettare: il Mirabile non

è che una delle decorazioni della ſcena; e le figure non debbono ſacrificarſi agli ornati. Dall'altro canto un Poeta fuggirà l' eſtremo oppoſto, e non vorrà interdirſi i mezzi di render il ſuo ſoggetto ancor più brillante o magnifico. Ma qual ſarà l' arte di uſarlo? quali i ſiti, le miſure, i confini? La Teoria non potrebbe parlar di tutto ciò che in un modo vago. Il perfetto non è che un punto: il Genio lo coglie per iſtinto, e il Guſto lo ſente.

VARIE LEZIONI

PIU' CONSIDERABILI

TRATTE DALL' EDIZIONE

DEL SIGNOR

DI VILLOISON.

Lib. 19.

v. 77. *Αυτοθεν εξ εδρης*. Zenodoto omette questo verso che non può esser desiderato. Tra quei che lo ammettono altri intende che Agamennone parlò seduto a cagione della ferita; altri solo che non venne a parlar nel mezzo, ma si rattenne al suo luogo.

v. 79. *Εςαοτος μεν καλον ακ*. Chi segue questa lezione prende queste parole per una scusa d' Agamennone perchè parla seduto: ma il contesto non ammette questa spiegazione. Altri Scoliasti leggono *εςχοτως* vale a dire tranquillamente: questa è la lezione che ho seguita perchè s' accorda con ciò che segue. V. Osserv. (*m*).

v. 407. Αυδηεντα δ' εθ. θ. λ. H. Alcuni Scoliasti omettono questo verso come superfluo; e anche perchè se Giunone accordò la voce al cavallo, ella stessa dovea poi levargliela, e non una Furia. V. p. 75. La prima ragione val troppo: chi badasse a questa dovrebbe sopprimere tutto il discorso, come appunto si è fatto da noi. V. Osserv. (r 2. §. 5.).

Lib. 20.

v. 180. Ελπομενον Τρωεσσι ec. Uno Scoliaste di buon senso crede doversi omettere i sette seguenti versi come triviali nei sentimenti e nello stile. Un altro ne rileva anche meglio l'inconvenienza; ma pentito ben tosto del suo criterio trova della finezza in ciò che prima avea condannato. V. Osserv. (u).

v. 269. Αλλα δυω μεν ελασσε. Anche qui si omettono quattro versi come contraddittorj a ciò che fu detto della tempra indomabile dell' arme di Vulcano, e anche perchè la falda d'oro non doveva esser la terza ma la prima. V. Osserv. (b 2).

Lib. 21.

Lib. 21.

v. 2. Ον αθανατος τεκετο Ζευς. Zenodoto legge αθανατον. Veramente il titolo d' immortale non è gran cosa per il padre degli Dei; bensì può esser una qualificazione d' onore per una Divinità fluida qual era il Xanto.

v. 570. Εμμεναι· αυταρ οι Κρ. Ζ. κ. ο. Alcuni l' omettono come superfluo e di mal effetto; poichè Agenore cercava motivi di confortarsi per combattere contro Achille, e la protezione di Giove per quell' Eroe era tutt' altro che un titolo di conforto. Ma queste sbadataggini non sono rare in Omero. V. Oss. (*m*3)

Lib. 22.

v. 199. Ως δ' εν ονειρω ec. Non so quale sciaurato Scoliaste del Codice Veneto vorrebbe omessi questi tre versi, lodati sin da Scaligero, e che formano un' immagine delle più aggiustate e felici dell' Iliade. Il motivo che lo determina a ciò è tale da non ridirsi.

v. 487. Ηνπερ γαρ πολεμον γε ec. Bensì con arditezza sensata un altro Scoliaste cassa questo intero squarcio, che forma la pittura singolare d' Astianatte pitocco. V. l' Osserv. (*u* 3) §. 4.

VER-

VERSI OSSERVABILI

PER MECCANISMO ESPRESSIVO

Lib. 19.

Desiderio affannoso di battaglia.

Om. v. 213. Trad. Poet. v. 176.

. . . Το μοι ου τι μετα φρεσι ταυτα μεμηλεν,
Αλλα φονος τε κ) αιμα κ) αργαλεος στονος ανδρων.

Armamento dei Greci e d' Achille.

Om. v. 357. Trad. Poet. v. 338.

Ως δ' οτε ταρφειαι νιφαδες Διος εκποτεονται
Ψυχραι υπαι ριπης αιθρηγενεος Βορεαο,
Ως τοτε ταρφειαι κορυθες λαμπρον γανοωσαι
Νηων εκφορεοντο κ) ασπιδες ομφαλοεσσαι
Θωρηκες τε κραταιγυαλοι κ) μειλινα δουρα·
Αιγλη δ' ουρανον ικε, γελασσε δε πασα περι χθων
Χαλκου υπο στεροπης· υπο δε κτυπος ωρνυτο ποσσιν
Ανδρων· εν δε μεσοισι κορυσσετο διος Αχιλλευς.
Του κ) οδοντων μεν καναχη πελε· τω δε οι οσσε
Λαμπεσθην ωσειτε πυρος σελας· εν δε οι ητορ
Δυν' αχος ατλητον. ο δ' αρα Τρωσιν μενεαινων
Δυσετο δωρα θεου.

Lib. 20.

Lib. 20.

Scompiglio della natura all' entrar degli Dei in battaglia.

Om. v. 56. Trad. Poet. v. 69.

Δεινον δ' εβροντησε πατηρ ανδρωντε θεωντε
Υψοθεν· αυταρ ενερθε Ποσειδαων επιναξε
Γαιαν απειρεσιην ορεωντ' αιπεινα καρηνα·
Παντες δ' εσσειοντο ποδες πολυπιδακυ Ιδης
Και κορυφαι, Τρωωντε πολις κ̗ νηες Αχαιων·
Εδδεισεν δ' υπενερθεν αναξ ενερων Αϊδωνευς,
Δεισας δ' εκ θρονυ αλτο κ̗ ιαχε, μη οι υπερθε
Γαιαν αποῤῥηξειε Ποσειδαων ενοσιχθων
Οικια τε θνητοισι κ̗ αθανατοισι φανειεν
Σμερδαλε' ευρωεντα τα τε στυγεουσι θεοι περ.

Buoi che trebbiano l' orzo.

Om. v. 495. Trad. Poet. v. 405.

Ως δ' οτε τις ζευξῃ βοας αρσενας ευρυμετωπυς
Τριβεμεναι κρι λευκον ευτροχαλῳ εν αλωῃ
Ριμφα τε λεπτ' εγενοντο βοων υπο ποσσ' εριμυκων.

Lib. 21.

Lib. 21.

Trojani che traboccano nel Xanto.

Om. v. 8. Trad. Poet. v. 23.

Ες ποταμον ειλευντο βαθυρροον αργυροδινην·
Εν δ' επεσον μεγαλῳ παταγῳ· βραχε δ' αιπα ρεεθρα,
Οχθαι δ' αμφι περι μεγαλ' ιαχον· οι δ' αλαλητῳ
Εννεον ενθα ϰ ενθα ελισσομενοι ϰατα δινας.

Oceano.

Om. v. 195.

ουδε βαθυρρειταο μεγα σθενος Ωκεανοιο.

Lotta del Xanto contro Achille.

Om. v. 234. Trad. Poet. v. 230.

. . . . . ο δ' επεσσυτο οιδματι θυων
Παντα δ' ορινε ρεεθρα κυκωμενος. . . .
Δεινον δ' αμφ' Αχιληα κυκωμενον ιστατο κυμα
Ωθει δ' εν σακεϊ πιπτων ροος· ουδε ποδεσσιν
Ειχε στηριξασθαι· ο δε πτελεην ελε χερσιν
Ευφυεα, μεγαλην· η δ' εκ ριζων εριπουσα
Κρημνον απαντα διωσεν, επεσχε δε καλα ρεεθρα
Οζοισιν πυκινοισι, γεφυρωσεν δε μιν αυτον
Εισω πασ' εριπουσ'. ο δ' αρ' εκ λιμνης ανορουσας
Ηιξεν πεδιοιο ποσι κραιπνοισι πετεσθαι
Δεισας· ουδ' ετ' εληγε μεγας θεος. ωρτο δ' επ' αυτον
Ακροκελαινιοων.

Fon-

Fontana che corre.

Om. v. 257.

Ως δ' οτ' ανηρ οχετηγος απο κρηνης μελανυδρυ
Αμφυτα ϗ κηπυς υδατος ροον ηγεμονευει
Χερσι μακελλαν εχων, αμαρης δ' εξ εχματα βαλλων
Τυ μεν τε προρεοντος υπο ψηφιδες απασαι
Ωχλευνται, το δε τ' ωκα κατειβομενον κελαρυζει.

Xanto in furia

Om. v. 324.

Η ϗ επωρτ' Αχιλῃι κυκωμενος υψοσε θυων
Μορμυρων αφρῳ τε ϗ αιματι ϗ νεκυεσσι.

Marte stramazzato

Om. v. 407.

Επτα δ' επεσχε πελεθρα πεσων, εκονισσε δε χαιτας
Τευχεα δ' αμφαραβησε . . . .

Lib. 22.

Immobilità fatale di Ettore

Om. v. 5. Trad. Poet. v. 8.

Εκτορα δ' αυτυ μειναι ολωη Μοιρ' επεδησε
Ιλίυ προπαροιθε πυλαωντε Σκαιαων.

Dragone che aspetta l' uomo

Om. v. 94.

Ως δε δρακων επι χειῃ ορεσερος ανδρα μενῃσι
Βεβρωκως κακα φαρμακ' εδυ δε τε μιν χολος αινος
Σμερδαλεον δε δεδορκεν ελισσομενος περι χειῃ.

ASSOCIATI

Che sopravvennero dopo la pubblicazione del Tomo Settimo.

BRESCIA.

Nob. Sig. Co. Marcantonio Fè Cav. di Malta.

PARMA.

Sig. Ab. Francesco Prini Segretario di Monsignor Vescovo.

VENEZIA.

S. E. Mad. la Duchessa di Brissac.

TOMO OTTAVO.

Fogli 26. e $\frac{1}{2}$ Prezzo 4 : 13

I Signori Affociati non avendo indirizzo più naturale, potranno rivolgerfi al Sig. Antonio Foglierini Librajo in Venezia, dal quale faranno diftribuite le Copie.

IN PADOVA

NELLA STAMPERIA PENADA

MDCCXCIII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.